

il comunista

organo del partito comunista internazionale

La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale (1946)

**L'Italia, da culla storica del capitalismo
a culla del fascismo come tentativo di
autocontrollo e di autolimitazione del
capitalismo tendente a frenare in una disciplina
centralizzata le punte più allarmanti dei
fenomeni economici che rendono insanabili le
contraddizioni del sistema: dalla soggezione
del capitale allo Stato, alla soggezione dello
Stato al Capitale**

6

**Tesi e testi della Sinistra comunista
Secondo dopoguerra - 1945-1955**

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa adeenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- « **il comunista** » - Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 CHF / £ 2
- « **Quaderni de "il comunista"** » - periodico - La copia: 8 € / 10 FS / £ 4
- « **le prolétaire** » - Giornale bimestrale - La copia: 1,5 € / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA
- « **el proletario** » - Giornale trimestrale - La copia : 1,5 € / 3 CHF / 1,5 £ - America latina: US \$ 1,5 / USA e CDN: US \$ 2
- « **proletarian** » - Supplemento in lingua inglese a «de prolétaire» - La copia : 1,5 € / £ 1 / 3 CHF / US \$ 1,5
- « **programme communiste** » - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 CHF / £ 3 / 1000CFA / USA e CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2
- « **el programa comunista** » - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN: US \$ 3
- « **communist program** » - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDNU \$ 4 / America latina US \$ 2

CORRISPONDENZA

Italia: Il Comunista, C.P. 10835, 20110 Milano

Email: ilcomunista@pcint.org

Francia e Svizzera: Programme, 15 Cours du Palais, 07000 Privas

Email: leproletaire@pcint.org

Spagna: Apdo Correos 27023, 28080 Madrid

Email: elprogramacomunista@pcint.org

In lingua inglese:

Email: proletarian@pcint.org

Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

<https://www.pcint.org>



— Indice —

Premessa	p. 3
La classe dominante italiana ed il suo stato nazionale (1946)	p. 13
• <i>Formazione dell'unità italiana</i>	p. 13
• <i>Teoria della gloriosa disfatta</i>	p. 15
• <i>I rapporti delle forze sociali e politiche</i>	p. 17
• <i>I socialisti e la guerra - Le lotte del dopoguerra</i>	p. 18
• <i>Il fascismo - I fattori della sua vittoria</i>	p. 19
• <i>La liquidazione dei complici del fascismo</i>	p. 21
• <i>Il ridicolo «bis» del risorgimento</i>	p. 24
• <i>La crisi della sconfitta e la parodia antifascista</i>	p. 25
• <i>Il collasso delle classi dirigenti in Italia e il proletariato</i>	p. 27
APPENDICE I	p. 29
• <i>I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia (1922)</i>	p. 30
APPENDICE II	p. 39
• <i>La "mancata" rivoluzione borghese in Italia, alla luce dei rapporti tra industria e agricoltura (1946)</i>	p. 40
• <i>Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione (1947)</i>	p. 44
• <i>Ritardo della sinistra borghese (1948)</i>	p. 50
• <i>Dopo la garibaldina (1948)</i>	p. 53
• <i>Dopo l'attentato e lo sciopero (1948)</i>	p. 58
• <i>Venti di guerra, alleanza e proletariato (SfdT, 1949)</i>	p. 59
• <i>Neutralità (1949)</i>	p. 62
• <i>I socialisti e le costituzioni (SfdT, 1949)</i>	p. 67
• <i>Il preteso feudalesimo nell'Italia Meridionale (1949)</i>	p. 71
• <i>Meridionalismo e moralismo (SfdT, 1954)</i>	p. 75

— Premessa —

In questo testo si ripercorrono rapidamente le fasi storiche attraversate dalla classe borghese italiana, mettendo in risalto alcuni tratti caratteristici di una evoluzione economica e politica in un'Italia che, per ragioni essenzialmente geostoriche, è stata al centro di incontri e scontri di civiltà, rivoluzioni e controrivoluzioni, slanci storici anticipatori di fasi che si definiranno negli altri paesi d'Europa con uno sviluppo delle forze produttive e delle relative espressioni sociali e politiche più inquadabili nell'ambito della formazione di classi, siano ad esempio feudali o borghesi, più definite dal punto di vista economico-sociale e politico-statale, come è avvenuto ad esempio in Inghilterra, in Francia, nella stessa Germania e addirittura nella Russia.

Il Mediterraneo e i popoli che hanno sviluppato la loro storia ai bordi di questo mare e che, fin dagli antichissimi tempi, hanno avuto le condizioni geografiche, di clima e sociali per essere vettori di grandi civiltà come gli Egizi, i Fenici, i Sumeri e gli Assiri, per giungere ai Greci, ai Romani, agli Ottomani, sono stati per millenni al centro dello sviluppo delle diverse società umane divise in classi e del loro declino quando, con la scoperta dell'America, il cuore delle attività economiche e sociali umane, dunque dello sviluppo delle forze produttive e, quindi, delle civiltà più moderne, si spostarono verso il centro Europa, e l'Atlantico prese il posto che ebbe nei tempi antichi il Mediterraneo.

In mezzo al Mediterraneo si trova la penisola italiana che, inevitabilmente, divenne la terra nella quale si incrociarono, si scontrarono e si mescolarono tutte le civiltà la cui espansione non poteva che avvenire attraverso il Mediterraneo incrociando, quindi, la penisola italiana portando ognuna con sé i propri risultati più avanzati sia in termini di scoperte scientifiche e di progresso del pensiero, sia in termini economici, sociali, politici, militari e artistici. La grande epoca delle Repubbliche marinare e dei Comuni segna in Italia un progresso economico, sociale e politico di grande peso. I traffici commerciali in tutto il Mediterraneo e con il Vicino, Medio ed Estremo Oriente favoriti dalle repubbliche marinare, lo sviluppo delle arti e dei mestieri basato inizialmente sulle costruzioni navali – per le quali era necessaria l'organizzazione di molti uomini e molte professioni diverse, una vera e propria organizzazione del lavoro salariato – e sulle grandi opere edilizie (chiese, palazzi, regge), la campagna fertile del Nord Italia che spinse l'economia agricola a superare i limiti feudali per sviluppare un'agricoltura su ampi territori per una produzione volta non solo al consumo locale ma ai mercati anche lontani, e, non ultimo, lo sviluppo di un capitalismo bancario foraggiato dai grandi commerci e dallo sviluppo delle arti e dei mestieri negli ambiti più diversi – non ultimo il settore militare – tutto ciò contribuì a far sviluppare in Italia, in anticipo rispetto agli altri paesi, non solo forme di proto-capitalismo privato, ma anche forme di capitalismo di Stato, come ricordato anche in un nostro articolo del 1952 intitolato «Un esempio di capitalismo di Stato nel Quattrocento italiano» (1). La borghesia, in Italia, si formò in realtà molto lentamente, nei secoli, almeno dal mille d.c., nelle città-Stato che divennero poi Repubbliche marinare e Comuni, non come classe nazionale – che avrà bisogno della rivoluzione politica per unificare territori in precedenza separati e confinanti retti da nobili, aristocratici e papato – ma come classe sociale generata dallo sviluppo appunto delle arti e dei mestieri che si contaminavano a vicenda attraverso i commerci e le guerre. Il suo sviluppo, dopo il Rinascimento che influenzò l'Europa e il mondo,

(1) Cfr. *Un esempio di capitalismo di Stato nel Quattrocento italiano*, battaglia comunista, n. 15 del 1952.

ebbe un rallentamento di cui approfittò la Chiesa e la nobiltà feudale segnando un lungo periodo di oscurantismo, riprese un particolare slancio dalla rivoluzione francese e dalle imprese napoleoniche da cui ricevette l'ideologia dell'unità nazionale, ma senza possedere la spinta storica profondamente rivoluzionaria che caratterizzò la Francia – già abituata a vivere in una nazione formata – dal 1789 in avanti. Più mercanti che industriali, più piccolo-borghesi che grandi borghesi, le classi medie italiane elaborarono ideologie comunali, autonomiste, tendenzialmente anticlericali, poi socialisteggianti e, al pari delle altre borghesie europee utilizzarono le classi lavoratrici, che nel frattempo si erano formate sia nelle città che nelle campagne, per quell'«unità nazionale» che il procedere impetuoso della storia metteva all'ordine del giorno nei grandi paesi. Ma è il persistere dei ducati, delle contee, dello Stato pontificio, del regni locali, e dei loro contrasti che faciliteranno l'intervento nella penisola di potenze nazionali già formate come l'Austria, la Francia, la Spagna – ora contro, ora alleate della Chiesa di Roma – interessate a colonizzare parte della penisola. Soltanto i normanni, tra il 1130 e il 1266, vincendo contro le Signorie locali, contro i bizantini e i saraceni, col Regno svevo di Sicilia riuscirono a unificare tutto il mezzogiorno d'Italia, ma non l'Italia, cosa che non riuscì né all'Austria, né a Napoleone, né alla Spagna aragonese né, tantomeno, alla Chiesa di Roma. Riuscì invece al piccolo regno sabauda piemontese che approfittò abilmente dei contrasti tra le maggiori potenze europee della prima metà dell'Ottocento, per inserirsi tra di loro, ora flirtando con la Francia, ora con l'Inghilterra, e soprattutto con i moti indipendentisti italiani - Garibaldi compreso - per allungare i suoi piccoli artigli su tutta la penisola, dovendosi inevitabilmente scontrare con lo Stato pontificio. D'altra parte, la democrazia repubblicana, una volta che la rivoluzione francese aveva sparso per tutta Europa, e in America, i propri elementi ideologici e politici, non poteva non costringere le monarchie europee più deboli a piegare i propri regimi ad accettare statuti e costituzioni che prevedessero un certo liberalismo sia politico che sociale; nascono così i movimenti borghesi detti "di sinistra" che entrarono in competizione con i movimenti clericali e con la stessa massoneria, mentre cresceva d'importanza il movimento sociale e politico del proletariato. Ciò non voleva certo dire che lo Stato quando era retto dalla borghesia "di sinistra" era più tollerante nei confronti dei movimenti popolari e proletari di quanto lo fosse quando era retto dalla borghesia "di destra". In entrambi i casi lo Stato funzionava sempre e comunque come organo principale della difesa degli interessi capitalistici e, quindi, della classe borghese, con l'uso della forza di polizia che la difesa di tali interessi richiedeva. Anzi, in un certo senso, lo Stato, più era formalmente democratico, e più era repressivo nei confronti soprattutto del giovane movimento proletario italiano. Ma un'altra caratteristica distingueva lo Stato italiano dagli altri Stati europei e ciò proveniva dalla storia stessa dello sviluppo del capitalismo nella penisola, ossia la tendenza alla centralizzazione economica dello Stato che non poteva iniziare se non dall'industria pesante e dai settori industriali che richiedevano investimenti che nessun capitalista privato aveva la forza di fare, come le infrastrutture terrestri e marine, e dal commercio estero.

Dal punto di vista *quantitativo* certamente lo sviluppo capitalistico in Italia avviene con un certo ritardo rispetto agli altri grandi paesi europei, ma è certo che dal punto di vista *qualitativo* il capitalismo italiano possiede una marcia in più, come dimostrato dal capitale bancario che interviene nella produzione molto prima che in altri paesi e dalla debole influenza che gli strati aristocratici e feudali (legati al settore agrario) riuscivano ad avere sullo Stato centrale che, a sua volta, poteva invece contare sulla complicità del riformismo socialista. E più il riformismo socialista si spostava politicamente a destra, più i governi borghesi "di sinistra" varavano leggi sociali concedendo al proletariato quel che i governi "di destra" non avrebbero mai acconsentito.

La monarchia, ovviamente, non poteva che accettare questo gioco perché nello stesso tempo tendeva ad attenuare le tensioni sociali, ma impiegava senza remore, come dimostrato dai movimenti proletari del 1898 in poi, la repressione più violenta. Cosa che si ripresenterà anche di fronte ai moti di giugno 1914, poco prima della guerra mondiale, quando le forze della socialdemocrazia riuscirono a contenere la potente spinta proletaria contro la crisi e la guerra

che si stava avvicinando all'interno delle organizzazioni sindacali riformiste affiancate da un Partito Socialista che non trovò di meglio, nonostante avesse una direzione non "di destra", che lanciare la parola d'ordine "né aderire, né sabotare", mostrando in questo modo come l'equivoca neutralità non fosse che un appoggio, sebbene non voluto, all'interventismo guerraiolo.

La Sinistra del PSI, che poi si definirà giustamente *comunista*, combatterà non solo idealmente, ma anche politicamente e praticamente, contro la posizione secondo cui la democrazia che esprimeva la borghesia di sinistra poteva garantire uno sviluppo pacifico e parlamentare della società che il proletariato avrebbe ereditato per avviarlo in senso socialista, mentre il militarismo andava combattuto perché espressione specifica della destra reazionaria borghese. Nulla di più sbagliato sia dal punto di vista della lettura storica della tendenza dello sviluppo del capitalismo, sia dal punto di vista dell'interpretazione della democrazia borghese. La classe dominante borghese, democratica o autoritaria, reazionaria o progressista, è congenitamente militarista; conquista il potere politico attraverso la rivoluzione che è la cosa più autoritaria che esista, e lo rafforza attraverso l'organizzazione della forza armata concentrata nel suo Stato nazionale. La borghesia ha un triplice scopo: lottare contro il regime delle aristocrazie e dei feudali e la loro influenza su alcuni ceti borghesi ad essi legati, lottare contro le borghesie straniere, lottare contro il movimento proletario che si oppone all'ordine costituito sul terreno economico come su quello sociale e politico. Una volta battute le vecchie classi feudali, non le rimangono che due grandi obiettivi: lottare contro le borghesie straniere nella guerra di concorrenza mondiale e lottare contro il movimento proletario organizzato e spinto alla rivoluzione.

La guerra 1914-1918 fa esplodere tutte le più gravi contraddizioni sociali, economiche e politiche accumulate nei decenni precedenti, rimette in discussione tutti gli equilibri mondiali e sociali fino ad allora esistenti ed apre la società borghese ad una alternativa storica: ridisegnare una nuova spartizione del mercato mondiale tra le potenze imperialistiche vincitrici, ridando al capitalismo una nuova vita dovuta alle immense *distruzioni* della guerra con cui la sovrapproduzione che causò la guerra viene cancellata lasciando il posto alle immense *ricostruzioni*, oppure assistere al procedere vittorioso della rivoluzione proletaria e comunista che la stessa guerra ha innestato, e per il quale il movimento proletario e comunista ha avuto, in precedenza, la possibilità di organizzarsi sulla base della lotta di classe diffusa in particolare nei paesi capitalisti avanzati.

Non c'è dubbio che nei due casi sintetizzati in questa alternativa, le sorti dell'una o dell'altra si decidono nei paesi imperialisti più forti. E la dimostrazione storica l'ha data proprio la Rivoluzione d'Ottobre in Russia che, pur scoppiata nel paese più arretrato economicamente e socialmente, presentando contemporaneamente i fattori più favorevoli sia alla rivoluzione borghese non ancora compiuta, sia alla rivoluzione proletaria innestata su di essa, aveva aperto non solo in Russia, ma in Europa e, quindi, nel mondo, la via al procedere vittorioso della rivoluzione proletaria a livello mondiale. Combinazione storica eccezionale, non c'è dubbio, ma prevista dal marxismo nella nota teoria della *rivoluzione in permanenza* tratteggiata da Marx ed Engels per la Germania dell'epoca. Chiamatela rivoluzione permanente, alla Trotsky, o rivoluzione "doppia", o rivoluzione multipla, è comunque quel particolare rivolgimento generale delle condizioni economiche, sociali e politiche che, in un dato momento storico, subisce il tal paese in cui siano presenti un movimento proletario sufficientemente organizzato, forte e preparato e un partito comunista rivoluzionario a sua volta teoricamente saldo, preparato e influente sugli strati d'avanguardia del proletariato. Queste condizioni generali e specifiche erano presenti in Russia al tempo dello scoppio della guerra mondiale, ma già presenti in parte, dodici anni prima, durante la guerra russo-giapponese del 1905. Dal punto di vista del movimento proletario organizzato, combattivo e pronto alla rivoluzione, questo fattore rivoluzionario era presente certamente anche in Germania, prima, durante e dopo la guerra imperialista mondiale; e l'aggancio tra la rivoluzione proletaria russa vittoriosa e il movimento proletario rivoluzionario tedesco avrebbe costituito il salto qualitativo a livello mondiale tra i tentativi rivoluzionari nei paesi imperialisti e la rivoluzione proletaria condotta alla vittoria. Quel che

manco fu il partito comunista rivoluzionario all'altezza del grande compito storico che la stessa guerra imperialista mondiale aveva posto al comunismo internazionale. Molti sono gli scritti, sia degli anni Venti del secolo scorso, sia del secondo dopoguerra, in cui la Sinistra comunista d'Italia ha trattato la questione della mancata rivoluzione proletaria nell'Occidente europeo tra i quali, in particolare, indichiamo la *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, edita dal partito nel 1972. E' certo che il partito bolscevico di Lenin, che preparò, diresse e portò alla vittoria la rivoluzione proletaria in Russia, che sull'onda di questa vittoria e della ripresa di classe del movimento proletario in Germania, in Ungheria, in Italia, aveva costituito l'Internazionale Comunista nel 1919 proprio per dare al movimento proletario un'unica direzione internazionale per una rivoluzione che non è mai stata considerata come uno svolgimento riguardante nazione per nazione, con sue caratteristiche e tempi del tutto particolari, ma come un moto sociale e politico generato dallo stesso sviluppo internazionale del capitalismo, un moto che poteva avere successo alla condizione di procedere con caratteristiche teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative del tutto unitarie, organicamente legate le une alle altre pur dovendo tener conto dello sviluppo ineguale del capitalismo nei vari paesi e pur dovendo tener conto dello sviluppo specifico che ogni movimento proletario "nazionale" aveva avuto. Nella consapevolezza, però, che, di fronte ad un'alternativa storica di questa portata – in cui il potere politico borghese poteva essere spezzato non in un solo paese, ma in tutti i paesi decisivi a livello mondiale – uno dei compiti prioritari del movimento comunista doveva essere la lotta senza tregua contro tutte le forme di opportunismo socialista, socialdemocratico e anche "estremistico infantile" di una "sinistra comunista" che in verità si portava dentro potenziali e drammatiche infezioni provocate dai virus della democrazia parlamentarista, dell'elezionismo, del sindacalismo sedicente rivoluzionario e dell'avventurismo barricadiero caratteristico del romanticismo anarchico-borghese. In questa lotta, nell'Occidente capitalistico, soltanto la Sinistra comunista d'Italia dimostrò di avere tutte le carte in regola, ma rispetto ai partiti socialisti – e poi comunisti – di Francia e Germania, due paesi capitalistamente decisivi per tutto l'Occidente, la corrente di sinistra italiana non fu considerata, dall'Internazionale Comunista stessa, come la punta di diamante del movimento comunista europeo: la sua intransigenza teorica, programmatica e politica fu interpretata come un incaponimento teoristico che le impediva di agire politicamente con quell'elasticità che i bolscevichi russi avevano utilizzato nella rivoluzione in Russia, paese nel quale, come detto, all'ordine del giorno c'era la "rivoluzione doppia", ossia una rivoluzione che partiva come borghese e doveva trascorrere in rivoluzione proletaria, utilizzando politicamente tutte le forze sociali che avrebbero contribuito all'avanzare della rivoluzione *permanente* guidata dal partito proletario, in un primo tempo contro lo zarismo, in un secondo tempo contro il potere borghese che si era insediato con crollo dello zarismo.

La rivoluzione proletaria nell'Occidente non si doveva caricare dei compiti storici della rivoluzione borghese; qui non solo la rivoluzione borghese era già stata fatta da oltre un secolo, ma il potere borghese aveva già sviluppato tutte le sue fasi storiche: rivoluzionaria, riformista, imperialista. Il proletariato, perciò, aveva di fronte a sé il compito diretto, ed esclusivamente proletario di classe, dell'attacco al potere borghese, di abbatterlo e instaurare la dittatura proletaria su un territorio economico già supersviluppato, in grado perciò di poter trasformare la sua economia da capitalistica a socialista senza dover passare attraverso fasi intermedie, come in Russia, e naturalmente nei tempi richiesti dall'evolversi della rivoluzione proletaria e comunista internazionalmente. La rivoluzione proletaria russa, quindi, come lo stesso Lenin aveva sottolineato più volte, aveva conquistato il primo bastione della rivoluzione internazionale ed avrebbe potuto accelerare lo suo sviluppo economico interno alla Russia grazie alla vittoria rivoluzionaria nei paesi dell'Occidente europeo, come appunto la Germania che appariva, dal punto di vista della combattività e della tenacia del movimento proletario, la più pronta al salto rivoluzionario, cosa che avrebbe permesso – sempre secondo le parole di Lenin – di unire le due metà spaiate del socialismo: la dittatura politica comunista stabilita in Russia

con l'economia sviluppata in Germania, in vista di trasferire il centro della rivoluzione internazionale da Mosca a Berlino.

Il grande disegno non si realizzò, non per una sua supposta idealizzazione astratta, ma perché in Germania, e nell'Occidente in generale, non vi era una partito "bolscevico" alla Lenin. L'unico partito costituitosi su basi marxiste ineccepibili e sui fondamenti teorico-programmatico-politici su cui era stata costituita l'Internazionale Comunista fu il Partito Comunista d'Italia, diretto dalla corrente della Sinistra comunista. Ma di questo grande e complesso tema ne parleremo in altro luogo. Fa parte del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista d'Italia l'applicazione indefettibile del metodo marxista sia in campo storico che in campo politico. Ed è grazie a questo metodo che la nostra corrente riuscì a comprendere il fascismo come fenomeno dello sviluppo più moderno, quindi imperialistico, del capitalismo e non come una specie di ritorno ad un regime autocratico e semif feudale.

Le diverse forme di governo che prese la democrazia in Italia, pur sotto la cupola di una monarchia che ormai non governava più il paese dai tempi di Carlo Alberto, mostrano una certa abilità diplomatico-mercantile della classe borghese nel barcamenarsi tra le ambizioni di potenza mediterranea e coloniale e la reale dipendenza dalle alleanze che di volta in volta riusciva a stabilire con le potenze europee che effettivamente decidevano della sorte dei paesi del mondo. Pur avendo combattuto, sostenuto dai francesi, contro l'impero austriaco per "liberare" il Lombardo-Veneto e per piegare Roma cattolica nel 1870, il regno d'Italia nel 1882 firma un'alleanza detta: *Triplice alleanza* con gli imperi centrali di Austria e Germania, con l'intento di bilanciare in qualche modo la Francia che si stava imponendo nel Nord Africa dove anche l'Italia mirava di espandersi e di ottenere nello stesso tempo una via più facile nell'allargarsi nell'est balcanico.

E' risaputo che allo scoppio della guerra nel 1914 l'Italia non scese immediatamente a fianco di Austria e Germania contro Francia, Inghilterra e Russia, scegliendo di rimanere "neutrale" per valutare i vantaggi che Francia e Inghilterra avevano proposto al governo di Roma se si fosse schierato al loro fianco (vantaggi sia territoriali appunto verso l'est balcanico, sia marini con il controllo assoluto dell'Adriatico), cosa che avvenne nel maggio del 1915. Ma il primo dopoguerra si presentò in modo completamente diverso da quel che le potenze vincitrici si aspettavano perché, nel frattempo, la Russia fu sconvolta da una rivoluzione che dal febbraio del 1917 – una volta depresso lo zar, ma continuando la guerra iniziata dallo stesso zar a fianco dell'Intesa – in cui si stabilì al potere la borghesia guidata da Kerensky, cambiò completamente qualità e direzione, nell'ottobre dello stesso anno, trascendendo in rivoluzione proletaria e socialista. Si presentava così, sullo scenario storico, con tutta la sua potenza, un protagonista inatteso: il proletariato rivoluzionario che, sull'onda della vittoria rivoluzionaria in Russia, ritrovò – dopo il grande acuto rappresentato dalla Comune di Parigi del 1871, tragicamente spento dalla controrivoluzione borghese – la sua via rivoluzionaria in tutta Europa e nel mondo.

In Italia, il dopoguerra, dal novembre 1918 fino al settembre del 1920 (all'epoca dell'occupazione delle fabbriche), rappresentò il periodo più pericoloso in assoluto per il potere borghese. La potenzialità rivoluzionaria del periodo era costituita da un movimento operaio che riprese a lottare con forza sul terreno di classe, aumentando l'adesione ai sindacati e la pressione sociale sia nelle lotte di fabbrica che in quelle della campagna; da una tradizione classista accumulata nei due decenni precedenti lo scoppio della guerra mondiale e da una opposizione alla guerra, seppur confusa dalla demagogia patriottica del socialismo riformista, che si concretizzò anche al fronte attraverso la fraternizzazione col nemico e le diserzioni; dalla presenza e dall'attività della corrente di sinistra rivoluzionaria che non appariva improvvisamente, ma che si collegava alle lotte contro il riformismo, la massoneria, il militarismo e la guerra fin dal 1912 all'epoca della guerra italo-turca.

In Italia, in quei due anni, si decidevano le sorti sia del potere borghese, sia della rivoluzione proletaria. Nonostante la borghesia dominante fosse uscita dalla guerra economicamente e

socialmente indebolita, non si diede per vinta. Riuscì ad utilizzare contemporaneamente una certa abilità politica, già in altri tempi dimostrata, nel temporeggiare tra l'uso a tutto spiano della violenza repressiva nei confronti delle lotte proletarie e l'uso della demagogia elezionista e parlamentarista di cui i riformisti, sia di destra che di sinistra, si dimostrarono campioni. E mentre rafforzava la forza militare dello Stato, con la formazione di un ulteriore reparto armato a sua difesa – la Guardia Regia – apriva ai partiti proletari, con promesse riformiste, una via di «pacificazione sociale» che giungerà fino alla legge del «controllo operaio» promossa da Giolitti a fronte della fine dell'occupazione armata delle fabbriche che si era svolta quando, in contemporanea, si diffondeva l'occupazione delle terre creando una situazione di tensione sociale particolarmente favorevole alla lotta rivoluzionaria. Inutile dire che la legge sul controllo operaio non ebbe seguito, come altre promesse precedenti, ma servì ad ottenere un certo indebolimento dell'avanzare del movimento proletario sulla via della rivoluzione, sebbene non ancora una reale e duratura stabilità nel rafforzamento del potere politico borghese. La borghesia, infatti, rivolgerà da questo momento più attenzione al movimento fascista fino a decidere, per salvare la menzogna democratica fino all'ultimo suo effetto favorevole alla conservazione sociale, di utilizzare il movimento fascista proprio per il suo agire illegale, violento, capace di attirare gli strati di piccola borghesia delusi e rovinati dalla guerra e dalle sue conseguenze, organizzandoli contro il proletariato organizzato, l'unica forza che prometteva di scardinare l'ordine capitalistico dal quale invece quegli strati piccoloborghesi si attendevano un "risarcimento" e un riconoscimento per il contributo dato nella lunga guerra di trincea.

Ma, aldilà delle ambizioni di questi strati sociali, sono i fatti economici fondamentali che spingono la borghesia a centralizzare il potere politico per rispondere meglio alla concentrazione monopolistica dell'economia. La gigantesca menzogna del sistema parlamentare della democrazia borghese era apparsa ben chiara al proletariato proprio con la guerra imperialistica mondiale: la democrazia liberale che prometteva diritti, libertà, uguaglianza dei cittadini rispetto allo Stato, smascherata dal comunismo rivoluzionario, poteva restare ancora ideologicamente attiva soltanto in forza del sostegno e dell'opera opportunistica della socialdemocrazia, impegnata a deviare la spinta rivoluzionaria del proletariato dal terreno dello scontro di classe al terreno del dibattito parlamentare, mentre nella realtà sociale la politica della classe borghese dominante «*si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata*» (2). Questa forma politica moderna, espressione più genuina della fase monopolistica e imperialistica del capitalismo prevista da Lenin fin dal 1916 – forme politiche che possono essere soltanto di tirannia e di oppressione – che corrisponde alla «*fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo*» (3).

Secondo il marxismo il fascismo non è mai stato un ritorno reazionario al dispotismo dell'«ancien régime» – visione del tutto antistorica e antimarxista – ma le sue caratteristiche costituiscono, appunto, la forma di governo più avanzata che la borghesia ha dovuto scovare per adempiere ai suoi compiti fondamentali: sul piano *economico* come tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo per frenare le punte più acute e insanabili delle contraddizioni del suo stema; sul piano *sociale* come tentativo di darsi una «coscienza collettiva di classe» e di opporsi militarmente e politicamente alle forze di classe proletarie; sul piano *politico* è l'ammissione dell'inutilità degli schemi della tolleranza liberale, proclamando il

(2) Cfr. *Il ciclo storico del dominio politico della borghesia (tesi della Sinistra)*, "Prometeo", n. 5, genn-febb. 1947, ripubblicato in "Per l'organica sistemazione dei principi comunisti", n. 6 dei Testi del partito comunista internazionale, Ivrea 1973; ora nel fascicolo n. 5 dei "Testi e tesi della Sinistra comunista", luglio 2024, intitolato *In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista*.

(3) *Ibidem*.

governo di un solo partito e liquidando le organizzazioni proletarie opportuniste troppo incancrenite nell'uso dei metodi democratici; sul piano *ideologico* non può rinunciare a sbandierare il mito della Nazione, della Patria, della Razza, dello Stato al posto di Libertà, Egualianza e Fraternità, mentre fa della collaborazione fra le classi il perno della sua politica sociale, continuando l'inganno classico della borghesia nel proclamare la parità giuridica degli individui e come base dello Stato l'intera collettività sociale (4).

E' ormai assodato e noto che, sebbene il fascismo italiano abbia, in un certo senso, anticipato le forme borghesi centralizzatrici del potere politico, è in Germania, col *nazional-socialismo* – indicato normalmente come nazismo – che tale manifestazione è stata di ben altra portata.

In Germania, appunto, «*dove il capitalismo, sulla trama di una potente struttura produttiva uscita intatta dalla guerra perduta, ha tentato di bruciare le tappe per portarsi alla pari dei capitalismi rivali, quando questi lo hanno stretto in una cerchia di acciaio, dentro la quale la pressione delle forze sociali contrastanti ha raggiunto massimi esasperati; e dove si era posto nel modo più inesorabile, il dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919: organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro – dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato*» (5).

Il ciclo storico del dominio della borghesia, nella fase imperialista e fascista, ha raggiunto il suo apice, altre forme di governo che non siano la massima centralizzazione politica disegnata dal fascismo la borghesia non potrà inventarselo non perché manchi di "fantasia" – d'altra parte, essa stessa è prigioniera dei suoi stessi miti perché gli servono per imbrigliare le grandi masse proletarie sempre più storicamente minacciose –, ma perché l'unica strada che può percorrere è quella di un sempre più spietato totalitarismo e di una sempre più spietata oppressione che si rivolgono e si rivolgeranno, soprattutto per mano dei grandi Stati, non solo contro le masse proletarie, autoctone e degli altri paesi, ma anche nei confronti degli Stati più deboli. Una strada che la nostra corrente ha inquadrato con grande precisione fin dai primi anni del secondo dopoguerra e che i fatti stessi dell'imperialismo, attraverso il procedere inesorabile del capitalismo monopolistico, le guerre commerciali e le guerre guerreggiate che hanno coinvolto continuamente le parti del pianeta in cui i contrasti interimperialistici si acutizzavano, fino a riconcentrarsi nella culla del capitalismo storico – l'Europa – hanno confermato e confermano.

Ogni capitalismo nazionale è ormai diventato parte del capitalismo mondiale; ogni sviluppo del capitalismo nazionale è, allo stesso tempo, favorito e frenato dall'economia mondiale: *favorito*, nelle fasi di sviluppo generale o nei periodi in cui determinate materie prime o determinati punti strategici posseduti dal tal paese assumono importanza fondamentale per la produzione capitalistica, per i commerci e per gli investimenti di capitale; *frenato*, nelle fasi in cui le strategie di concorrenza mondiale si modificano a causa delle contraddizioni economiche, sociali e politiche che non possono essere controllate secondo la semplice volontà politica della tale o tal altra potenza imperialistica. Per quanto la borghesia tenti di stringere sempre più il controllo sociale in ogni paese in cui domina – anche se in gran parte dei casi domina non come classe specificamente "nazionale", visto che nel mondo vi sono gli Stati di prima grandezza, ad es. gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, e un'interminabile serie di Stati di seconda, terza, quarta grandezza ecc., ma come classe internazionale – il suo dominio dipende sempre più dall'oppressione specifica che attua nei confronti del proletariato di ogni paese e a livello internazionale.

Mentre lo sviluppo del capitalismo tende a prendere le forme di un dominio mondiale, la classe borghese sviluppa e mantiene il suo dominio politico e sociale nelle forme degli Stati nazionali, generando oggettivamente una contraddizione sempre più profonda tra la tendenza

(4) et (5) *Ibidem*.

sovranazionale dell'economia capitalistica e la necessità di ogni classe borghese di mantenere il potere politico nei limiti degli Stati nazionali. Il modo di produzione capitalistico, infatti, mentre nel suo sviluppo generalizza e universalizza il capitale e il lavoro salariato, non può fare a meno delle forme aziendali della sua economia e dello Stato nazionale che difenda la proprietà privata su cui esso stesso si basa e difenda, soprattutto, l'appropriazione privata dell'intera produzione sociale. Questa sempre più acuta contraddizione si incrocia con la contraddizione economica insanabile del capitalismo, e cioè la crisi di sovrapproduzione per tamponare la quale la borghesia ha tentato la via dell'*autolimitazione* nell'estorsione di plusvalore dalle masse proletarie. Tale via è possibile alla condizione di una centralizzazione politica – per l'appunto, il totalitarismo fascista – attraverso la quale gli Stati più forti sottomettono ai propri interessi tutti gli altri Stati; che tale sottomissione venga presentata come aiuto da parte degli Stati più forti verso quelli più deboli, e come un interesse reciproco fra alleati, fa parte della demagogia borghese che non riesce a fare a meno di ingannare anche gli amici in una lotta di concorrenza sul mercato mondiale che, di fatto, conosce solo concorrenti, avversari, insomma *nemici* anche se per un tratto di strada si dimostravano "amici".

In Italia, le alleanze imperiture non hanno mai resistito molto, come dimostrato dal voltafaccia della borghesia italiana nei confronti dei propri alleati nella prima e nella seconda guerra imperialistica mondiale. Voltafaccia che segnalano una debolezza politico-economica di fondo che non le consente di rappresentare un perno solido capace di attirare altri Stati nella formazione di un blocco imperialista di sufficiente potenza da scontrarsi "alla pari" con blocchi avversari. E' la borghesia italiana, come dimostra la sua stessa storia, a cercare aiuto e protezione presso potenze ben più solide e ambiziose, vestendo più i panni dell'esercito mercenario o partigiano – a seconda delle situazioni venutesi a creare – che non dell'alleato fidato. Questa sua debolezza, che ne faceva uno degli anelli più deboli dello schieramento imperialistico della prima guerra mondiale, rappresentava un fattore favorevole allo scatenamento della rivoluzione negli anni 1919-1920, ma nell'occasione storica che si era creata per la lotta di classe del proletariato pesarono ancora troppo le abitudini riformiste e conciliatrici diffuse nelle sue file dalla socialdemocrazia; e non bastò che fosse presente e attiva la corrente di sinistra marxista teoricamente e politicamente solida e si fosse poi formato in Italia il partito comunista rivoluzionario. Come lo stesso Lenin ebbe a dire, in Russia la rivoluzione proletaria vinse con una certa relativa facilità, ma avrebbe incontrato le maggiori difficoltà nel mantenere il potere politico conquistato e nella trasformazione dell'economia arretrata ereditata dallo zarismo, mentre in Occidente sarebbe stato molto più difficile conquistare il potere politico, in ragione della forza reale che le classi borghesi avevano accumulato nei decenni di sviluppo capitalistico. Ciò non toglieva al proletariato la fiducia nelle proprie forze di classe – come dimostrarono le sue lotte in Italia, in Ungheria e soprattutto in Germania dove continuò a lottare per ben otto anni, dal 1915 fino al 1923 –, ma la controrivoluzione borghese riuscì a vincere nell'Occidente capitalistamente sviluppato perché poté contare sull'influenza che i partiti socialdemocratici e falsamente rivoluzionari mantenevano nelle file proletarie.

Il fascismo stesso fu facilitato nella sua vittoria in Italia dall'opera deviazionista e ingannatrice sul proletariato da parte delle forze del socialpacifismo, della socialdemocrazia e del massimalismo (rivoluzionario a parole, opportunista nei fatti). E' ben vero che il fascismo mise in campo soprattutto la sua forza militare con la quale colpiva le organizzazioni operaie (non la democrazia, non il parlamento, che invece usò a proprio beneficio politico), ed ebbe infine il sopravvento soltanto grazie al sostegno economico-politico dei capitalisti, alla copertura da parte della magistratura e all'aiuto in solido da parte dello Stato e delle sue forze armate (esercito, marina, carabinieri). Ma è altrettanto vero che riuscì nell'intento di salvare il potere borghese dalla rivoluzione proletaria, prima ancora che si scatenasse – come invece successe in Germania –, grazie all'opera di fatto controrivoluzionaria del Partito socialista e del massimalismo che si fecero forti della loro campagna contro la guerra e per la "neutralità" di fronte ad essa, ma che usarono la grande influenza che avevano sul proletariato anche attraverso l'orga-

nizzazione sindacale della CGL per impedire quell'unificazione proletaria che sarebbe stata la base reale della lotta proletaria sul terreno rivoluzionario.

Il fascismo, e la sua versione più efficiente tedesca, il nazismo, sono stati figli della democrazia liberale borghese, di cui si liberarono per dare spazio all'impetuoso procedere della fase imperialista dello sviluppo capitalistico. Dovevano non solo soffocare il movimento proletario rivoluzionario, ma dovevano anche impedirgli per lungo tempo di riprendersi e tornare a riorganizzarsi. Non si trattò infatti solo di eliminare l'organo-politico indispensabile alla rivoluzione, il partito di classe, incarcerare e uccidere i suoi rappresentanti e disperdere le masse proletarie che ne seguivano le indicazioni e gli orientamenti; si trattò di seppellire fino a memoria d'uomo l'idea stessa della rivoluzione proletaria. Questo compito non avrebbe potuto svolgerlo con l'efficacia con cui effettivamente fu svolto se la borghesia si fosse affidata esclusivamente alla repressione e allo sfruttamento più spietato e cinico della forza lavoro salariata; avrebbe ricostituito quei fattori materiali che avrebbero generato nuovamente la ribellione di strati proletari sempre più ampi ritrovandosi a dover affrontare nuovamente un proletariato tendenzialmente rivoluzionario.

Ecco dunque che la borghesia, grazie al suo potere politico supercentralizzato, oltre a procedere all'annientamento del proletariato rivoluzionario e del suo partito nella fase di ascesa rivoluzionaria, attuò una politica riformista andando incontro alle rivendicazioni primarie del proletariato – la politica degli ammortizzatori sociali – tacitando i bisogni più impellenti delle grandi masse. Ma perché questa politica avesse l'effetto desiderato doveva essere parte integrante di una collaborazione di classe non episodica, non limitata a certi settori economici e a certe fasce di lavoratori, ma istituzionalizzata. E' esattamente questo che introdusse il fascismo ed è esattamente questa l'eredità che il fascismo ha lasciato alle successive forme governative più o meno formalmente democratiche del potere borghese una volta che nella seconda guerra imperialista mondiale i fascismi sono stati battuti militarmente dalle potenze democratiche.

La collaborazione di classe, per durare nel tempo come politica sociale capace di smorzare, spegnere o deviare i sussulti sociali che le contraddizioni sempre più acute del capitalismo inevitabilmente generano, inserita in un sistema formalmente democratico, ha contribuito al mantenimento del potere borghese con la partecipazione attiva del proletariato stesso: la differenza tra la politica sociale del fascismo e la politica sociale delle democrazie "antifasciste" sta nella sua imposizione forzata sotto il fascismo, e nella sua formulazione e applicazione raggiunta attraverso il concorso, il dibattito, il compromesso tra le varie forze politiche che si rifacevano alla democrazia politica e sociale. Risulta così che l'inganno democratico, anche quando la sua versione liberale è scomparsa, come è successo dal secondo dopoguerra in poi, continua ad avere successo a favore della classe dominante borghese.

La borghesia italiana, per difendere e salvare i suoi specifici privilegi di classe dominante sebbene vassalla di borghesie molto più forti – in un primo tempo di quella tedesca, poi di quella americana – dacché sostenne e abbracciò il fascismo di fronte al pericolo della rivoluzione proletaria e ingolosita dalle ulteriori conquiste coloniali in Africa e sul versante delle coste adriatiche, constatata la difficoltà non solo del proprio esercito di fronteggiare vittoriosamente gli inglesi in Africa, ma anche delle forze armate tedesche fermate su tutti i fronti dalla resistenza russa e dal progredire dell'avanzata delle truppe americane in Europa, ripiegò nel 1943 nella tradizionale tattica del ritiro dalla guerra abbandonando gli alleati e passando dalla parte del "nemico" dal quale cercava di ottenere dei vantaggi che la sconfitta in guerra le avrebbe negato. In vista di questo voltafaccia la Germania non si fece cogliere del tutto impreparata e passò direttamente ad occupare militarmente la penisola e tutti i territori che l'Italia fascista aveva annesso. L'occupazione militare da parte tedesca non poteva non provocare una opposizione militare da parte degli eserciti anglo-americani, e fu l'occasione perché le forze politiche che si richiamavano allo stalinismo di Mosca – alleato dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti, contro la Germania e il Giappone e, inizialmente, anche contro l'Italia – i partiti comunista e

socialista, offriranno i propri adepti in quella che sarà la Resistenza armata all'occupazione tedesca; cosa che si verificherà anche in Francia. Per la prima volta l'opportunismo nazionalcomunista assumerà direttamente il compito di scatenare la lotta armata, nella forma della guerra civile, a fianco delle potenze imperialiste del blocco cosiddetto "antifascista".

Così il fascismo, oltre a lasciare in eredità alla borghesia democratica la politica sociale della collaborazione di classe, darà la stura all'*antifascismo* che, a oltre ottant'anni di distanza, riesce ancora ad intossicare ideologicamente e politicamente le masse proletarie.

La classe dominante borghese è dunque riuscita a rafforzare il controllo delle masse proletarie attraverso la democrazia fascistizzata, ma non ha alcun serio potere nell'impedire che le contraddizioni del suo sistema economico la portino ciclicamente a sprofondare in crisi sempre più devastanti. Ciò non toglie che la combinazione della democrazia borghese con l'opera dell'opportunismo collaborazionista abbia, di fatto, *eliminato il proletariato dalla scena politica* (6) : distrutta la sua autonomia di classe, il proletariato è stato ricondotto alla sua condizione primaria di *classe per il capitale*, di classe salariata piegata completamente sulle esigenze della borghesia capitalistica. Il problema per il proletariato non è solo di riconquistare il riconoscimento di se stesso come classe protagonista della propria emancipazione e, quindi, della storia; è anche quello di tagliare i mille fili che lo avvincano allo Stato borghese il quale, a differenza della funzione svolta in tempi precedenti consistiti sostanzialmente all'amministrazione degli interessi capitalistici, ovviamente difesi con la forza militare, nell'epoca del totalitarismo imperialistico ha assunto una specie di *sdoppiamento* delle sue funzioni cercando di sottrarsi come obiettivo principale della polarizzazione della funzione rivoluzionaria del proletariato, dando in pasto al proletariato il contrasto tra i partiti di massa in modo da indirizzare su di loro – quindi sulla lotta parlamentare ed elezionista – le sue lotte, salvando nello stesso tempo l'idea che lo Stato sia al di sopra delle classi, sia uno strumento di conciliazione dei contrasti e degli antagonismi sociali.

È chiaro, per i marxisti, che nel programma politico del partito di classe e del proletariato rivoluzionario tutti gli ordinamenti esistenti non vanno salvati, tanto meno lo Stato, ma distrutti. Quando il proletariato percepirà che il suo vero nemico è la classe dominante borghese e l'obiettivo principale della sua lotta sarà la distruzione dello Stato borghese, allora si potrà dire che la rivoluzione proletaria e comunista è in marcia.

Riprendendo la parte finale di una delle Tesi della sinistra – *Il corso storico del movimento di classe del proletariato. Guerre e crisi opportunistiche* (7) che andiamo ripubblicando – ribadiamo che, di fronte alla nuova costruzione del mondo capitalistico dopo la seconda guerra imperialistica mondiale:

«il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può né si deve rimpiangere il cessato stadio della tolleranza liberale, della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento, e sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o imprevedute per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unica le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo». ●

(6) Cfr. *Prometeo incatenato*, in "Prometeo", anno I, n. 4, dicembre 1946.

(7) Cfr. "Le tesi della Sinistra", *Il corso storico del movimento di classe del proletariato. Guerre e crisi opportunistiche*, in "Prometeo", anno I, n. 6, marzo-aprile 1947; ora nel fascicolo n. 5, della serie "Tesi e testi della Sinistra comunista - Secondo dopoguerra 1945-1955", luglio 2024.

La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale

(*Prometeo*, anno I, n. 2, agosto 1946)

Il partito proletario rivoluzionario deve respingere ogni minima corresponsabilità nella politica di tutti i gruppi che hanno fatta propria l'impostazione ideologica propagandistica del gruppo statale vincitore, che hanno inscenato la stolta manovra non di un riconosciuto disarmo statale di un apparato statale e militare debellato per sempre, ma di una conversione nel campo della guerra borghese che non ha danneggiato seriamente uno dei gruppi e non ha avvantaggiato e neppure ingannato l'altro; deve respingere la responsabilità politica dell'armistizio segnato dagli strati dominanti tradizionali del paese al solo fine di continuare nei loro privilegi e nel loro sfruttamento; deve abbandonarli alla loro sorte nel trattamento che il vincitore riserverà loro nel gioco delle forze di ristrettissima minoranza sociale che detteranno e sistemeranno la pace.

(da *"La Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionale"*, 1945)

Formazione dell'unità italiana

Le parole d'ordine politiche affacciate da tutti i partiti nella fase attuale, non diversamente da quelle del precedente regime, presentano come un patrimonio comune a tutte le classi del popolo italiano la ricostituzione della unità nazionale realizzatasi attraverso il Risorgimento e le guerre dell'indipendenza.

I partiti che pretendono richiamarsi al proletariato accettano in pieno la impostazione politica secondo la quale il fascismo avrebbe assunto la portata di una demolizione delle conquiste del Risorgimento ed il compito storico di oggi sarebbe quello di rifare e ripercorrere la via del risorgimento nazionale. Per conseguenza, ogni contrasto economico di interessi e conflitto politico di classi dovrebbe tacere dinanzi alle esigenze della vita della nazione e della sacra unione di tutti gli italiani.

È bene ripercorrere a larghissimi tratti la storia della formazione dello Stato borghese italiano, per concludere che, mentre è assurda la tesi che tutto questo ciclo debba essere o possa essere ripercorso e rivissuto nelle diversissime condizioni odierne, d'altra parte il preteso patrimonio e le vantate conquiste consistono in ori falsi e merci avariate.

La formazione in Italia di uno Stato unitario e la costituzione del potere della borghesia, pur inquadrandosi nella concezione generale di tali processi stabilita dal marxismo, presentano aspetti particolari e speciali, che soprattutto ne hanno ritardato il processo rispetto a quello presentato dalle grandi nazioni europee, dissimulando in

parte la schietta manifestazione delle forze classiste.

Le cause sono ben note, ed anzitutto geografiche oltre che etniche e religiose. L'Italia, tanto continentale che peninsulare, ha costituito per molti secoli, dopo che la diffusione della civiltà oltre i limiti del mondo romano le aveva tolto la posizione centrale rispetto ai territori mediterranei, una via di passaggio delle forze militari dei grandi agglomerati formatisi attorno ad essa, ed un facile ponte per le invasioni e le stesse migrazioni di popoli da tutti i lati. Le varie zone del territorio furono a molte riprese occupate, organizzate e dominate da stirpi conquistatrici venute dall'Est e dall'Ovest, dal Sud e dal Nord. E nessuna di queste poté talmente rompere l'equilibrio a suo favore da costituire uno stabile regime con egemonia su tutta l'estensione del territorio. Quindi, nel periodo medievale feudale, non si gettò la base di uno Stato dinastico, aristocratico, teocratico, unitario, come avvenne negli altri grandi paesi i cui confini geografici e la cui posizione rispetto al giuoco delle forze europee meglio si prestavano a tale stabilizzazione. Influi su questo la presenza del centro della Chiesa con le sue lotte contro il prevalere eccessivo delle caste feudali e delle signorie dinastiche, e quindi si determinò la situazione correntemente definita come dipendenza dallo straniero e suddivisione in molteplici staterelli semi-autonomi.

Alla vigilia del prevalere del capitalismo nell'economia europea, per quanto questo avesse in Italia salde radici e secolari inizi, non era affatto compiuta l'evoluzione statale che poteva permettere alla borghesia italiana di trovare un centro statale solido di cui impadronirsi per accelerare al massimo il ritmo della trasformazione sociale.

Tuttavia l'Italia, per il fatto stesso che nelle pianure del Nord si combattevano e talvolta decidevano le grandi guerre europee e per l'accessibilità dal mare delle sue parti periferiche, subì con stretto legame le influenze della più classica tra le rivoluzioni capitalistiche, quella francese, e vi fu, se non proprio una repubblica borghese italiana unitaria, un'Italia Napoleonica. La borghesia ricevette l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi medie, e non meno di altrove si servì delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunistico del sorgere dello Stato borghese italiano.

Dopo aver lungamente esitato fra tutte le forme politiche, dalla teocrazia nazionale alla repubblica federale, alla repubblica unitaria, alla monarchia cosiddetta costituzionale, la soluzione che la storia trovò al giuoco delle forze aveva inizialmente un basso potenziale e una portata disgraziata.

Lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente o al miglior pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica.

Tuttavia il processo, che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontesi a conquistare tutta l'Italia, sfruttò le forze positive della classe borghese, che, attraverso le molto fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali, e, secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizio-

nalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo.

Attraverso questo processo convenzionalmente definito come la conquista dell'indipendenza, dell'unità e dell'uguaglianza politica per tutti gli italiani, i gruppi più progrediti della classe capitalistica industriale del Nord assoggettarono a sé l'economia della penisola, conquistandosi utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-industriale locale, che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche.

D'altra parte, non solo la classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo Stato - sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati - ma anche la cosiddetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, si unì al potere dello Stato italiano in una perfetta simbiosi basata sul concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini, i quali, mentre dovettero sostenere pesi fiscali sconosciuti ai vecchi regimi per rinsanguare i bilanci del nuovo Stato, furono la materia prima per le manovre dell'elettoralismo, prestandosi a fornire ai ministeri le fedelissime maggioranze ottenute attraverso il mercato tra piccoli signorotti e gerarchi locali, irreggimentatori di voti, e i favori dei poteri centrali.

Questo sistema di scambi di servizi, a cui non fu mai estraneo fin dai tempi del giolittismo l'impiego della reazione di polizia ed anche di mazzieri irregolari, mascherò in realtà una dittatura che anticipava di decenni quella di Mussolini, e si prestò magnificamente all'insediamento del fascismo, realizzato senza colpo ferire dopo il debellamento dei centri proletari e rurali del Nord e delle poche cittadelle rosse del resto dell'Italia.

La via politico-militare del Risorgimento, se può rappresentare un ottimo esempio di abilità politica, percorre tappe segnate sistematicamente dalla sconfitta militare e dal tradimento politico.

La classe dominante italiana, riuscita nel saper intuire a tempo da che parte era il più forte cambiando audacemente di posto nei conflitti tra gli Stati esteri, coerentemente seguì questo sistema nel periodo fascista, ma, quando il sistema venne per la prima volta meno, determinando la catastrofe, non seppe trovare altra via di uscita che un ennesimo tentativo di agginarsi al carro del vincitore.

Teoria delle gloriose disfatte

Il Piemonte, schiacciato dall'Austria nel '48, nel '59 riesce (sotto la guida del vero capostipite dell'italico ruffianesimo, Camillo Cavour) ad approfittare della vittoria della Francia e guadagnare la Lombardia, volgendosi quindi verso il Sud. Gli è facile liquidare gli staterelli vassalli dell'Austria, ma deve sostare dinanzi agli Stati del Papa per ordine del Padrone Francese. Tuttavia ha l'abilità di impadronirsi senza colpo ferire di tutto il Sud d'Italia occupato da Garibaldi, sotto pretesto di avergli mercanteggiato l'appoggio inglese ed offrendogli la solita cortese alternativa tra la figura di eroe nazionale e la nuova galera monarchica.

Per avere il Veneto occorre, dopo Magenta e Solferino vinte dai francesi, attendere Sadowa vinta dai Prussiani, malgrado le dure batoste di Custoza e di Lissa. Infine, il retorico e pomposo coronamento dell'unità con Roma capitale è realizzato, ancora una volta, non certo attraverso la buffonesca breccia di Porta Pia, ma grazie alle armi

prussiane di Sedan.

Il nuovo Stato fece anche i suoi esperimenti sulla via del colonialismo, pur essendo in questo campo l'ultimo venuto e non potendo pretendere di riattaccare i suoi timidi tentativi, tra gli stentati permessi delle Cancellerie di Europa, alle tradizioni delle Repubbliche marinare italiane. Tanto per non fare eccezione al solito metodo, la conquista della colonia del mar Rosso è segnata dalla tremenda sconfitta militare di Adua. La successiva conquista della Libia viene fatta, anche tra gravi errori ed insuccessi militari, a spese della Turchia, colta in una fase di crisi dall'incalzare delle guerre balcaniche.

Già da questa fase di imperialismo a scartamento ridotto sono evidenti nell'economia e nella politica capitalistica italiana i sintomi del nuovo indirizzo sociale che precorrono l'evoluzione fascista del capitalismo. Sorgono gruppi nazionalistici, che vengono a costituire la destra borghese in sostituzione del tradizionale aggruppamento "clericale-moderato" e, prendendo uno spiccato carattere anti-proletario, enunciano le parole d'ordine che saranno poi del fascismo, mentre la loro stampa è direttamente alimentata dall'industria pesante interessata a speculare sulla guerra e sulle imprese d'oltremare. Già l'economia italiana conteneva germi non trascurabili di monopolismo e di protezionismo e lo Stato alimentava con la legislazione fiscale o doganale industrie parassitarie, come ad esempio quella degli zuccheri e degli alcool. In economia, dunque, come in politica, la borghesia italiana, povera rispetto alle altre in senso quantitativo, vari decenni prima di Mussolini evolveva verso la sua fase fascista. L'espressione politica caratteristica di questo metodo borghese fu il *Giornale d'Italia*, coi Beviere, Federzoni, Bergamini, a cavallo tra il liberalismo e il nazionalismo (il che non toglie che taluno di essi sia oggi considerato un esponente antifascista). Era una corrente più sfrontatamente e modernamente audace di quella del liberalismo economico e politico classico del *Corriere della Sera*.

Il giuoco politico della classe dominante italiana continua nella Triplice Alleanza con "l'odiato tedesco" dei libri di scuola.

Nel 1914, i vari consulenti della politica dinastica esitarono a pesare il pro e il contro circa l'orientamento in cui andava indirizzato il classico calcio dell'asino. È notevole rilevare che i gruppi nazionalistici dipendenti dall'industria pesante passarono audacemente dal sostenere l'intervento triplicista alla più accesa campagna per l'intervento contro l'Austria, il che dimostra che, per la moderna borghesia industriale, i fini della guerra sono materiali e non ideologici.

La clamorosa conversione non impedì agli interventisti della sinistra democratica, socialistoidi o repubblicani, di accogliere a braccia aperte questi alleati nella campagna guerrafondaia del 1915, comprovando così che la genesi del fascismo ebbe la sua incubazione nella storia politica della classe dominante in Italia, fin dalla costituzione nazionale.

Nella guerra europea, con un primo tradimento il Re Italiano resta neutrale, con un secondo interviene contro i suoi alleati, che a Caporetto gli danno la meritata lezione. Ma invano, poiché, grazie al famoso stellone, l'Italia dei Savoia esce dalla guerra ancora ingrandita delle province adriatiche e trentine. Tanto per chiudere il ciclo della cosiddetta politica estera, dopo il magro trattamento fatto più che logicamente alla classe dominante italiana dalle potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale, la borghesia sabauda ha realizzato ancora una volta il tradimento a danno dei suoi alleati e dei riscattatori delle sue sconfitte sui campi di battaglia, calcolando che nella guerra

successiva la bilancia avrebbe traboccato a favore della rinascenza potenza del militarismo tedesco. Sorse così l'Asse, che era tanto poco necessariamente condizionato dalla fase fascista, quanto era una ripetizione della politica del '66 e di quella triplicista. Attraverso la calcolata vittoria della forza germanica, l'Italia del Risorgimento e dei Savoia, dopo avere strappato in anticipo, con una condotta come sempre non priva di audacia nel senso del rischio nel giuoco sulla forza altrui, il simulacro di Impero africano, presumeva, seguitando a cantare il falso ritornello dell'irredentismo, di arrotondarsi ancora. Tunisi, Corsica, anche Nizza e Savoia abilmente vendute nel 1859 dal vecchio Papà imbroglione e maestro del giuoco, dovevano impinguare ancora il grande Stato Italiano.

Ma la continuità indiscutibile di questo giuoco è stata spezzata brutalmente dal corso degli eventi. La vittoria, questa volta, si è messa dalla parte opposta a quella in cui la scaltrita borghesia italiana si era schierata, è sopravvenuta la strepitosa disfatta e l'invasione, anzi la doppia invasione. Questa volta, da una parte e dall'altra, le due coalizioni in conflitto si son dimostrate decise a strappare tutte le residue penne al gonfio pavone dell'Italia Sabauda, di cui egualmente disprezzavano l'impotenza militare.

Eppure, ancora una volta questa borghesia calpestata e travolta dalla storia ha riproposto il suo gioco, e invece di contare le ammaccature e mettere in sesto le ossa, ha avuto l'impudenza di offrirsi per combattere, di parlare ancora di combinazioni da pari a pari, di alleanze, di sforzi bellici, e di ripetere il suo stupido grido di "Vinceremo", invece di confessare finalmente di avere per sempre perduto.

I rapporti delle forze sociali e politiche

Quali sono i riflessi di queste vicende storiche, per quanto riguarda, nell'ambito dell'Italia, il giuoco delle forze sociali e la lotta dei partiti?

Il proletariato all'inizio non poteva non rispondere all'appello di alleanza che, più che la sotterranea borghesia, gli lanciavano le classi intellettuali, perché sentiva di dover collaborare alla distruzione delle impalcature feudali e delle influenze chiesastiche per poter assicurare ad un suo compito ulteriore.

Quindi, forse più che altrove, per molti decenni gli operai e i contadini italiani camminano sotto le bandiere delle ideologie borghesi giacobine, danno la mano alla scapigliata sinistra borghese, si imbevono delle parole e delle posizioni mentali della democrazia avanzata. Fino al 1900, gli importantissimi movimenti di lavoratori urbani e rurali, nel Sud e nel Nord, pur configurandosi sempre più in una fisionomia classista, appaiono come il settore avanzato del blocco dei cosiddetti partiti popolari. Il Partito Socialista si sviluppa, ma è soprattutto la forza animatrice della classica estrema sinistra parlamentare, che lotta nella piazza come un blocco solo nell'urto avvenuto nel 1898 tra le forze di destra e di sinistra della borghesia, o meglio nel primo esempio storico di un tentativo della borghesia liberale di rivedere i suoi metodi e schierarsi dinanzi al prorompere del movimento sociale sotto l'aspetto della forza armata dello Stato.

Gli stessi quadri del movimento socialista e proletario sono educati alla scuola magniloquente quanto vaniloquente della democrazia carducciana in letteratura, boiana-cavallottiana in politica, torneo di onesti Don Chisciotte in ritardo tuonanti in

nome della Libertà, dell'Onesta, della Umanità e di simili gloriose ombre.

Molto più seriamente, nel sottosuolo della vita politica, la borghesia lavora all'imprigionamento ideologico e materiale delle gerarchie proletarie con la sua organizzazione più reazionaria e più adatta a fronteggiare lo spettro della lotta di classe, la Massoneria. Questo organismo ha in quell'epoca un'influenza dominante, e talvolta decisiva, nell'aggiungere al carro dell'opportunismo i primi tentativi di azione autonoma della classe operaia.

La stessa origine spuria della borghesia in Italia spiega il ritardo con cui la teoria rivoluzionaria marxista si diffonde fra le masse e il largo prevalere delle tendenze anarchiche, che non costituiscono che l'exasperazione, per nove decimi letteraria, del liberalismo borghese e dell'individualismo illuminista. Ciò spiega anche come, prima di una solida tendenza marxista, si delineino nel proletariato correnti da un lato riformiste e collaborazioniste, dall'altro di indirizzo sindacalista sul tipo francese soreliano.

Su tutto sovrasta ancora il mito dell'anticlericalismo.

La guerra a base di artiglierie retoriche e convenzionali contro la sottana nera del prete è presentata in quest'epoca come il fatto centrale della storia e il suo successo è un postulato dinanzi al quale deve cedere ogni altro; il padrone borghese più esoso può divenire un fratello del lavoratore sfruttato se si degna di lanciare qualche ingiuria al buon Dio ed al suo vicario in terra. La lotta per uscire dalla rete vischiosa di questo inganno anticlassista fu lunga e difficile e prese aspetti che oggi possono apparire secondari: intransigenza alle elezioni politiche di primo e secondo grado, rottura dei blocchi anticlericali amministrativi, incompatibilità tra PS e Massoneria. Contemporaneamente, il partito, lottando contro i due revisionismi riformista e sindacalista, si orientava sulla base marxista, e la sua direzione, al momento dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, era nelle mani della frazione intransigente rivoluzionaria. Capo di questa frazione, dopo la espulsione degli opportunisti di destra, Bonomi e Cabrini (fautori della collaborazione con la monarchia, che si era volta con entusiasmo alla politica massonizzante di sinistra) e Podrecca (apologista della guerra di conquista imperialista in Libia), fu Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!*. Egli, non senza qualche sospetta esagerazione in senso volontaristico e blanquistico, aveva diffuso parole di sfida rivoluzionaria alla borghesia dominante, che associava tradizionalmente alle orge letterarie di liberalismo avanzato la repressione senza riguardi, poliziesca e armata, delle rivolte degli affamati e che, tradizionalmente, e prima che fosse celebre il nome di manganello, tutelava con squadre di mazzieri le ladrerie amministrative e la frode nelle cagnare elettorali.

I socialisti e la guerra. Le lotte del dopoguerra

La preparazione classista degli ultimi anni consentì al proletariato d'Italia di reagire meglio che in altri paesi all'opportunismo di guerra.

La coscienza politica della classe lavoratrice permise di resistere al dilagare delle tre menzogne fondamentali della propaganda interventista destinata a far tacere ogni palpito di azione e di lotta di classe: la difesa della Democrazia contro l'imperialismo teutonico, il trionfo del principio di nazionalità con la liberazione dei fratelli irredenti, la difesa del sacro suolo della patria contro l'invasione straniera. Ma, se non capitolarono il proletariato ed il suo partito, capitolò da solo proprio il "capo

degli intransigenti”, a dimostrazione di quanto valgono i “capi” nel gioco delle forze sociali. Il tradimento di Benito Mussolini verso il proletariato e la rivoluzione porta la data del 18 ottobre 1914; il 23 marzo 1919 e il 28 ottobre 1922 egli non commise un’aggravante di reato, ma seguì il logico impulso delle leggi storiche e politiche in conseguenza alla premessa di allora.

Passato il ciclone della guerra, il proletariato socialista, che aveva dovuto subirla, ebbe un potente ritorno di combattività classista e tentò di porsi il problema di scartaventare giù dal potere, malgrado la sua vittoria di guerra, la classe che la opprimeva.

Ma le armi materiali e politiche per questo compito non erano appieno forgiate e la intransigenza anticollaborazionista, come la opposizione alla guerra che la centrale del P. S. aveva contenuto nella sterile formula “né aderire né sabotare”, erano piattaforma insufficiente ad intendere e realizzare il postulato storico della conquista insurrezionale del potere e della instaurazione della dittatura proletaria. Non tutto il partito seppe quindi raccogliere l’impulso storico formidabile che veniva dalla Rivoluzione di Russia e che fondeva per la prima volta la teoria politica e l’azione di combattimento rivoluzionario del proletariato mondiale.

Pur nel loro magnifico rifiorimento, le battaglie isolate (date con scioperi vittoriosi sul terreno sindacale, con i grandi scioperi politici delle principali città seguiti dall’occupazione delle fabbriche e di altri centri della vita sociale) non si fusero utilmente in un unico assalto al potere centrale della borghesia.

Questa, a vero dire, comprese la tempesta e seppe affrontarla con sufficiente coscienza del momento storico e realismo di vedute. Nella prima fase del dopoguerra (1919), la politica della classe dominante fu quella tradizionale di diluire lo slancio classista nella parziale soddisfazione delle richieste economiche ed in un’orgia comiziola e cartacea di parlamentarismo. Nitti, uno degli abilissimi della casta politica italiana, fece senza esitazione rovesciare nel Parlamento 150 deputati socialisti, mentre il furbo reuccio sculettava di simpatia per la loro ala destra, nella speranza di attrarla in una combinazione di gabinetto.

Successivamente, il vecchio e più consumato Giolitti, senza certo ammainare il bandierone della democrazia, cominciò a preparare le trincee della resistenza armata. Senza nessun timore, l’oculato e furfante maestro della politica italiana lasciò entrare gli operai nelle fabbriche tenendo bene in pugno le questure. La sua formula era stata sempre che l’Italia si governava dal Ministero dell’Interno; il potere del liberalismo italiano è stato sempre affare di polizia.

Il fascismo. I fattori della sua vittoria

Frattanto, il complice di avanguardia della classe dominante italiana, Benito Mussolini, provvedeva a impersonare la riscossa delle forze conservatrici e fondava il movimento fascista. La politica fascista, caratteristica del moderno stadio borghese, faceva in Italia il primo classico esperimento. Col fascismo la borghesia, pur sapendo che lo Stato ufficiale con tutte le sue impalcature è il suo comitato di difesa, cerca di adattare il classico suo individualismo a una coscienza e a un’inquadratura di classe.

Essa ruba così al proletariato il suo segreto storico, e in tale bisogna i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file rivoluzionarie. Nella inquadratura fascista, la borghesia italiana seppe in effetti impegnare sé stessa e i suoi giovani personalmente

nella lotta, lotta per la vita e per la salvezza dei suoi privilegi di sfruttamento. Ma, naturalmente, il fascismo consisté anche nell'inquadrare nelle file di un partito e di una guardia di combattimento civile gli strati di altre classi tormentate dalla situazione, non esclusi alcuni elementi proletari delusi dalla falsa apparenza dei partiti che da anni parlavano di rivoluzione, ma rivelavano la loro palese impotenza.

Il compito immediato del fascismo è la controffensiva all'azione di classe proletaria, avente scopo non puramente difensivo, secondo il compito tradizionale della politica di stato, ma distruttivo di tutte le forme autonome di organizzazione del proletariato. Quando la situazione sociale è matura nel senso rivoluzionario, sia pure con un processo difficile e pieno di scontri, ogni organo delle classi sfruttate che lo Stato non riesca ad assorbire per irretirlo nella sua pletorica impalcatura, e che seguiti a vivere su una piattaforma autonoma, diventa una posizione di assalto rivoluzionario. La borghesia nella fase fascista comprende che tali organismi, sebbene tollerati dal diritto ufficiale, devono essere soppressi, e, non essendo conveniente inviare a farlo i reparti armati statali, crea la guardia armata irregolare delle squadre d'azione e delle camicie nere.

La lotta si ingaggiò tra i gruppi di avanguardia del proletariato e le nuove formazioni del fascismo e, come è ben noto, fu perduta dai primi. Ma questa sconfitta e la vittoria fascista furono possibili per l'azione di tre concomitanti fattori.

Il primo fattore, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base ai criteri convenzionali e tradizionali, fu appunto la organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.

Il secondo fattore, quello veramente decisivo, fu l'intera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva *attaccando e annientando* i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e "agguati comunisti" distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministro della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di combattimento fascista; e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, Chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) l'avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.

Il terzo fattore fu il gioco politico infame e disfattista dell'opportunismo socialdemocratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'illegalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'illegalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nelle loro case e nei luoghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalista quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbellè campagna del

vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immane intervento dell'Autorità costituita dallo Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegale movimento fascista.

Come dimostrò l'eroica resistenza proletaria, come attestano le porte delle Camere del Lavoro sfondate dai colpi d'artiglieria attraverso le piazze su cui giacevano i cadaveri degli squadristi, come provarono i rioni operai delle città espugnate, come a Parma dall'esercito, come in Ancona dai carabinieri, come a Bari dai tiri della flotta da guerra, come dimostrò il sabotaggio riformista e confederale di tutti i grandi scioperi locali e nazionali fino a quello dell'agosto 1922 (che, a detta dello stesso Mussolini, segna la decisiva affermazione del fascismo, giacché la pagliaccesca marcia su Roma in vagone letto del 28 ottobre fu fatta solo per i gonzi), senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto.

E se nella storia ha un senso parlare di fatti non realizzati, la mancata vittoria del fascismo avrebbe significato non la salvezza della democrazia, ma il proseguire della marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana. Questa, ben comprendendolo, in tutti i suoi esponenti, conservatori e social-riformisti, preti e massoni, plaudi freneticamente al suo salvatore.

Se questo giustamente rappresentò il primo dei tre fattori della vittoria, al secondo, la forza dello Stato, vanno dati i nomi dei partiti e degli uomini che governarono l'Italia dal 1910 al 1922, i liberali come Nitti e Giolitti, i social-riformisti come Bonomi e Labriola, i clericali in via di democratizzazione come Meda e Rodinò, i radicali come Gasparotto e così via. Al terzo fattore, costituito dalla politica disfattista dei capi proletari, vanno dati i nomi dei D'Aragona e Baldesi, Turati e Treves, Nenni e compagni, che giunsero, a nome dei loro partiti e dei loro sindacati, a firmare il patto di pacificazione col fascismo, patto che comportava il disarmo di ambo le parti, ma naturalmente valse soltanto a disarmare il proletariato.

La liquidazione dei complici del fascismo

Assunto al potere, il nuovo movimento politico della classe dominante italiana trovò la migliore intesa col Re democratico massone e socialisteggiante e non trovò difficoltà a scegliersi servitori tra i parlamentari giolittiani, liberali, radicali e cattolico-popolari. L'estirpazione di ogni residuo movimento autonomo operaio continuò in forme che potevano ormai rivestire di aspetti ufficiali l'illegalismo.

Ben presto il nuovo sistema, di cui la chiave evidente era la sostituzione del partito unitario borghese al complesso ciarlatanesco dei partiti borghesi tradizionali (prima realizzazione della tendenza del mondo moderno, per cui in tutti i grandi Stati del capitalismo in fase imperiale amministrerà il potere un'unica organizzazione politica) passò alla liquidazione del personale delle vecchie gerarchie politiche, e questi complici del primo periodo furono liquidati ed espulsi a pedate dalla scena politica. L'episodio centrale della resistenza di questo strato che troppo tardi si accorgeva dello sviluppo degli eventi, ma che storicamente mai avrebbe cambiato strada (perché cambiarla a tempo avrebbe significato rinunciare al sabotaggio della rivoluzione) fu costi-

tuito dalla lotta sorta dopo l'uccisione di Matteotti.

Questo gruppo ignobile di traditori invocò e pretese l'appoggio e l'alleanza del proletariato per rovesciare il fascismo, ma nello stesso tempo non cessò dal piatire il legale intervento della dinastia, dal fare l'apologia della legge, del diritto e della morale, tutte armi che non scalfivano per niente la grandeggiante inquadatura fascista, e dal deprecare ogni violenza di masse.

L'avanguardia cosciente del proletariato in tale momento non doveva avere lacrime per la violata libertà di questi sporchi servi del fascismo, ma, dopo avere virilmente sostenuta la bufera della controrivoluzione, ben poteva compiacersi della sorte di questi miserandi relitti delle cricche parlamentari. Da allora, invece, comincia a sorgere il prodotto più nauseante del fascismo, l'antifascismo bolso, incosciente, privo di connotati, incapace di classificare storicamente il suo avversario, incapace di capire che, se questo ha potuto vincere, è perché le vecchie risorse della politica borghese erano fruste e fradicie, incapace di intendere che solo la rivoluzione può superare la fase fascista, e che contrapporvi il nostalgico desiderio del ritorno alle istituzioni e alle forme statali del periodo che la precedette è veramente la più reazionaria delle posizioni.

Durante il suo primo periodo, il fascismo sedò le resistenze, liquidò i residui delle vecchie organizzazioni politiche, impostò la sua non originale e non risolutiva soluzione delle questioni sociali prendendo a prestito dai programmi del socialismo riformista la inserzione nello Stato degli organismi sindacali e la creazione di un meccanismo arbitrale centrale, che, al fine supremo della conservazione dello sfruttamento padronale, compensava i guadagni e le remunerazioni dei lavoratori contenendo a grandi sforzi in un piano economico generale la speculazione capitalistica.

Ma questo primo esperimento di amministrazione politica totalitaria della vita sociale, nell'ambiente economico italiano di scarso potenziale intrinseco, dette risultati assai meschini, e l'apparente solidità del regime si mantenne solo con l'abuso smodato di una retorica parolaia, che fu la continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano.

Dal punto di vista convenzionale e borghese, il fascismo segnò una nuova era rispetto al ciclo precedente della classe dominante italiana, nelle sue vicende di politica interna ed estera. Contro la concorde, benché opposta affermazione di questa antitesi da parte dei dottrinari da operetta del fascismo e dell'antifascismo, una valutazione marxista riconosce la logica e coerente continuità e responsabilità storica nell'opera e nella funzione della classe dominante italiana prima e dopo il 28 ottobre 1922. Tutto ciò che è stato perpetrato e consumato dopo trova le sue premesse necessarie in quanto si svolse nei precedenti decenni.

Lo stesso movimento fascista, con la pseudo-teoria che mai seppe prendere corpo, nasce con continuità di atteggiamenti, di consegne, di organizzazioni e di capi, dal movimento dei fasci interventisti dal 1914, a cui si richiamano quasi tutti i movimenti che si vantano antifascisti.

La diretta continuità di movimenti tra il periodo parlamentare, quello fascista e quello post-fascista odierno, può leggersi nel processo di liquidazione della tradizione antivaticana. Quando la sinistra proletaria ripudiava l'anticlericalismo di maniera, le veniva rimproverato di favorire il pericolo clericale. Ma in realtà, non solo la politica indipendente proletaria si giustificava con la valutazione che tale pericolo non era più grave di quello di snaturare nella collaborazione massonica la fisionomia classista del partito proletario, ma con la certezza che quel pericolo era uno spettro fittizio, e che, in

un avvenire non lontano, per quanto allora presentato come ingombrante paurosamente tutto l'orizzonte storico-politico, sarebbe stato disinvoltamente e sfrontatamente dimenticato.

Parallelamente all'intelligente politica del Pontificato verso i nuovi rapporti sociali di classe del mondo borghese, l'intransigente partito clericale si mutava all'indomani della guerra nel "Partito Popolare Italiano", oggi "Democrazia Cristiana", operante nell'ambito della costituzione parlamentare italiana.

Il movimento cattolico era stato, come quello socialista, contro la guerra, il Papa Benedetto XV aveva trovata la potente invettiva dell'inutile strage, e dicono fosse morto anzitempo nello spettacolo dei cristiani massacranti in nome di Dio. Seguì alla guerra una politica di realismo opportunistica. Come tutte le forze borghesi, i cattolici videro con gioia l'azione fascista sventare il pericolo rosso ed al fascismo offrirono nei primi ministeri diretta collaborazione. Liquidati, insieme agli altri servi sciocchi, nella crisi 1924-25, i popolari cattolici operarono la lenta conversione che li presenta oggi come uno dei pilastri d'angolo dell'antifascismo.

Frattanto il Vaticano proseguiva senza interruzione la sua politica di liquidazione delle intransigenze anti-italiane, e, malgrado la polemica teorica contro la pseudo ideologia fascista deificante i concetti di Patria, di Stato, di Razza che esso non poteva tollerare, perveniva alla completa conciliazione, vecchio sogno di tutti i conservatori italiani, attuando all'apogeo del ciclo fascista il Concordato del 1929 e chiudendo la fase storica di conflitto aperta nel 1870.

La dinastia sabauda, al tempo stesso bigotta ed atea, pietista e massonica, credeva di consolidare ulteriormente, con questa conquista, la sua base politica. La rinascenza pretesa democrazia di oggi, intenta stupidamente a disfare pietruzza per pietruzza l'edificio fascista, non ha trovato una frase né una parola contro il concordato di Ratti e Mussolini, o per far rivivere, sia pure a scopo commemorativo, la gloria della sua passata retorica anti-vaticana. Quando il dominatore che Re e Papi temettero ed elevarono a loro pari con Collari e Croci, fu travolto da altre forze, la gerarchia del Quirinale e quella del Vaticano furono concordi nella politica di presentarsi come nemiche e demolitrici del potere di Mussolini. Se nel guazzabuglio politico dei partiti dell'antifascismo, qualche timida obiezione sorge alla pretesa di verginità antifascista dei Savoia, o almeno di Vittorio Emanuele III, è quasi completo il silenzio nei confronti dell'analoga manovra politica compiuta dal pontificato attuale. Sta a spiegare, questa differenza di comportamento, insieme alla congenita vigliaccheria dei politicanti italiani, il fatto che, mentre le azioni del re sabauda sono poi precipitosamente cadute, la curia vaticana è tuttavia una forza storica di assoluta efficienza, non scossa, e forse anzi rinvigorita, dalle vicende della guerra.

E la posizione di questa forza nei rapporti del conflitto tra le classi sociali dimostra ancora una volta la continuità e la rispondenza tra le posizioni borghesi fasciste e quelle antifasciste, che, malgrado la diversità delle presentazioni retoriche, fanno fulcro sui concetti di collaborazione delle classi e sulla propaganda di economie pseudo collettive, che salvano il principio dello sfruttamento borghese tentando di evitare l'opposta pressione dell'organizzazione proletaria.

Il pontificato oggi, nelle comunicazioni fatte nel corso della guerra, se talvolta, quando l'esito di questa era indeciso, è giunto ad enunciare una critica delle sue cause che ne riporta l'origine ad epoca assai più remota del sorgere dei regimi di Mussolini e di Hitler, denunziando le tremende sperequazioni tra le fortune plutocra-

tiche e la miseria operaia caratteristiche della moderna società, nel suo programma positivo, economico e politico, riecheggia i motivi reazionari del corporativismo fascista e della democrazia progressiva, oggi in voga. Fondare in politica la democrazia su qualità morali dei governanti e dello strato professionale governativo, è parola storica tanto reativa quanto l'invocazione di una economia di frammentazione della ricchezza, di polverizzazione della proprietà, che vuol dare agli oppressi economicamente l'illusione che il capitalismo, anziché spingersi sempre più follemente verso i vortici delle disparità economiche, si possa volgere ad un regime dove tutti al tempo stesso saranno lavoratori e proprietari.

Non diversamente parlò alle masse sfruttate il fascismo, e non è meraviglia che gli economisti delle democrazie politiche e sindacali accettino le parole economiche vaticane, convergendo nel piano della socializzazione dei latifondi e dei monopoli, che non maschera altro che il divenire monopolistico e fascistico del capitalismo statale.

Clericali ed anticlericali ieri, fascisti ed antifascisti oggi, i borghesi, nel mondo come in Italia, sono veduti dal metodo storico proletario percorrere un unico ciclo ed una crisi parallela.

Il ridicolo “bis” del Risorgimento

È per tutto questo che l'odierna parola della ripetizione e della restaurazione delle conquiste del Risorgimento nazionale italiano risulta molto più reazionaria delle stesse parole d'ordine del fascismo. Non solo un “bis” di questo genere è storicamente un non-senso, ma la via del Risorgimento non è altro che la via che ha condotto al regime fascista come al suo sbocco storico.

L'idea che il fascismo vada considerato diversamente da tutti gli altri processi sociali e storici, come una malattia, o se si vuole, come una distrazione della storia, come una parentesi bruscamente aperta e bruscamente chiusa, come un'alzata e calata di sipario su uno spettacolo ributtante, equivale a ritenere che tale fase storica non abbia le sue radici in tutti gli eventi che la precedettero e che gli eventi ad essa successivi possano non essere influenzati da essa. Tale idea è l'opposto della concezione scientifica e marxista della storia, e va da questa spietatamente respinta. Tale idea, infine, equivale a ristabilire ed esaltare, sotto pretesto di radicalismo antifascista, le cause stesse della generazione del fascismo, ed è la più forcaiola delle idee che la politica di questi tempi abbia potuto mettere in circolazione. La coscienza politica del proletariato respinge dunque l'invito a dare alla classe dei suoi sfruttatori nuovo appoggio e nuova alleanza per ripercorrere insieme la strada che ha condotto alla presente situazione, e rifiuta di prendere anche per un momento sul serio la presentazione della borghesia italiana sotto la luce romantica che pretendeva irradiarla nelle prime sue manifestazioni cospirative ed insurrezionali di un secolo addietro. Accreditarla la classe dominante italiana con questo colossale trucco storico e politico è meno facile che presentare come candida verginella la più esperta e matura professionista del meretricio.

Comunque, la situazione succeduta al fascismo è di tale miseria politica, che non contiene nemmeno gli elementi retorici che rispondono a queste banali riesumazioni, alla nuova rivoluzione liberale ed al Risorgimento seconda edizione.

Come si può dire che il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'anti-

fascismo quale oggi lo vediamo, così può dirsi che la stessa caduta del fascismo, il 25 luglio '43, copri nel medesimo tempo di vergogna il fascismo stesso, che non trovò nei suoi milioni di moschetti un proiettile pronto ad essere sparato per la difesa del Duce, ed il movimento antifascista nelle sue varie sfumature, che nulla aveva osato dieci minuti prima del crollo, nemmeno quel poco che bastasse per poter tentare la falsificazione storica di averne il merito.

Vi furono negli anni del fascismo ed in quelli di guerra opposizioni, resistenze e rivolte, come vi sono state nelle zone tenute dai fascisti e dai tedeschi lotte condotte da partigiani armati. Ma mentre il politicantismo borghese è riuscito a dare a questi movimenti le sue false etichette liberali e patriottarde, nella realtà sociale tutti quei conati generosi vanno attribuiti a gruppi proletari, che, se nella coscienza politica non si sono saputi svincolare dalle mille menzogne dell'antifascismo ufficiale, nella loro battaglia esprimono il tentativo di una rivincita di classe, di una manifestazione autonoma di forze rivoluzionarie tendenti a schiacciare tutte le forze nemiche degli strati sociali dominanti e sfruttatori.

Il tracollo decisivo del regime fascista è derivato dalla sconfitta militare, dalla logica politica di guerra degli alleati, che, conoscendo la fragilità dell'impalcatura statale militare italiana, hanno localizzato presso di noi i primi formidabili colpi d'ariete della loro riscossa contro i successi tedeschi. Quando il territorio italiano era largamente invaso, il fascismo perse la partita non per il gioco dei suoi rapporti di forza coi partiti italiani antifascisti, ma per il gioco di rapporti di forza tra l'organismo statale militare italiano e quelli nemici.

La crisi della sconfitta e la parodia antifascista

Poiché la crisi culminante dello Stato borghese italiano (e non del solo fascismo che non era che la sua ultima incarnazione) non coincideva affatto nel tempo con la crisi dell'organismo militare tedesco, si determinò la situazione di liquidazione catastrofica di tutta la forza storica della classe dominante italiana. Questa, nel suo tentativo di gettare a mare l'alleato facendosene un merito agli occhi del vincitore, percorse una via rovinosa, perché in realtà non aveva più forza per costituire una seria pedina nel gioco dell'uno o dell'altro dei contendenti. Cercò di non confessarlo, e tutti gli attuali partiti dell'antifascismo furono complici nella responsabilità di questa vergognosa per quanto vana truffa politica.

Monarchia, Stato Maggiore, burocrazia, dapprima gettano a mare Mussolini, ma, non avendo nulla preparato di positivo per affrontare non tanto il fascismo, quanto il suo alleato tedesco, sono costretti a vivere l'ignobile farsa dei 45 giorni, in cui dicono corna di Mussolini ma proclamano che il popolo italiano deve seguire a combattere la guerra tedesca. Preparano, poi, non il cambiamento di fronte, impossibile ad un popolo e ad un esercito ormai incapaci di combattere e stanchi di sacrificarsi dopo tutte le vicende passate, ma esclusivamente il loro salvataggio di classe, di casta e di gerarchie, poco curandosi che tale salvataggio di responsabili e complici inveterati della politica fascista duplicasse l'amarezza del calvario del popolo lavoratore italiano.

In questo quadro di clamoroso fallimento corrono a rioccupare i loro posti i partiti della pretesa sinistra antifascista, e quelli che sfruttano i vecchi nomi dei partiti della classe proletaria italiana. Ma nessuno di essi rifiuta la corresponsabilità di questa

colossale manovra di inganni e di menzogna.

L'Italia che aveva vissuto per 22 anni di bugie politiche convenzionali, rimane nella stessa atmosfera, aggravata dal disastro economico e sociale. Nessuno dei partiti antifascisti trova la forza di contrapporre alla retorica della immancabile vittoria della banda mussoliniana, l'accettazione coraggiosa della realtà della sconfitta. Essi si pongono sul terreno banale della parola antitedesca cercando invano di presentare ai vincitori una Italia che, facendo per quattro anni la guerra contro di essi, fosse in realtà una loro alleata, e promettendo ciò che nessun partito italiano poteva mantenere, cioè un apporto positivo alla guerra contro la Germania, ed in realtà anche dal punto di vista nazionale non riescono ad un salvataggio parziale ma cadono in un peggiore disfattismo.

Le parole dei giornali dei partiti che si dicono rivoluzionari, echeggianti completamente quelle fasciste - unità nazionale, tregua di classe, esercito, guerra, vittoria - parole altrettanto false quanto allora, mascherano soltanto la libidine di dominio delle classi privilegiate, pronte ancora una volta ad un mercato fatto sulla carne e sul sangue dei lavoratori, e rispondono al tentativo di salvare alla borghesia italiana una posizione di classe economica dominatrice, sia pure vassalla di aggruppamenti statali infinitamente più forti, mediante l'offerta della vita, degli sforzi, del lavoro della classe operaia, a vantaggio prima della guerra, poi del peso titanico della ricostruzione. La borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finché fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perché con esso ha tentato di risalire dal vortice che la inghiotte a tutte spese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguitare ad opprimere, se non come padrona assoluta, come aguzzina di nuovi padroni. Di questo segreto contratto e del suo spietato carattere di classe sono volontariamente corresponsabili tutti i partiti che agiscono oggi nel campo politico italiano, che accettarono di coprire la manovra con l'adozione delle false parole dell'alleanza, dell'armamento, della guerra, e che non osano, pur abbeverandosi ad un'orgia di liberalismo, avanzare nessuna timida eccezione critica alla dittatura di queste colossali menzogne.

Ritornando alla tesi-base dell'antifascismo di tutte le sfumature, secondo cui il fascismo fu ritorno reazionario di regimi pre-borghesi e feudali, e dopo la sua caduta si pone il postulato di ricominciare la rivoluzione ed il Risorgimento borghese con la solidarietà di tutte le classi, dalla borghesia al proletariato, e dopo di aver dimostrato l'enorme falsità storica e politica di questa posizione, deve concludersi che, se per un momento la tesi fosse vera, la rinascita borghesia avrebbe dovuto ricominciare il suo ciclo nelle forme iniziali che gli furono proprie, forme di dittatura di classe, di direzione totalitaria del potere, e non di tolleranza liberale.

Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse - come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste - non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi, e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano.

E a conclusione di quelli che sono gli aspetti internazionali della commedia e della

tragica farsa che va dal 25 luglio all'8 settembre, va ribadito che l'armistizio italiano non fu vero armistizio.

È mancato quel mercato militare che è la base del fatto giuridico di armistizio. Era inutile stipularlo, e bastava proclamare ovunque la consegna dei frammenti di territorio italiano alla forza del primo occupante straniero. Il mercato è stato politico e di classe; quei gruppi, espressione della classe dominante, hanno tentato di barattare il privilegio di governare e sfruttare l'Italia, ossia la classe lavoratrice di questo paese, contro la firma di una serie di condizioni di servitù politica ed economica, che la forza del vincitore era ben libera di realizzare col suo diritto storico, ma che tuttavia la sua propaganda può oggi presentare come giuridicamente garantite.

Con l'armistizio, la casta militare italiana, nella immensa maggioranza, non invertì le direttrici del tiro, ma si preoccupò solo di rubare e vendere il contenuto dei depositi, dopo aver buttato via armi e divise. I fascisti, evidentemente, lo facevano per sabotare l'alleato, gli antifascisti per sabotare i tedeschi. Soltanto a tale risultato poteva condurre il capolavoro della tremenda opposizione antifascista italiana che, con la doppia manovra 25 luglio-8 settembre, coronò degnamente il corso della classe dominante italiana in un secolo di storia. Da allora questo metodo geniale ha preso il nome di "doppio gioco" con la caratteristica della sua miserabilità, e con quella che esso non è servito nemmeno ad ingannare il padrone, da nessuno dei due fronti.

Il collasso delle classi dirigenti in Italia e il proletariato

Se nell'andare alla rovina la classe dominante in Italia avesse lasciato superstita qualche suo gruppo dotato di forza sociale e politica autonoma, o almeno di una residua coscienza culturale ed intellettuale, lo si sarebbe sentito da ambe le parti del fronte lanciare la parola, sia pure utopistica, della liberazione del territorio da qualunque straniero, e accusare di tradimento della patria tutti i partiti e gli uomini del 25 luglio, dell'8 settembre e del mostruoso blocco antifascista avallatore dell'armistizio, come i fascisti che nel Nord si sono asserviti all'altro campo dell'imperialismo straniero.

Lasciando al loro disastro tutti i relitti borghesi, sia quelli che sono sopravvissuti nel professato vassallaggio ai due grandi contendenti della guerra, sia eventualmente gli ultimi mistici non venduti di una indipendenza e di una patria italiana, il partito nuovo della classe operaia italiana, impostando le sue soluzioni sulle forze internazionali di classe, dovrà in ogni caso sconfessare i due armistizi consumati nel disastro della guerra italiana e condurre la sua lotta politica contro tutti i gruppi che si sono schierati nei due governi della penisola e che hanno parlato di una collaborazione alle forze di guerra da entrambe le parti.

Soprattutto, vinta la guerra da parte degli Alleati, il proletariato italiano non ha alcun interesse a sostenere le rivendicazioni che i gruppi del governo di Roma avanzano per le loro "benemerienze", in quanto ogni concessione a questi da parte del vincitore sarà pagata dallo sfruttamento dei lavoratori d'Italia, e si porrà contro il loro cammino verso l'emancipazione.

La parola contraria, che vuole invece poggiare tali rivendicazioni sull'unità solidale delle classi e dei partiti d'Italia, deve essere dal proletariato respinta come disfattista e controrivoluzionaria. ●

— APPENDICE I —

Sono parecchi gli articoli che potrebbero essere inseriti in questa Appendice relativa ad articoli del primo dopoguerra, ma ne proponiamo in particolare uno dal titolo *I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia*, a dimostrazione della continuità delle posizioni sostenute allora con quelle sostenute nel secondo dopoguerra con le quali si confermano sia la critica storico-politica, sia la lettura dello sviluppo della classe borghese capitalistica e del suo Stato in un'area, appunto quella italiana, in cui non ci fu una vera e propria distinzione tra due "Italie", una borghese, al Nord, che diede vita, in ritardo rispetto alle altre grandi nazioni europee occidentali, allo Stato unitario, e una feudale-agraria, al Sud creando una situazione storica che necessitava di un "completamento" della rivoluzione borghese democratica – come sostennero Gramsci e il Pci stalinizzato – interrotta dall'apparizione del fascismo che, secondo appunto quella distorta interpretazione, veniva considerato un passo indietro della storia. Il fascismo, in realtà, fu un passo avanti della storia che in Italia – proprio per i trascorsi storici di un proto-capitalismo apparso secoli prima, di fronte al montare dei fattori favorevoli alla rivoluzione proletaria e comunista e in una fase mondiale in cui il capitalismo liberale si trasformava in capitalismo monopolistico e imperialistico –, prese prima che in altri paesi le forme politiche e sociali dell'aperta dittatura di classe della borghesia.

L'articolo di A. Bordiga *I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia*, fu pubblicato nella rivista del PCd'I "Rassegna comunista" in due puntate, nel n. 29 del 30 settembre e nel n. 30-31 del 31 ottobre 1922.

Va precisato che il n. 30-31 di "Rassegna comunista" è stato l'ultimo numero della rivista; infatti essa è stata chiusa in ragione sia degli attacchi fascisti che avevano stroncato le pubblicazioni periodiche del Partito comunista d'Italia (*il Comunista*, il *Lavoratore* di Trieste), sia per l'intervento delle autorità giudiziarie e di polizia (come è avvenuto per l'*Ordine Nuovo* di Torino), sia per una concomitante pressione da parte dell'Internazionale Comunista sulla direzione di Sinistra del partito che verrà esautorata dall'Esecutivo dell'I.C. per essere sostituita da una direzione più malleabile politicamente della Sinistra intransigente. La seconda puntata di questo scritto, che riporta nella sua conclusione l'indicazione di "continua", non ha avuto perciò seguito. In ogni caso, le due puntate pubblicate danno già un'idea precisa sia del metodo utilizzato per descrivere i rapporti delle forze sociali e politiche in Italia, sia dello svolgimento del tema. Perciò lo ripubblichiamo come uno dei testi importanti che trattano la questione.

"Rassegna comunista" riporta come sottotitolo della testata questa epigrafe: Teoria, Critica, Documentazione del Movimento Comunista Internazionale, presentandosi così come l'unico organo "in Italia che tratti dal punto di vista teorico i problemi di dottrina e di tattica che emergono via via dal movimento comunista nazionale e internazionale, e che dia ampia notizia sull'evoluzione del pensiero comunista in tutto il mondo" – come scritto nell'Avviso ai lettori apparso nel n. 19, 15 aprile 1922, della rivista, quando la redazione, per ragioni di miglior organizzazione delle forze del partito, fu spostata da Roma a Napoli. ●

I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia

(*Rassegna Comunista*, rivista del Partito Comunista d'Italia, n. 29, 30/09/1922 e n. 30-31, 31/10/1922)

I

Se ci poniamo il problema: lo Stato italiano odierno è esso uno Stato tipicamente borghese, o è uno Stato arretrato rispetto al tipo degli Stati moderni capitalistici? - siamo naturalmente indotti a cercare la risposta nello studio del gioco delle forze delle classi sociali e dei partiti, in quello delle forme costituzionali dello Stato, e a seguire gli sviluppi storici di tutti questi fattori.

Prima di tentare di allineare gli elementi d'una risposta vogliamo chiarire una questione di metodo che ci pare pregiudiziale per una tale ricerca. Questo chiarimento ci è suggerito dalla evidente considerazione che, se noi cercassimo nel mondo lo Stato liberale borghese tipo, da porre come modello per il nostro studio, verremmo a constatare immediatamente che per taluno dei caratteri che ci facevano ritenere altri Stati come tipicamente moderni, questi stessi si sono evoluti in tal senso, da assumere con gli ultimi eventi storici una fisionomia superficialmente giudicabile come pre-borghese. Questo si constaterrebbe se si ponesse mente soprattutto al regime della politica interna e al grado di libertà consentito alle popolazioni o a dati strati di esse, come anche al regime della politica militare e dei rapporti con l'estero e con le colonie.

La pregiudiziale che noi vogliamo porre è semplicemente questa: dobbiamo cercare per definire lo Stato borghese moderno quei caratteri che attribuisce a tale tipo storico la nostra dottrina marxista. Le due interpretazioni sono fondamentalmente inconciliabili, ed appunto una riprova della bontà del sistema critico nostro sarà la possibilità di dare una spiegazione dell'insieme dei fatti e dello sviluppo storico a cui invece è impotente la teorica ortodossa dello Stato.

Una così elementare osservazione ci conduce ad un'altra distinzione utilissima per la buona preparazione del nostro bagaglio di nozioni e di argomenti necessario alla quotidiana azione politica. Nel campo della critica teoretica, la cui applicazione costituisce un lavoro per così dire interno e direttivo del nostro movimento, una valutazione di forze avversarie e nostre e di probabilità di sviluppi della situazione, senza la quale non si potrebbero mai costruire indirizzi tattici e pratici, dobbiamo appunto attenerci ad uno studio obiettivo e scientifico dei vari fattori condotto coi criteri che ci fornisce il nostro metodo marxista. Ma altro è costruire le verità che ci servono per la direzione della nostra rotta come partito nella storia, altro, sebbene cosa completamente collegata alla prima, è la elaborazione di quelle parole di propaganda di cui ogni partito deve servirsi per guadagnare con i suoi argomenti alla causa propria quegli elementi che stanno al di fuori di esso e che ancora non sono maturi all'impiego dei metodi critici propri del partito. Si potrebbe anzi stabilire che anche nella massa degli aderenti politici al partito, dai quali naturalmente non si pretende un esame di scienza marxista, ha gioco la seconda forma, delle parole "esterne" di propaganda, e cercare di stabilire il limite tra gli strati e gli organi interni o le occasioni in cui devono aver impiego l'uno e l'altro criterio. Ma non intendiamo aprire qui tale ulteriore digressione.

Nelle nostre "parole di propaganda" dunque, e nell'armamentario dei nostri argomenti,

allestito per il proselitismo e la conquista di avversari e di indifferenti, non si applicano in modo immediato, diretto, scolastico, le tesi fornite dalla nostra critica e della esattezza delle quali siamo tuttavia convinti. Si applica invece un procedimento dialettico che deve condurre progressivamente e nel modo più utile possibile alla acquisizione da parte di più vasta massa di una precisa coscienza conforme ad un orientamento marxista, mentre già tende ad utilizzarne l'azione in un senso rivoluzionariamente utile.

Se si concepissero le necessità di questo secondo criterio in modo staccato dalle direttive fondamentali che il primo ci fornisce, o se nel corso dell'opera nostra si perdesse la linea originale, allora si verificherebbero quelle dannose conseguenze che hanno fatto degenerare in tanti casi la propaganda dei partiti proletari insieme al loro indirizzo di azione. Senza quindi mai rinunciare a stabilire chiaramente i nostri capisaldi critici, noi dobbiamo con opportuna sagacia allestire gli argomenti che fanno presa sulla massa in un primo stadio. E, appunto, a tale scopo noi ci poggiamo alcune volte, come punto di partenza polemico, non più sulla dottrina nostra, ma su quella dell'avversario, perché questo ci serve per sospingere la massa a esigere da lui la traduzione nella pratica delle sue premesse teoriche, la realizzazione dei benefici che esso pretende sgorgino dalla applicazione delle sue proposte di organizzazione sociale e politica. È evidente che dalla contraddizione tra la sua dottrina e la sua attività pratica, tra le sue promesse e le sue realizzazioni, scaturirà la sconfitta del nostro avversario, il distacco da lui di quelli che avevano creduto alle sue dichiarazioni, e in seguito, attraverso la nostra opportuna opera, l'acquisizione di questi elementi alla nostra fede politica.

Gli esempi di questo metodo sono di ogni giorno, e purtroppo sono anche frequentissimi gli esempi della sua degenerazione. Così la campagna contro le dottrine religiose, che sarebbe assurdo fare sulla base filosofica e affrontando in pieno il fanatismo dei credenti, si poggia sulla critica anticlericale e sulla dimostrazione che i sacerdoti stessi cadono ad ogni momento in fallo con la loro fede. Nella campagna contro una guerra noi ci serviamo di argomenti atti a confutare la tesi avversaria che vi è un beneficio per la nazione, anziché stabilire subito la difficile critica del concetto di nazione dal punto di vista della antitesi degli interessi di classe. Ma in realtà, se noi dimenticassimo che nello sviluppo reale dell'ordinamento politico delle masse su cui fanno presa le nostre parole, bisogna bene arrivare a porre nella loro interezza le nostre vedute effettive, avverrebbe questo: che noi stessi rinunzieremmo ad esse e finiremmo col rinnegarle. Ed infatti il movimento socialista tradizionale per i nove decimi anziché svolgere un'azione e una propaganda marxista, e quindi tenersi contro tutte le concezioni borghesi, religiose, nazionaliste, democratiche, era giunto ad essere un cattivo curatore della bancarotta delle ideologie borghesi e un coro di piagnoni sulla contraddizione di preti governanti o demagoghi alle loro promesse, mentre proprio su tale bancarotta e contraddizione doveva costruire la propria avanzata.

Ritornando dunque alla nostra distinzione, intendiamo stabilire che per il problema che ci siamo posti e per la sua soluzione dobbiamo fare una critica dello Stato italiano che ne confronti i caratteri con quelli che la nostra dottrina attribuisce allo Stato della borghesia, e non pretendere di constatare in esso la realizzazione pratica dei postulati teorici del liberalismo ufficiale, pretesa che possiamo accampare in materia di polemica con l'avversario e per sottrarre i suoi seguaci alla sua influenza ingannevole, ma che sappiamo che deve finire in una negativa.

La constatazione, a cui certamente giungeremo, che l'attitudine dello Stato italiano si trova in contraddizione con i compiti che la teorica liberale borghese assegna allo Stato, potrà inquadrarsi nell'insieme della nostra critica che appunto demolisce il metodo liberale smascherandolo come una simulazione della vera natura dello Stato borghese.

* * *

La genesi storica dello Stato italiano ci sembra adempiere tutti i caratteri che accompagnano il sorgere del regime democratico moderno. In generale, allorquando questo sorge,

segnando la vittoria della borghesia industriale e commerciale e dei ceti che si stringono attorno ad essa contro il potere delle aristocrazie feudali clericali e assolutiste, l'ambiente economico non è che embrionalmente capitalistico. Nel periodo del Risorgimento italiano nel quale dal 1821 al 1870 si comprendono i tentativi e i successi di sostituire con la guerra civile o l'espansione territoriale i vecchi regimi della penisola con lo Stato liberale unitario, noi constatiamo certo in Italia uno sviluppo dell'economia moderna, molto arretrato rispetto a quello di altri paesi; ma non dobbiamo dimenticare che siamo in ritardo nella introduzione del regime politico democratico rispetto all'Inghilterra, l'America e la Francia di un periodo tanto poco trascurabile, che in realtà la prima vera rivoluzione borghese italiana (data la limitata importanza degli eventi del 1799 importatori meccanici di repubbliche dalla vicina Francia) viene a coincidere in un secondo stadio con aspetti rivoluzionari dell'affermazione del regime borghese in gran parte d'Europa. D'altra parte se, per un insieme di ragioni che non è qui il caso di ripetere, lo sviluppo capitalistico in Italia non ha potuto seguire il ritmo accelerato che ha avuto altrove nel secolo XIX, questo non deve neppure farci dimenticare che un capitalismo commerciale era in Italia molto più antico, ed anche in una notevole misura esisteva nel periodo in questione il capitalismo manifatturiero.

Che la rivoluzione liberale in Italia sia stata sostenuta da talune famiglie aristocratiche non è affatto un carattere di eccezione rispetto alle altre rivoluzioni borghesi. E la lotta contro il feudalesimo ha avuto in essa parte essenziale, se pure a caratteri meno evidenti che altrove, dove la esistenza di uno Stato nazionale rendeva più chiari i termini di un tale problema, mentre in modo caratteristico si aveva la campagna contro i privilegi economici e fondiari del clero.

Come altrove, il nascente proletariato costituiva le masse di manovra della rivoluzione borghese, senza avere una fisionomia propria, che in altri paesi cominciava a delinearsi solo in stadi successivi della lotta per l'affermazione completa dell'assetto democratico contro tutte le resistenze dei vecchi regimi.

Il programma politico e ideologico del Risorgimento italiano combacia anche perfettamente col contenuto della rivoluzione liberale-democratica, trovando se vogliamo in Italia anche migliori tradizioni dottrinali che altrove. Ad esso corrispondono il movimento nazionale e per la indipendenza dallo straniero, la lotta, tipica, contro il clero e le dottrine religiose, quella contro i privilegi e gli atteggiamenti della nobiltà. Siamo in presenza di tutte le rivendicazioni integrali del liberalismo: costituzioni parlamentari, libertà di culto, di stampa, di associazione, e via dicendo.

Dal 1859 in poi i governi che sono alla testa dello Stato italiano, viaggiante da Torino a Firenze a Roma, sono tenuti da partiti che stanno nel campo della dottrina liberale: si formano la destra e la sinistra parlamentare, ma i problemi che le dividono sono di importanza non fondamentale, e forse la ortodossia liberale è nella destra ancora maggiore. I partiti del vecchio regime: assolutisti, temporalisti, borbonici, austriacanti, reazionari in genere rispetto alla rivoluzione borghese spariscono senza essersi riconciliati con le nuove istituzioni, e la borghesia realizza una vera e propria dittatura rivoluzionaria; il che non fa che corrispondere benissimo alla non perfetta sua differenziazione sociale, ed è anzi una necessità che da questo scaturisce.

Sarebbe assolutamente erroneo costituirsi questo schema: lo Stato unitario italiano si poggia su due forze sociali nettamente distinte anche nella politica di governo, se pure alleate: la borghesia del Nord e la classe dirigente feudale agraria del Sud. I rapporti che sono andati creandosi nell'apparato di governo in Italia tra Nord e Sud sono da giudicare meno superficialmente. Cominciamo ad osservare che molte forze della destra classica venivano dalla borghesia industriale commerciale piemontese e lombarda, e molte della sinistra dai collegi parlamentari del Sud.

In realtà nel Sud d'Italia non esisteva un grande e potente feudalesimo capace di opporre una forte resistenza alla rivoluzione borghese. La classe dirigente meridionale, in cui la proprietà media prevaleva, si conciliò facilmente con le forme del regime parlamentare democratico in

cui subito inserì le forme embrionali della sua scialba attività sociale e politica, riducendosi ai contrasti di partiti e gruppi puramente locali. Come oggi non ha una lotta aperta di classe tra borghesia e proletariato, così il Mezzogiorno non ebbe un'aperta lotta tra feudalesimo e borghesia, e dette al nuovo Stato un'eredità di coefficienti reazionari, ma una materia plastica adattissima ad essere utilizzata dall'apparato di governo parlamentare, che largamente si propizia di influenze col volgare favoritismo amministrativo.

Tra gli interessi economici del Meridione agrario e del Nord industriale esiste un'evidente antitesi in quanto riflette la politica doganale e il protezionismo. Ma questo non basta a stabilire un netto dualismo nella classe che tradizionalmente ha governato il paese, ove si tenga conto che certe misure di protezione doganale favoriscono anche i coltivatori (zuccheri, alcool), che in realtà la maggior porzione di produzione agricola in Italia si ha nel Nord e non nel Sud, e che piuttosto per la questione del protezionismo si determina il dualismo di interessi tra la massa dei consumatori proletari e semiproletari e talune categorie di operai industriali, diversissima essendo la proporzione dei secondi sui primi nel Sud e nel Nord. E questa situazione si riflette negli atteggiamenti politici dei partiti costituzionali diversamente nelle due parti d'Italia, piuttosto a scopo di demagogia elettorale che per contrasti di interessi che esse direttamente rappresentino nel seno della classe padronale.

D'altra parte il liberalismo che è sostenuto in Italia dalla destra liberale, anche quando questa ha rappresentato e rappresenta la classe dirigente del Nord, non è certo una tesi precapitalistica, se pure corrisponde ad uno stadio di sviluppo capitalistico superato negli ultimi decenni nei paesi più progrediti, e in nessun caso può essere considerata come una prova della partecipazione di classi borghesi alla costituzione dello Stato italiano.

Ci pare di poter concludere che i rapporti di forze economiche che si verificano nel periodo della formazione dell'attuale regime statale autorizzano a definire questo come un regime compiutamente borghese, liberale, democratico.

* * *

Quanto alla struttura costituzionale dello Stato italiano, teoricamente e giuridicamente essa corrisponde alla natura storica dello Stato liberale. Certo ne potrebbero essere fatte delle critiche se invece di guardare alla realtà dei rapporti che si verificano nell'apparato statale noi ci induciamo all'errore di valutazione di prendere a modello gli schemi di certe dottrine di diritto costituzionale di scuole liberali che si affannano a sopravvivere alla bancarotta storica del metodo che rappresentano, o se ci fermassimo alla esterità di certi rapporti con altre costituzioni statali. Dal punto di vista democratico sono più audaci quelle di America, Francia, Svizzera, ad esempio, ma si potrebbe dire che lo Stato inglese merita meno di quello italiano il nome di Stato borghese moderno, solo perché la sua prammatica istituzionale è antiquata, aristocratica, addirittura medievale in certe forme?

Nella costituzione tradizionale dello Stato italiano vi è tutto quello che occorre per riconoscere un meccanismo liberale, gettandosi in pieno nel flusso della prassi parlamentare di governo nella seconda metà del secolo scorso per evolvere nei primi anni dell'attuale in un deciso senso democratico, e fare dinanzi all'ingrandire del movimento operaio una decisa politica di sinistra, fino alla vigilia della guerra mondiale.

Vogliamo prendere ed esaminare la politica interna, o meglio di "polizia" dello Stato? Troveremo indubbiamente delle manifestazioni brutalmente reazionarie e repressive verso i moti popolari e sovversivi: ma questo non fa che corrispondere mirabilmente alla politica interna di tutti gli Stati borghesi contemporanei. Il vero errore sarebbe quello di ravvisare una politica "di destra" nel senso borghese nell'adozione di brutali misure di polizia, perché, confondendo questi due, noi ci poniamo senza avvedercene sulla piattaforma della teoria avversaria secondo la quale il regime democratico è una effettiva garanzia dei diritti dei cittadini tutti e delle loro libertà. Noi invece, dopo aver ravvisato lo Stato compiutamente democratico

nelle sue forme istituzionali e nelle sue basi sociali, stabilimmo come elemento critico fondamentale che esso non è altro che un perfetto strumento di classe del padronato per la difesa con tutti i mezzi degli interessi di questo, e non ci stupiamo affatto se le sue armi sono portate contro la popolazione proletaria e semiproletaria quando dà segni di malcontento.

Alla fine del secolo scorso noi abbiamo in tutta la penisola un'ondata di moti popolari culminanti nei fatti del '98. Non è una vera azione di classe, ma una tappa notevole nel formarsi di un movimento rivoluzionario del proletariato italiano. Nell'atteggiamento da prendersi la borghesia si divide, la destra piglia il sopravvento, un governo presieduto da un generale assume poteri eccezionali e scatena una reazione poliziesca e giudiziaria feroce. Ma più che del prevalere di uno strato della classe dominante su di un altro si tratta di un conflitto di metodi, di un esperimento di sistemi di difesa del regime. Non sono gli uomini tradizionali del liberalismo classico italiano che avrebbero fatto un tale esperimento "austriaco" o "borbonico". Il governo che è responsabile cade nelle elezioni successive sotto i voti della stessa sinistra borghese, e si inizia il periodo dei governi democratici di sinistra. Del nuovo metodo un uomo è l'esponente: Giolitti. E del vecchio metodo, d'altra parte, era stato esponente un uomo della stessa parte: la sinistra, ossia Crispi. E due uomini sono rappresentanti della stessa politica estera: triplicista. Dunque non siamo di fronte ad un dualismo che prenda le basi dello Stato italiano nella piattaforma sociale su cui si formano, bensì ad una ricerca di metodi difensivi da parte della borghesia dinanzi al sorgere del movimento proletario sindacale e socialista, che sconvolge i criteri mentali del liberalismo classico.

Stato della classe borghese, il regime italiano agisce storicamente come il difensore degli interessi borghesi. In altri paesi questi sono più precisi e potenti, ma in Italia le speciali condizioni hanno a parer nostro fornito un esperimento più completo delle funzioni di classe dello Stato della borghesia, sino agli ultimi eventi del dopoguerra che, a nostro modesto avviso, e come ora vedremo, non sono un ritorno al passato, ma un esempio in anticipo delle forme che prenderà la lotta politica nelle più inoltrate fasi della evoluzione del mondo capitalista.

Non si può neppure seriamente parlare di influenze decisive sul meccanismo dello Stato italiano di forze non democratiche, come i circoli di corte, la nobiltà, gli alti gradi dell'esercito, della magistratura, della burocrazia. In tali campi si recluteranno coefficienti poderosi per la difesa del regime borghese, è evidente, ma in modo non diverso dalla funzione storica di tutto l'apparato delle istituzioni. Nel periodo del quale uno dei sintomi del volgere al metodo democratico di sinistra era l'anticlericalismo, in tutti questi ceti acquistò decisiva influenza la massoneria.

Le stesse forze cattoliche, o rimasero al di fuori di ogni influenza sullo Stato borghese in una attitudine di irreconciliabilità che dava tinte giacobine ad ogni funzionario dello Stato, cominciando dal monarca, o in quanto rientrarono nel movimento sociale e politico, si posero più a sinistra che a destra dei partiti nazionali, checché potesse sembrarne durante i fastigi della scalmanata anticlericale.

* * *

Abbiamo già accennato al periodo della ultrademocrazia di governo. In questo periodo la borghesia italiana si pone il problema della tattica di classe dinanzi al divenire del movimento operaio. Lo pone in condizioni squisite, poiché se è vero che l'industrialismo non è che relativamente sviluppato, abbiamo in senso opposto un movimento importantissimo dei salariati agricoli della valle padana a tendenza socialista, ed un ceto di uomini di strati borghesi, liberi di riserve mentali tradizionaliste e pronti a porsi il problema con tutto il cinismo possibile.

Un liberalismo teorico recalcitra al riconoscimento della organizzazione sindacale, attaccato com'è al suo liberalismo in economia, nemico di ogni sorta di monopolio di forze economiche che limiti il gioco della concorrenza. Ma nella ulteriore evoluzione del capitalismo dalle prime

fonti più pure, il capitale diviene esso stesso sindacale e monopolistico, e vede nel monopolio e nell'imperialismo gli sbocchi che gli permettono di rinviare una lotta di principio col movimento operaio che esso irresistibilmente suscita ampliando e concentrando le sue imprese. Ridurre i cittadini dello Stato liberale a tante unità autonome economiche si dimostra una utopia, e il potere borghese si deve adattare a riconoscere il diritto di aggregarsi agli interessi analoghi se non vuole immediatamente scatenare una battaglia rivoluzionaria. Con il riconoscimento del diritto sindacale lo Stato liberale dà uno strappo nella sua dottrina, ma continua al tempo stesso la sua funzione di difesa di classe. Fenomeno storico che disturba una critica tracciata dal punto di vista della dottrina liberale pura, ma che non abbiamo che ad inserire nella serie delle nostre constatazioni sulla bancarotta delle teorie politiche borghesi. Lo Stato non basta alla difesa degli interessi dei cittadini, non è la forma sufficiente a tutto di organizzazione sociale, i cittadini si aggruppano secondo i ceti economici alla propria difesa; dunque lo Stato serve ad altro compito, che risulta evidente: quello di sostenere gli interessi della classe padronale, con la simulazione della imparzialità della legge, da un lato, con l'impiego della forza statale dall'altro a sostegno diretto degli interessi padronali.

Alla borghesia la dottrina liberale serve per uso esterno e per uso interno, nella formazione della sua tattica di governo le serve la realistica legge della forza. Se per applicare la seconda ella deve formalmente lacerare un canone che discende dalla prima, è logico che lo faccia, pur tentando con mille contorsioni di dimostrare di non aver rinnegato i suoi principi.

Ora, se noi vogliamo intendere per metodo democratico non il metodo stesso che chiamiamo liberale ed ha le sue fonti classiche nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, ma una ulteriore evoluzione dei programmi di governo degli Stati moderni, possiamo identificarlo in generale con la fase più recente del capitalismo, svoltasi alla vigilia della guerra mondiale, la fase del monopolio e dell'imperialismo. Seguiremo più oltre l'innestarsi di un tal metodo con l'attuale fase di offensiva economica e politica borghese, sulla nostra linea dello studio degli avvenimenti in Italia.

Alla identificazione che abbiamo fatta potrebbero muoversi obiezioni, osservando che mentre si compie in Italia (dopo il 1900) l'esperimento di questo metodo di governo (da chiamarsi per evitare confusioni "democratico di sinistra") proprio l'Italia è il paese in cui l'evoluzione del capitalismo avviene in ritardo. Ma il ritardo dell'evoluzione capitalistica in Italia è forse più nel senso quantitativo che qualitativo, il gioco del capitale bancario nella produzione e quindi nella politica si presenta prestissimo, una ripresa economica generale si determina nel periodo che esaminiamo dopo i precedenti decenni di grave crisi, e quella poca influenza di strati agrari aristocratici e feudali clericali nel governo, su cui abbiamo insistito, permette allo Stato di seguire con docilità le esigenze del protezionismo industriale, che manovra molto bene all'ombra della demagogia e con la complicità del riformismo.

Adunque dopo il conato del '98 avviene nei primi anni del secolo la conciliazione dello Stato ufficiale con l'esistenza delle associazioni sindacali proletarie. Lo strato dei dirigenti di queste compensa la possibilità di agire legalmente e pacificamente col desistere da ogni propaganda di azione sovversiva contro le istituzioni, e si gettano le basi del compromesso collaborazionista. Il socialismo viene a destra e in compenso i governi democratici di sinistra iniziano un'opera di legislazione sociale.

II

La politica della classe dirigente italiana indicata sotto il nome di giolittismo va intesa secondo noi come il modello tipico della politica "democratica di sinistra". Lo Stato procede senza esitare a tessere il compromesso coi capi del proletariato, sapendo di disarmarli, e la monarchia si prepara alla investitura dei ministri socialisti senza nessuna seria opposizione

di ceti tradizionalisti. Nello stesso tempo il governo borghese non cede di un palmo nell'allestimento e nell'impiego degli strumenti di repressione violenta, nei quali è la ragion d'essere del suo meccanismo, ed ogni forma embrionale di rivolta dei lavoratori che scappi fuori dal quadro evangelico delle "nuove vie del socialismo" tratteggiate allora dal rinnegato Bonomi, è soffocata nel sangue. Da uno di questi episodi prorompono poi i moti del giugno 1914 alla vigilia della guerra mondiale, con lo sciopero generale sboccante nella contraddizione tipica: l'imprigionamento di ogni sforzo delle masse nell'apparato dell'organizzazione socialdemocratica che chiude la via ad ogni successo rivoluzionario. Alla repressione poliziesca segue l'atto ultrareazionario delle punizioni ai ferrovieri, mentre dal banco di ministri gli uomini della democrazia avevano potuto ostentare il riconoscimento del diritto di sciopero magari nei pubblici servizi.

Il doppio gioco della politica democratica era precedentemente emerso anche da questo contrasto. Come lo stesso ministero Giolitti poteva elargire le leggi riformiste e la mitraglia dei carabinieri, così esso elaborò nel campo politico la grande riforma del suffragio; mentre scatenava la guerra di Libia, fatto di autentico imperialismo dal punto di vista della politica dello Stato italiano (se pure svolto con incomprendibile sbalorditura dallo stesso punto di vista borghese), e nel campo internazionale preludio della grande orgia di sangue dell'imperialismo, scatenatasi attraverso la caduta della Turchia nelle guerre balcaniche. Vedere in tutte queste contraddizioni una ragione per asserire che si trattava di un governo retrogrado e falsamente democratico, significa accettare l'angolo visuale avversario secondo il quale la politica democratica conduce alla pacifica convivenza delle classi e dei popoli nella pace interna e internazionale, mentre secondo la nostra linea critica il metodo democratico corrisponde ai fini del governo della classe capitalistica, che concilia i mezzi della violenza, a cui l'apparato statale si tiene sempre più pronto, con una tattica atta a stornare i nembi della tempesta proletaria, e con un'abile politica di apparenti concessioni, che mentre valgono a sviare il movimento operaio, non costringono la classe dominante ad alcun sacrificio effettivo. E del resto non vi è qui una caratteristica della sola politica borghese italiana, ma di tutta la politica mondiale dell'anteguerra: la preparazione delle forze imperialiste si fece in una atmosfera di democrazia politica avanzata e di riformismo sociale entrambi goffamente mascherati come autentico pacifismo. Un esempio è dato dalla campagna della borghesia francese per l'anticlericalismo combista e al tempo stesso per la ferma di tre anni: come in Inghilterra dovevano i liberali introdurre la coscrizione militare.

Durante la guerra la tesi fondamentale sostenuta dai socialisti italiani della sinistra fu di negare quella antitesi tra democrazia e militarismo in nome della quale agiva la truffa colossale dell'interventismo, recando come argomenti a questa tesi le ragioni di debolezza che fecero crollare prima militarmente gli Stati non democratici. Un ingrediente indispensabile della politica democratica dell'anteguerra immediato in Italia fu l'anticlericalismo più spinto, terreno della collaborazione politica tra la pretesa borghesia avanzata e il proletariato. Mentre i governi erano apertamente sul terreno della politica massonica, ciò non impediva che operassero di intesa con le forze cattoliche della borghesia nelle elezioni, nel parlamento, nella stessa impresa di Tripoli caldeggiata dagli ambienti bancari clericali. Ancora, adunque, politica per uso esterno, che non intaccava ma integrava la funzione specifica dello Stato: la repressione di ogni attacco rivoluzionario.

* * *

L'atteggiamento dei partiti italiani all'inizio della guerra sempre più collima colla tesi nostra. Il partito giolittiano si trovò sullo stesso terreno cogli elementi clericali e nazionalisti, diretti esponenti del sorgente industrialismo siderurgico (ed anche questi non riconoscibili come un tentativo di organizzazione degli strati di destra borghesi), ossia sul terreno della solidarietà con gli imperi centrali contro i paesi "democratici". Una solidarietà sembrò stabilirsi

tra le forze politiche proletarie e quelle della democrazia borghese di estrema sinistra, tradizionalmente antiaustriaca. Ma la possibilità della guerra al fianco dell'Intesa spostò in modo suggestivo un tale schieramento, e mentre giolittiani e cattolici restavano avversi alla guerra, pur fondendosi con la unanimità del patriottismo borghese quando questa scoppiò, i nazionalisti e in genere gli esponenti dell'industrialismo, divenendo foci partigiani della guerra contro l'Austria, si trovarono al fianco della democrazia estrema, di repubblicani, di spuri esponenti del proletariato come i riformisti e qualche anarcoide, tra cui lo stesso Mussolini capo della frazione intransigente dei socialisti.

In un momento così caratteristico come riconoscere una divisione tra destra e sinistra borghese? Evidentemente questa non esisteva seriamente, se nello stesso campo si poterono trovare Salandra e Bissolati, l'uno venendo dalla estrema destra parlamentare, l'altro dalla estrema sinistra, l'uno dagli agrari meridionali, l'altro dalle organizzazioni socialdemocratiche del Nord, e contro essi, insieme, i clericali più neri e taluni massoni radicali. Il *reazionario* Salandra, nel lanciare il grido di guerra, tenne a porre sé stesso, come "modesto borghese" in antitesi al "conte" Bethmann Hollweg, cancelliere del Kaiser.

* * *

Finita la guerra, il metodo giolittiano continua a dettare la politica dello Stato italiano. Giolitti padrone di condurre la guerra a fianco della Germania avrebbe fatto senza esitare mitragliare le dimostrazioni antibelliche delle masse. Lo stesso Giolitti nel porre la sua candidatura al ritorno al governo, nel 1919, approfittando largamente del suo neutralismo per rendersi accetto alle masse, tratteggia un programma di riformismo ancora più audace e ripete i motivi dell'invito al socialismo a collaborare.

Attraverso tali propositi, realizzati d'altronde largamente dal governo Nitti appena finita la guerra, si delinea una esatta visione della situazione. La guerra lascia la borghesia in condizioni preoccupanti: crisi economica e ritorno nel paese delle masse smobilizzate, che hanno appreso il maneggio delle armi e il disprezzo della morte, costituiscono un pericolo evidente. In ogni caso il governo borghese lotterà contro di esso se prenderà forme decise, ma spostare il suo apparato armato dal fronte di guerra al fronte interno e di polizia è un difficile problema tecnico. La manovra deve essere coperta con opportuni diversivi politici.

Quando i fautori della controffensiva borghese di oggi criticano il preteso disfattismo della autorità del governo da parte di Nitti e di Giolitti sanno di dire cosa non vera. Allora per l'apparato statale era per lo meno rischiosa la tattica della lotta frontale. Bisognava dare sfogo alle esuberanze popolari mentre si lavorava a preparare il consolidamento dell'apparato statale. Quindi nel dopoguerra la borghesia italiana non ha fatto una conversione dal metodo politico dell'ultraliberalismo a quello odierno della reazione, ma ha governato il suo apparato statale secondo le esigenze "tecniche" della sua funzione. Nitti e Giolitti hanno enormemente rafforzato i corpi di polizia, il primo creando le guardie regie, il secondo moltiplicando il numero dei carabinieri, essi hanno effettivamente gettato le basi del fascismo.

Pretendere nel dopoguerra immediato di contenere la pressione delle masse che era necessario svincolare dall'inquadramento militare insostenibile anche economicamente, pretendere di impedire ancora gli scioperi, di mantenere la censura, di continuare a governare senza il parlamento, di pagarsi il lusso di una permanente celebrazione tricolore della pretesa vittoria, avrebbe voluto dire per la borghesia obbligare subito il proletariato a porsi tutti i problemi della nuova vita collettiva economica e politica come problemi rivoluzionari, spingendolo a darsi una organizzazione di assalto rivoluzionario *forse* prima che lo Stato rassodasse la propria, contro-rivoluzionaria.

Fu necessario dare la stura alle lotte sindacali smobilitando l'industria, sopprimere la censura, amnistiare i disertori, mettere in sordina la suonata patriottica dinanzi al delirio di gioia delle popolazioni al dissiparsi dell'incubo di una guerra impopolare, e di cui si mostravano

all'evidenza i frutti amarissimi dallo stesso punto di vista degli interessi nazionali e dei rapporti con gli alleati. Nitti fece tutto questo, e nell'ottobre del 1919 senza preoccuparsi della certa elezione di una falange di socialisti, spalancò lo sfogatoio elettorale certo dell'effetto che le tradizioni di struttura legalitaria del socialismo italiano, non superate dalla sua opposizione alla guerra, avrebbero avuto, nel sostituirsi alla formazione di una dura esperienza rivoluzionaria, i facili successi di una demagogia che costruiva con cecità spaventevole sul vuoto. Si ebbe la dimostrazione antimonarchica in Parlamento, fatto sensazionale, ma intanto si incoraggiava il partito socialista a trascurare ogni preparazione rivoluzionaria: il miraggio parlamentare al Congresso di Bologna impedì l'evoluzione del partito socialista nel senso della esperienza rivoluzionaria del dopoguerra dimostrata dalla Rivoluzione russa, e la selezione delle sue file, presupposto della adozione di un nuovo metodo di azione politica, e rese sterile il mutamento formale di programma in quel congresso acclamato.

Il balzo in alto della media dei salari, dovuto al livello inferiore a quello di altri paesi che si aveva in Italia prima della guerra, e all'improvviso allentarsi della bardatura di guerra, creava un'intensità di movimento di masse, che era il terreno naturale della organizzazione rivoluzionaria. Se questo concorso di lavoratori, irresistibile perché mosso da fatti economici ineluttabili, fosse avvenuto in un ambiente di aperta reazione di forze borghesi, si sarebbero sommate le condizioni necessarie a formare un esercito rivoluzionario. Il rigurgitare dei sindacati nel 1919 e 1920 non poteva essere soppresso da nessuna violenza, che l'avrebbe solo forzato a trasformarsi in una lotta generale, che rappresentava per la borghesia almeno un rischio gravissimo di essere sconfitta. Bisognò lasciar passare l'ondata. Una interpretazione superficiale dice che questo avvenne per la debolezza del governo borghese, ma la verità è che si trattò di una tattica: temporeggiare, approfittandone per rafforzare l'apparato statale e attendere il gioco delle forze economiche successivo al primo periodo di floridezza apparente del dopoguerra. Considerare Nitti e Giolitti come disfattisti, per amor di democrazia, della causa borghese, sarebbe per lo meno somma ingenuità.

Il secondo spinse nel campo sociale e sindacale la sua politica audace. Egli seppe sorpassare il momento acuto. Il partito proletario non aveva formato neppure l'embrione di un esercito rosso, e le organizzazioni economiche avevano fino allora vinto con metodi pacifici. Ma col delinarsi della crisi industriale e del rifiuto del padronato ad ulteriori concessioni, il problema della gestione proletaria delle aziende si pone in modo locale ed empirico. Avviene l'occupazione delle fabbriche. Essa non è inquadrata in modo unitario, ma è armata, e coincide con l'occupazione delle terre da parte dei contadini. L'attacco frontale non è consigliabile per lo Stato, ma la manovra riformista vale ancora una volta, si può ancora simulare una concessione: e col progetto di legge sul controllo operaio Giolitti ottiene dai capi del proletariato l'abbandono delle officine.

A noi pare che si tratti di una partita giocata dalla borghesia in modo classico. Essa si sviluppa ulteriormente in una linea logica. Non siano dei metafisici, ma dei dialettici: nel fascismo e nella generale controffensiva borghese odierna non vediamo un mutamento di rotta della politica dello Stato italiano, ma la continuazione naturale del metodo applicato prima e dopo la guerra dalla "democrazia". Non crederemo alla antitesi tra democrazia e fascismo più di quello che abbiamo creduto alla antitesi tra democrazia e militarismo. Non faremo miglior credito, in questa seconda situazione, al naturale mantengolo della democrazia: il riformismo socialdemocratico. ●

— APPENDICE II —

Tra i tanti articoli che meriterebbero di essere inseriti in questa Appendice ne dobbiamo forzatamente scegliere alcuni. Tra questi vi sono articoli di polemica stretta come quello contro i sostenitori della "mancata rivoluzione borghese" in Italia, e di presa di posizione di classe contro la repubblica italiana e la sua nuova costituzione; come quelli di critica della sinistra borghese che, attraverso la mascheratura democratica, tenta di nascondere la realtà dell'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato e di critica delle forze politiche opportuniste e, in particolare, nazionalcomuniste, che danno una preziosa mano al potere borghese gettandosi a corpo morto nell'elettoralismo; o quello in cui, inneggiando a Garibaldi come fosse il simbolo della rivincita proletaria sulla borghesia, si svela lo sporco gioco socialfrontista e nazionalcomunista con cui queste forze controrivoluzionarie tentavano, andando a raccogliere le logore bandiere del passato borghese, di presentarle come fossero le bandiere del riscatto di classe. E quello, di fronte ad una situazione mondiale in cui i contrasti interimperialistici tornavano a cozzare tra di loro prospettando il pericolo di una terza guerra mondiale, col quale si ribadivano nettamente le posizioni di classe che il proletariato doveva assumere in vista di questa, tratteggiando in questa occasione – dopo aver chiaramente sostenuto nell'allora giornale di partito "*battaglia comunista*": né con Truman, né con Stalin – la caratteristica della borghesia italiana a prendere tempo, iniziando, ai primi scontri di guerra, col presentare una propria *neutralità* per poi decidere di appoggiare il blocco imperialista che le appare più forte e, quindi, probabile vincitore, ribadendo un'attitudine ormai storica e ben dimostrata sia di fronte alla prima guerra mondiale che alla seconda: da neutrale a interventista, ma pronta ad un colpo di coda, tradendo l'alleanza sottoscritta precedentemente per potersi sedere al tavolo dei vincitori avanzando più o meno timidamente (ma con un'illimitata retorica sul sangue versato dal proprio proletariato) delle rivendicazioni territoriali e delle condizioni favorevoli rispetto ai necessari prestiti finanziari necessari alla "ricostruzione postbellica".

Seguono poi tre "fili del tempo": il primo, *Venti di guerra, alleanza e proletariato*, del 1949, torna sulla prospettata terza guerra mondiale e sulle posizioni di classe che deve prendere il proletariato; il secondo, *I socialisti e le costituzioni*, sempre del 1949, nel quale si inquadrano storicamente le "carte costituzionali" come "forme di produzione" borghesi che andranno spazzate via dalla violenza della rivoluzione proletaria assieme a tutte le altre forme, a partire dallo Stato; e il terzo, *Meridionalismo e moralismo*, del 1954, che ha per sottotitolo: "Antiche e nuove paralisi del moto proletario in Italia", in cui si svolge una lunga disamina di tutti i passaggi storici e politici che legano il Risorgimento alla borghesia radicale, ai Mazzini e Bakunin, al primo riformismo, mentre si sottolinea la posizione marxista sullo sviluppo ineguale del capitalismo, sull'impossibilità del capitalismo di diminuire sensibilmente le distanze sociali, per collegare la nostra critica all'ordinovismo – in specie di fronte alla posizione di Gramsci nel 1917 di fronte alla rivoluzione russa per la sua caratteristica di essere doppia rivoluzione – in particolare sulla falsa posizione rispetto al Mezzogiorno italiano, considerato ancora da "rivoluzionario" in senso borghese... tentando così di riportare indietro di un secolo il movimento proletario e rivoluzionario comunista. ●

La «mancata rivoluzione borghese» in Italia alla luce dei rapporti tra industria e agricoltura

(*Prometeo*, anno I, n. 1, luglio 1946)

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, Piero Gobetti, tentando il disegno ambizioso di una “storia ideale” del Risorgimento, lanciava la teoria di una mancata rivoluzione liberale in Italia e assegnava al proletariato e al suo partito il compito storico di realizzarla. Era, su un piano profondamente diverso e ricco di suggestive trasposizioni, la stessa teoria che, nella Russia zarista, aveva predicato l’avvento di una rivoluzione borghese ad opera non della borghesia, ma della classe operaia : trasportata sul terreno economico per un gioco tutto esteriore di avvicinamenti, essa pareva giustificare l’altra teoria, che cioè l’economia italiana avesse ancora da fare la sua rivoluzione capitalistica e che, essendo i monopoli e il capitalismo di Stato non già un prodotto dell’evoluzione storica del capitalismo ma una superfetazione di origine “feudale”, la lotta contro queste superfetazioni offrisse a borghesia e proletariato un terreno comune e obiettivi convergenti. Non per nulla accade perciò oggi di sentir giustificare la tattica opportunistica della democrazia progressiva, della solidarietà nazionale, della partecipazione al governo, con la teoria del mancato sviluppo capitalistico dell’economia italiana, e della necessità di percorrere, prima di giungere alle soglie della rivoluzione proletaria, le tappe storicamente battute da tutti gli Stati borghesi dal principio dell’Ottocento ; non per nulla una teoria analoga – per quanto, ripetiamo, costruita su basi teoriche diverse – servì nel 1917 russo di alibi provvidenziale alla tattica del menscevismo e di certi strati dello stesso partito bolscevico.

Dal punto di vista teorico (prescindiamo qui dalle evidenti truccature a scopo polemico e propagandistico), questa teoria si fondava su un doppio errore : il primo, di isolare gli aspetti contraddittori di ogni sistema economico (sopravvivenze feudali in pieno fiorire dell’economia capitalistica, da una parte ; estrema esasperazione delle forme monopolistiche in un’economia borghese relativamente “giovane”, dall’altra) e ritenere che l’esistenza di questi squilibri interni infirmasse il carattere fondamentale e generale di quella certa economia : il secondo, di isolare il processo di sviluppo dell’economia di un determinato paese (nella fattispecie l’Italia) dal processo di sviluppo dell’economia internazionale capitalistica.

In realtà, il marxismo non sarebbe un metodo di interpretazione dialettica della storia, se non solo non ammettesse e giustificasse il permanere di forme economiche superate nell’ambito dell’economia storicamente più evoluta, ma non riconoscesse in queste “isole precapitalistiche” un elemento necessario del ritmo ascendente di sviluppo del capitalismo, allo stesso modo che, nel perpetuo rifiorire dei ceti medi entro il loro generale processo di proletarianizzazione, non individuasse un fattore non già di freno, ma di impulso all’ampliamento delle basi storiche dell’economia capitalistica. E non sarebbe d’altra parte un metodo di interpretazione dialettica della storia, se guardasse i fenomeni economici, sociali e politici dal punto di vista di un’economia nazionale chiusa, anziché da un punto di vista internazionale, cioè nelle loro necessarie connessioni col complesso mondiale del mercato capitalistico.

Ora, è ben vero che l’economia e perciò la società borghese italiana offrono più di altre economie e società borghesi un quadro estremamente variopinto di squilibri, in cui isole economiche ad esteriore apparenza feudale, e forme di artigianato, di piccole industrie disperse e di piccola proprietà contadina polverizzata si accompagnano alle forme più esasperate del grande

capitalismo industriale terriero ; è verissimo che l'Italia si è presentata tardi sulla scena dello sviluppo internazionale capitalistico e perciò in condizioni di partenza più difficili (ritardata accumulazione primitiva, assenza di un grande mercato nazionale). Ma, per quel che concerne il primo punto, il problema non è già di conciliare gli aspetti più evidenti di un ritardato processo economico con la realtà di un avanzatissimo processo di concentrazione sulla base delle più moderne esperienze capitalistiche (conciliazione che può rappresentare un problema soltanto per i cronisti dell'economia borghese), ma di chiedersi se l'economia italiana prenda il suo particolare accento da quei relitti o da questa realtà, e se le cosiddette "tare originarie" del capitalismo italiano non siano state, al contrario, le premesse del suo rapidissimo sviluppo, la ragione per cui esso ha potuto "bruciare le tappe" e, nel giro di poche generazioni, esprimere le forme più tipiche del capitalismo monopolistico, accentratore, statalista – in altre parole, le forme più tipiche dell'imperialismo.

La realtà è appunto questa : che il capitalismo italiano, strutturalmente debole ai suoi inizi, ma apparso sulla scena storica nella fase aurea di ascesa del capitalismo internazionale, non solo ha potuto svilupparsi rapidamente per la pressione esterna dell'evoluzione internazionale capitalistica e per l'intervento di larghissimi apporti finanziari esteri (parallelo del resto all'intervento diplomatico, politico, militare nel processo di formazione dello Stato nazionale e delle cosiddette guerre di "indipendenza"), ma ha sfruttato magnificamente le "debolezze organiche" della struttura economica nazionale per impiantare su un terreno relativamente vergine (dal punto di vista delle esperienze storiche) il più raffinato regime di sfruttamento capitalistico.

Il capitalismo italiano : ha beneficiato di un'evoluzione internazionale dell'economia borghese che presentava già i caratteri, definiti più tardi dai teorici marxisti dell'imperialismo, della fase di ascesa del capitale finanziario, con relativa tendenza all'esportazione dei capitali ed al loro impiego nei paesi ad economia precapitalistica ; ha beneficiato della penuria non già di capitali in senso generico, ma di capitali in senso specifico – cioè della ritrosia dei detentori di beni mobili al loro investimento nell'industria – per pompare capitali allo Stato e all'alta banca, divenuti da allora, per un gioco complesso che non val qui la pena di esaminare nel dettaglio, i tramite necessari fra risparmiatori e industriali ; ha giocato sull'interesse dei grandi proprietari terrieri del Sud – i famosi feudatari che, nel pensiero di qualcuno, dovrebbero aver rappresentato una remora allo sviluppo dell'economia italiana in senso capitalistico – per imporre un sistema di protezionismi doganali parimenti nocivo agli interessi della piccola industria e a quelli della piccola proprietà contadina ; si è avvantaggiato di un'enorme riserva di manodopera agricola a buon mercato per realizzare profitti supplementari con l'erogazione di merci estremamente basse, e dell'esistenza di un mercato semicoloniale nel Sud per distruggervi le sopravvissute industrie artigiane e assoggettarle in regime di monopolio al Nord ; infine, non essendo costretto a spezzare le resistenze tradizionali di interessi preconstituiti nell'ambito stesso dell'economia capitalistica, ha raggiunto quasi di colpo le forme estreme del capitalismo finanziario, con la stretta connessione fra industria, banche e Stato, con l'impianto di giganteschi complessi industriali, di cartelli, di monopoli e di trust, con l'assoggettamento di tutta la politica finanziaria e doganale agli interessi della grande industria e, da ultimo, con l'esperimento fascista della totale dipendenza dello Stato dal grande capitale (protezionismo, corporativismo, autarchia, economia di guerra).

Quando perciò si parla di "capitalismo parassitario" e di "tare" dell'economia e della società borghese italiana, si esprime una critica morale, non una critica marxista ; quando si contrappone il capitalismo monopolistico ad un supposto Stato borghese non monopolistico (o, sul piano politico, fascismo e democrazia) si fa non del marxismo ma dell'idealismo ; quando si parla della sopravvivenza di un'economia feudale in contrapposto all'economia capitalistica, si dimentica che interessi agrari ed interessi industriali hanno vissuto in Italia una

perfetta simbiosi, a danno, ben s'intende, del proletariato e dei ceti minori tradizionalmente e cronicamente sfruttati dallo Stato industriale-agrario, come produttori, come consumatori e come contribuenti ; quando si prospetta la possibilità di una "rivoluzione dei ceti medi" come premessa all'avviamento di un ciclo capitalistico che ripercorra le tappe, putacaso, del capitalismo inglese o francese, si dimenticano due cose fondamentali : che il capitalismo italiano domina nel modo più spietato, attraverso una rete complessa e aggrovigliata di rapporti, tutti i settori dell'economia nazionale, e, soprattutto, che è assurdo pensare alla possibilità di una riproduzione del ciclo storico tradizionale del capitalismo *in un ambiente internazionale* irrevocabilmente improntato ai caratteri strutturali e storici dell'accentramento monopolistico in regime di capitale finanziario.

Se il fascismo ha fatto la sua prima apparizione in Italia non è a caso. Allo stesso modo che la catena internazionale del capitalismo tende a spezzarsi nel suo anello più debole (e l'Italia, dopo la Russia, è stata nell'altro dopoguerra ai limiti di questa rottura), è su questo anello che l'aborto della rivoluzione proletaria evoca necessariamente l'esperimento fascista. Il quale, dal punto di vista della struttura economica come da quello della struttura politica, non solo non rappresenta in Italia una frattura di tradizioni, ma è la manifestazione ultima di un processo storico di cui è facile ritrovare le origini nel ritmo di formazione dello Stato nazionale. In definitiva, il capitalismo che vive succhiando alle mammelle dello Stato e che lo domina è lo stesso capitalismo di Crispi, di Magliani, di Giolitti e di Mussolini : il capitalismo delle forniture navali alla siderurgia nascente, del salvataggio statale delle banche nell'ultimo decennio del secolo scorso, nel primo dopoguerra, nella grande crisi del '31 ; il capitalismo dell'inestricabile connubio tra grande industria e alta finanza, e del tradizionale matrimonio fra interessi grandi-industriali del Nord e interessi grandi-terrieri del Sud, prima, durante e dopo il fascismo ; il capitalismo, infine, dei bassi salari e dei profitti di monopolio del regime democratico pre-fascista come del regime fascista post-democratico. Ed è, d'altra parte, il capitalismo che l'evoluzione storica postula sul terreno internazionale e che, non pago di aver servito di esempio ad esperimenti perfettamente identici in campo politico come in campo economico, sopravvive ora nella prassi dei grandi Stati vincitori del... fascismo.

* * *

Il curioso è che queste stesse considerazioni si possono trarre dalla lettura di alcuni recenti libri sullo sviluppo dell'economia borghese in Italia, il cui intento politico è, per contro, di giustificare storicamente la politica opportunista degli attuali "partiti di massa" e di offrire una base insieme documentaria e teorica alla cosiddetta "lotta contro i monopoli". Pietro Grifone può ben premettere alla sua storia del capitale finanziario in Italia – libro che non dice in realtà nulla di nuovo, ma che offre una documentazione aggiornata dello sviluppo economico italiano – una prefazione intesa a lanciare uno schiacciante "*atto di accusa contro quei gruppi monopolistici e finanziari che hanno contribuito in maniera decisiva al sorgere del fascismo e che sono rimasti fino all'ultimo legati alle sue sorti*", ma il succo della sua argomentazione è che il fascismo – come regime di massimo potenziamento del capitalismo accentratore, monopolistico, "parassitario" – rappresenta il punto naturale di approdo di tutta la storia della società borghese in Italia. C'è una continuità ferrea, palmare, indistruttibile, nella storia di questo sviluppo, non ci sono anelli spezzati, ma un riprodursi via via accentuato degli stessi fenomeni e, al termine, uno stato di fatto che vede il capitale finanziario intrecciato a tutti i gangli e tessuti dell'economia italiana, non come una superfetazione, ma come l'ossatura stessa di questa economia (e perciò come la spina dorsale dello Stato) e, nello stesso tempo, indissolubilmente connesso alla rete internazionale del capitalismo. Andate, in queste condizioni, a parlare di "rivoluzione borghese non avvenuta", di "rivoluzione dei ceti medi", di "residui feudali da distruggere", di "monopoli senza la cui eliminazione non ci sarà mai democrazia vera" ; o provate a porre, di fronte

al mostro del capitalismo monopolistico e dello Stato concentratore, un problema che non sia di rivoluzione comunista!

In realtà, la democrazia d'oggi è condannata ad usare le stesse parole d'effetto che il radicalismo italiano di cent'anni fa lanciava all'alba della costituzione dello Stato nazionale. Si parla d'indipendenza nazionale, in regime di accentramento economico e politico e di sudditanza all'economia ed alla politica mondiali, allo stesso modo in cui si parlava allora di lotta per l'indipendenza in regime di intervento diretto, militare e diplomatico delle Potenze maggiori, e di subordinazione della vita economica e politica italiana alle esigenze internazionali del capitalismo.

* * *

La teoria che auspica un'"alleanza democratica" tra il blocco del proletariato industriale e agricolo e quello dei piccoli e medi ceti borghesi contro il "nemico comune" il fascismo, e in vista di una "rivoluzione borghese", trova almeno una sua giustificazione nella struttura dell'economia agricola italiana, autorizzante a porre il problema in termini non di rivoluzione proletaria, ma di democrazia progressiva?

È caratteristico che questa teoria, sostenuta da un altro studioso e membro influente del P.C.I., Emilio Sereni, sia seppellita non solo dai dati reali del problema, ma dalle stesse argomentazioni scientifiche dell'autore. Contro la tesi, ripetuta fino alla nausea, del carattere prevalentemente agricolo dell'economia italiana, esse dimostrano che la prevalenza dell'industria come forza egemonica sull'agricoltura, discutibile ancora (ma solo discutibile) prima della guerra 1914-18, è oggi una realtà inconfutabile, talché si può dire che da paese agricolo-industriale l'Italia sia divenuta paese industriale-agricolo. Contro l'interpretazione dell'economia agricola italiana come un'oasi a sé nel quadro di un'economia capitalistica spinta alle sue espressioni estreme, esse dimostrano che l'agricoltura è entrata definitivamente nel giro del grande capitalismo: il settore "feudale" dell'economia contadina va rapidamente restringendosi di fronte al processo di celere capitalizzazione della proprietà terriera (si calcola che la proprietà capitalistica assorba ora non meno del 75% della rendita terriera complessiva); il rifornimento del mercato interno in prodotti agricoli è per la quasi totalità assicurato da aziende a tipo capitalistico, mentre le altre forme di conduzione non alimentano per lo più che il consumo individuale e familiare del contadino; l'economia rurale nel suo complesso subisce direttamente o indirettamente lo sfruttamento dell'economia industriale sia attraverso i prezzi di monopolio dei manufatti, sia attraverso la cessione all'industria di materie prime che questa rivende, dopo averle sottoposte ad un processo di trasformazione meccanica, a prezzi sproporzionalmente elevati, ed in gran parte alle stesse categorie sociali: al capitale finanziario l'agricoltura è legata, infine, attraverso l'organizzazione del credito e la rete del commercio.

Contro la tesi di un'"economia feudale" contrapposta all'economia capitalistica, l'esame dei dati reali dimostra che il dominio esercitato sull'agricoltura italiana dal capitale finanziario - che significa nello stesso tempo dominio dell'Alta Italia sul Mezzogiorno - non postula una frattura di interessi tra grande industria e grande proprietà terriera non-capitalistica, che anzi il predominio industriale finanziario del Nord si realizza attraverso l'aperta collaborazione dei grandi proprietari latifondisti del Meridione contro garanzie di tutela doganale daziaria dei loro prodotti; per un gioco complesso di interrelazioni, la stessa grande proprietà nobiliare ha finito per compenetrarsi sempre più col capitale finanziario, accendendo debiti ipotecari e investendo i capitali così ottenuti nell'industria, a sua volta interessata per gli stessi motivi alla conservazione degli attuali rapporti di proprietà e delle famose sopravvivenze feudali; grande capitale industriale, grande capitale agricolo, proprietà latifondista hanno inoltre beneficiato allo stesso grado della politica economica del fascismo e della spoliazione dei ceti agricoli minori, ottenendo dalla prima il controllo o l'eliminazione degli organismi sindacali autonomi, la "disciplina" dei prezzi dei prodotti agricoli ad esclusivo

vantaggio dei grandi proprietari, la battaglia del grano, la protezione doganale, l'autarchia, i sovrapprofitti di guerra, e raggiungendo la seconda attraverso la rivalutazione della lira, la distruzione degli istituti di credito e delle cooperative di risparmio di piccola e media entità, il regime di monopolio della produzione industriale, ecc.

E allora? Evidentemente, il processo che ha condotto alla spoliazione e proletarizzazione dei ceti medi e piccolo e medio-contadini, che ha favorito il diretto controllo del grande capitale sulla campagna, non solo senza intaccare le basi storiche della grande proprietà non-capitalistica, ma dandole una stabilità che non avrebbe altrimenti conosciuto, e che ha d'altro canto promosso il celere e sempre più largo sviluppo della grande produzione a tipo capitalistico là dove condizioni tecniche ne creavano le premesse o esigenze politiche lo richiedevano, è l'altra faccia di quel processo di sviluppo dell'economia borghese italiana, perfettamente inquadrato nel processo di sviluppo del capitalismo su scala internazionale, che ha trovato la sua espressione politica nel fascismo e la trova oggi nella veste di una democrazia legataria del fascismo. In queste condizioni, pretendere di isolare un settore dell'economia italiana dall'altro, e predicare la lotta congiunta del proletariato e dei ceti agricoli non proletari, non già per l'assalto allo Stato capitalista e la distruzione degli attuali rapporti di proprietà, ma per il ritorno a "forme borghesi" di produzione antistoricamente contrapposte alle forme monopolistiche, è mettersi fuori della realtà da un punto di vista borghese ed agire contro gli interessi della rivoluzione dal punto di vista proletario. Quando ci si parla di mancato sviluppo capitalistico dell'economia italiana, noi siamo scientificamente e politicamente autorizzati a rispondere che l'Italia borghese è qui sotto i nostri occhi, ed è qui con il suo tipico intreccio di nuovo e di vecchio, di esasperatamente moderno e di esasperatamente tradizionalista, e non può essere, sul piano di una economia internazionale capitalistica, nulla di diverso da quello che è.

Il connubio schiettamente borghese delle forme più moderne ed accese di grande capitalismo industriale ed agricolo e delle forme più arretrate della proprietà terriera e del costume sociale (poiché anche di questo si parla nelle omelie dei ricostruttori nazionali), questo mostruoso connubio può essere spezzato soltanto dalla rivoluzione proletaria, giacché il capitalismo è un blocco solo, non divisibile in parti, e chi tenta di dividerlo per metterne una parte contro l'altra ritarda o addirittura impedisce quella reale polarizzazione dei ceti piccolo-borghesi intorno al proletariato che è, nella crisi dell'apparato economico e politico borghese, la premessa della rivoluzione. ●

Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione

(*Prometeo*, anno I, n. 6, marzo-aprile 1947)

Il dibattito sulla costituzione della repubblica italiana è stato già definito come un compromesso tra ideologie diverse e contrastanti. La sottile malignità di Nitti ha distribuito alla massa dei suoi tanto più giovani colleghi una autorevole patente di asinità, scherzando sulla *combine* di morale cristiana e dialettica marxista. Non meno ovviamente si risponde che la politica non è che l'arte del compromesso, che il problema dell'oggi non è che politica - *politique d'abord* - e che le questioni di principio erano di moda trent'anni fa. Oggi tutti quelli che di politica fanno

professione le considerano fuori corso, e si sentono ad ogni passo anche vecchi militanti di sinistra chiedere con aria stanca di raffinati: non vorrete mica fare tra le masse questioni di teoria?

Lasciamo dunque per un momento da parte le dottrine e il chiaro assunto che quella religiosa e quella socialista sono incompatibili. Segniamo solo un innegabile punto di vantaggio a questo riguardo che i cristiani e i credenti in genere sono in grado di vantare sui sedicenti marxisti. Chi segue un sistema religioso è dualista, ossia pone su due piani e in due mondi distinti i fatti dello spirito e quelli del mondo materiale. Sui dogmi oggetto di fede non transige, e può benissimo tenerli salvi ed indenni nel settore spirituale e teoretico mentre fa mercati nel campo degli atti pratici, dei fatti e degli interessi materiali. Questo vantaggio sta alla base della grande forza storica della Chiesa, duttile e volubile nella sua politica e nella sua attività sociale, rigidissima sui capisaldi della teologia. Quindi il cristiano, che come militante politico addiuvato al miscuglio di opposte direttive nelle questioni dello Stato terreno, e dei rapporti tra le classi e i partiti, non tradisce i suoi principii, o almeno non è costretto ad ammettere di averne subordinato il rispetto a questioni di bassa convenienza.

Così non è per il marxista, il cui sistema si basa sulla diretta derivazione delle ideologie dallo stesso mondo materiale in cui si svolgono i fatti, e i rapporti degli interessi che divengono forze reali. Questi non possiede una comoda cassaforte dove riporre, mentre fa commercio di fatto con i propri avversari nel campo pratico, una sua intatta dottrina. Quando i delegati degli opposti partiti e delle opposte classi trafficano tra loro e convergono su un accordo intermedio alle loro posizioni di partenza, chi segue o dice di seguire il materialismo storico non ha il diritto di contestare che sia avvenuto il "commercio di principii" rimproverato da Marx ed Engels ai programmi socialdemocratici. Poiché alla pratica, alla effettiva meccanica della collaborazione, non può non corrispondere nei cervelli una eguale frammistione e contaminazione delle opinioni.

* * *

Procuriamo dunque di vedere alcune delle questioni più notevoli su cui si discute a proposito della nuova costituzione, senza sfondare la porta aperta che i testi di compromesso che vengono fuori dalla discussione, e meglio dalla manovra, sono dal punto di vista teorico semplicemente pietosi nella sostanza come nella forma; ma attenendoci ai rapporti concreti e al gioco delle forze storiche.

Vi è la questione della laicità dello Stato, ridotta al cavillo di menzionare o meno in un articolo della costituzione il patto tra l'Italia e il Papato stipulato da Mussolini, che però tutti sono d'accordo nel volere rispettato.

Nulla di più esatto, storicamente, che dichiarare chiusa la *questione romana*, e nulla di più vano e sterile che il voler risuscitare su di questo punto il vecchio schieramento dei blocchi anticlericali secondo il metodo che i socialisti marxisti già liquidarono prima del 1914 rompendola con le ideologie e la politica della borghesia massonica. A tal proposito entrambi i partiti socialisti hanno dimostrata la stessa vuotaggine, ed il contenuto veramente reazionario e di estrema destra di tutto lo schieramento, che condividono con i gruppetti repubblicani e consimili, e qualche cadavere di liberale.

La questione è storicamente superata su scala sociale se si considera la generale evoluzione del capitalismo e della politica della Chiesa, e soprattutto su scala locale se si pone mente alle vicende dello Stato italiano.

La rivoluzione borghese che instaurò la democrazia trovò come ostacolo ed avversario di prima forza la Chiesa, in quanto la organizzazione, l'inquadramento gerarchico di questa, e la stessa sua vasta funzione economica, facevano blocco con il regime delle aristocrazie feudali. La dura lotta economica e sociale si rifletté in una lotta ideologica, sicché la filosofia borghese fu antireligiosa e la politica della vittoriosa e giovane classe capitalistica fu antichiesastica. I tentativi di restaurazione del vecchio regime trovarono solida la Chiesa, e quindi tutte le

misure della borghesia nel rafforzare le proprie conquiste di classe furono decisamente anticlericali. Tuttavia quando il clero comprese che non era più possibile evitare socialmente il trionfo del capitalismo, esso cessò di scomunicarlo, e ovunque si affiancò, in un processo più o meno complicato nei dettagli, al nuovo ceto privilegiato. Il contrasto teoretico tra la religione e i fondamenti della economia e della politica borghese prima si sbiadì, poi scomparve, come riflesso della alleanza tra gli stati maggiori del capitale e della Chiesa. Non staremo a riportare la dimostrazione, esatta, che non vi è contrasto tra l'etica e il diritto capitalistico ed una visione fideistica.

La classe operaia, alleata rivoluzionaria della borghesia nascente fu a lungo trascinata sullo slancio di un giacobinismo letterario e retorico, e il succo della politica massonica fu di fare di questo mangiapretismo un diversivo alla lotta di classe ed una maschera al vero obiettivo che la politica proletaria, una volta uscita di minorità ed acquistata un moto storico autonomo, trovava nell'abbattimento del privilegio economico e sociale.

In Italia tale svolgimento ebbe ben noti aspetti particolari. Lo Stato nazionale non si era formato nel periodo preborghese, e tra le cause vi era il fatto che in Italia aveva sede la massima Chiesa a base mondiale. La giovane borghesia unitaria fu tremendamente antipapale e anticattolica: nel 1848 non esitò ad espellere il papa da Roma, nel 1870 fece quel che tutti sappiamo.

La Chiesa cattolica fu costretta a compiere in Italia al rallentatore la sua manovra storica generale di benedire l'avvento dei regimi capitalistici e conciliarsi con essi. Da Cavour a Mussolini, finalmente ci arrivò come in tutti gli altri paesi aveva fatto.

Una volta di più si dimostrò il carattere del metodo cattolico. Il fascismo nei suoi dubbi abbozzi ideologici era inaccettabile nella dottrina per il tentativo di spostare su nuovi miti, con la sua mistica della nazione e dello Stato, i valori religiosi, cosa che fece poi più radicalmente in Germania. Ma la sua politica pratica offrì la possibilità di consolidare negli istituti presenti l'influenza dell'inquadramento chiesastico, e convenne subito approfittarne. La meccanica fascista e quella cattolica nell'ordine economico sociale conducono infatti ad una stessa prassi conservatrice, e questo era il punto sostanziale.

Questo *status quo* non dà fastidio alla attuale repubblicetta il cui riformismo e progressismo è avviato dalla storia sulla stessa strada.

Ma come potrebbe l'attuale governo italiano, senza vera sovranità e senza forza materiale, più o meno delegato o tollerato dalle grandi forze mondiali, per mettersi in questo campo novità ed iniziative? Evidentemente nel nuovo clima storico susseguito a due guerre mondiali, in cui l'organismo borghese dirigente italiano si è misurato e si è rotto le costole per sempre, non si tarderebbe ad avere una nuova legge internazionale delle guarentigie, analoga a quella nazionale del 1870 sorta dalla regolazione unitaria dei rapporti tra i vari Stati e regioni cattoliche della penisola con il Vaticano. Questi non si porrebbe più come un pari contraente di fronte all'Italia, come nella puerile finzione del famoso articolo 7, ma in un piano superiore.

Nella moderna fase totalitaria del capitalismo è facile prevedere una regolazione pianificata mondiale anche del fattore religioso. Al fianco dell'UNO vedremo probabilmente una U.C.O. (United Churchs Organisation).

La Chiesa di Roma non si trova a controllare la maggioranza dei credenti nelle più potenti nazioni del mondo, America, Inghilterra, Russia. Essa non può non aspirare ad una funzione unitaria cristiana. Nella sua azione politica chiama oggi i partiti che ispira "democratici cristiani", "cristiani sociali", "popolari", mai "cattolici". Con ciò al solito non elude la sua dottrina, poiché la riforma fu questione di dogma e di rito, ma l'etica sociale può essere la stessa per tutti i cristiani, se non per tutti i religiosi. Quindi gli abbozzi che si ebbero dopo l'altra guerra per una Chiesa unitaria avranno a ripetersi, sotto nuova forma, e già si parla di una Internazionale cristiana. Un grande paese in maggioranza cattolico, la Francia, che sembrava qualche decennio fa guadagnato all'ateismo militante, ha visto sorgere dal nulla un potente partito cattolico.

Nella nostra visione marxista noi consideriamo invece storicamente che le chiese riformate

sorsero in corrispondenza di una adesione anticipata del fideismo al mondo borghese che nasceva, ed oggi la Chiesa di Roma conciliandosi col regime mondiale del Capitale si mette al passo con quei precursori. L'ultimo atto di questo svolto storico furono i patti del Laterano. Meravigliarsi che lo Statuto della Repubblica sia più legato al Vaticano di quello della Monarchia è ingenuo. La questione sa di rancido, e in ciò Togliatti ha ragione.

Lo slogan liberale del laicismo fa ridere. Di individui laici si poteva parlare quando tutta la società era controllata da una gerarchia religiosa e i chierici erano in potere di convalidare non solo gli atti politici e giuridici, ma anche quelli scolastici e culturali, monopolizzando tali funzioni in un inquadramento stabile e cristallizzato. Tentando di agire fuori di questi rigidi schemi e di romperne il conformismo feroce, ben facevano opera laica Dante, gli umanisti del Rinascimento, Galileo, Vico, Bruno, Telesio, Campanella, benché di essi alcuni fossero frati. Il primo laico, nel mondo d'Occidente, fu Cristo, contro il chiericume degli scribi e dei farisei. Laico dovette essere Cavour e laico lo Stato Albertino, poiché non potevano procedere se non spezzando i poteri di diritto divino nella penisola, le investiture di Roma e le manomorte.

Oggi che il Sillabo più non tuona contro l'economia ufficiale capitalistica e il diritto romano-napoleonico, sotto lo stesso baldacchino conformista si muovono tutti quelli che, pur vantando intenti riformatori e progressivi non meglio identificati, non sono schierati in una lotta istituzionale dall'esterno per rovesciare ed infrangere autorità e gerarchia di un ordine costituito.

Lo stesso fatto di scrivere una costituzione in cento è sintomo di una fase di conformismo. Quando storicamente le costituzioni ebbero una ragione ed un contenuto, esse seguivano ad una lotta rivoluzionaria, ne erano il riflesso, la loro stesura fu rapida e diritta nelle fiamme dell'azione. Sancirono come carte e dichiarazioni di una nuova classe vincente principi in contrasto stridente col passato, un gruppo omogeneo le affermò e proclamò con ideologie a netti contorni. In epoca successiva le costituzioni "concessive" dei principi segnarono la presa di atto di una irrevocabile situazione rivoluzionaria, anche laddove la lotta non era stata così aperta e vittoriosa.

Oggi tutti quei signori di Montecitorio sono allo stesso grado conformisti. Chierici tutti. Voci "laiche" nel senso storico non se ne sono, lì dentro, sentite. Una complicità da congrega li associa, nei loro urti, intrighi e complotti.

Nell'atteggiamento dei "comunisti" alla Costituente non è grave dunque lo smantellamento della tesi che uno Stato borghese e democratico-parlamentare come questa povera Italicchia possa ben stare sotto le ali della Chiesa, constatazione storica del ponte gettato tra il regime capitalistico e la religione. Il grave è la pretesa di gettare un altro e ben diverso ponte tra i regimi proletari socialisti e il fideismo. Qui la rinnegazione del marxismo si ripete e si riconferma.

Ne avremmo un solo esempio storico ed è la Russia. Ivi non solo vi sarebbe *libertà di coscienza* religiosa (e quale mai posto nel materialismo dialettico trovano i termini "libertà", "coscienza", e la loro correlazione?), ma la stessa Chiesa, avendo rinunciato alla difesa del vecchio Regime Zarista di cui era alleata, viene oggi ammessa dallo Stato, e la sua propaganda ha collaborato in guerra con quella nazionale nello spingere le masse militari alla lotta.

La questione è di una portata imponente. Essa presenta due conclusioni: o quella di Togliatti che la religione e il socialismo non sono in antitesi, o l'altra che siamo in presenza di una nuova prova che il regime di Mosca non ha più carattere socialista e proletario. Comunque un'altra verità pacifica è che al fine di lanciare milioni di esseri umani nel mattatoio bellico la fede nell'oltretomba è un fattore prezioso.

Poiché tutti i politici e i giornalisti stanno a chiedersi che cosa pensa il capo dei comunisti italiani quando li sorprende - ci vuole poco - colle sue mosse e le sue tesi, ci proveremo a illuminarli col dire che egli, nel raggio del futuro praticamente indagabile dalla sua mente concreta, si chiede se la *interchiesa* mondiale di domani sarà o meno un monopolio e un possente *atout* del blocco occidentale. Nella gara a chi potrà con successo maggiore sfruttare la voga dell'odio al fascismo e al nazismo, si inserisce un'altra gara, vecchia quanto la storia

umana, a chi potrà meglio utilizzare, per la sua bandiera di commercio e di guerra, la popolarità del buon Dio. Purtroppo il cumulo della sagacia della romana curia e della tenacia del pestifero puritanesimo anglosassone ci fanno vedere la bilancia pendere dal lato opposto a quello palmaresco. Togliatti si induce a fare un po' di credito a Dio, De Gasperi avalla la cambiale, ma con la comoda *reservatio mentalis* che Dio non paga il sabato... Si troverà poi sempre un Calosso per credere che ad essere fatto fesso è stato il prete.

* * *

Troppi spunti offrirebbe nei suoi innumeri e malconnessi articoli il progetto di costituzione, e il suo rabberciamento col metodo parlamentare, che più che mai mostra di essere putrescente.

Si è voluto dare un contenuto comune a tutti i gruppi del presente aggregato politico, derivati, come si deve far credere al grosso pubblico, dall'abbattimento del fascismo, trovando una nota, una almeno, accettabile per tutti. Se andiamo in senso contrario alla "statolatria" fascista, non ci resta che fare leva sull'Individuo, e sulla sacra ed inviolabile dignità della persona umana. E dall'altra parte abbozzare alla meglio un decentramento burocratico colla creazione di altri organi parassitari e confusionisti - se non camorristici - quali saranno le amministrazioni regionali. Temi tutti che si prestano a suggestive illustrazioni.

Lasciamo la teoria. Mentre la realtà di oggi più che mai dimostra la sua caratteristica saliente nello irretire, nel soffocare quel povero individuo, quella disgraziata persona, nelle strette senza complimenti dei centri organizzati, mentre gli stessi Stati minori perdono ogni residuo di funzione autonoma in tutti i campi ad opera delle pressioni e dei brutali interventi dei grossi mostri statali (vedi per ultimo episodio il colpo di tallone in Grecia e Turchia), qui ci corbelliamo col ricostruire cartaceamente la lacerata libertà del singolo e della regione.

Su quei principii "sacri e inviolabili" convengono nel nirvana conformistico tutte le multicolori ideologie rappresentate a Montecitorio: trascendentalisti cui occorre dare all'individuo il libero arbitrio (poiché altrimenti come farebbe dopo morto ad andare all'inferno?); immanentisti che, dalla libertà dell'*Io* di attuarsi nella eticità dello Stato, debbono derivare la facoltà di disporre vuoi del proprio patrimonio vuoi del proprio lavoro, ossia la libertà di comprare e di vendere tempo umano; materialisti e positivisti che, avendo tra tutti fatto un informe pasticcio di marxismo, da un lato col più volgare cinismo, dall'altro colla più lacrimogena filantropia, non sapevano quale parola più comoda della libertà potesse indurre gli elettori a fare la estrema fesseria di designarli a prendere il posto dei gerarchi di Mussolini.

Quando una cosa è divenuta sacra e inviolabile per tutti, in quanto in quattrocento discorsi non uno tenta di intaccarla, questa è la prova certa che se ne fregano tutti nella stessa suprema misura. Vada questo finale conforto al cittadino elettore che si paga a prezzo da borsa nera la compilazione della carta costituzionale.

* * *

Vi è il piatto forte nel contenuto economico e sociale della costituzione repubblicana. Si fa il passo audace di menzionare qua e là insieme al *cittadino* anche il lavoratore. Abbiamo una repubblica fondata sul lavoro, o sui lavoratori? L'uno e l'altro, in quanto tutti gli Stati borghesi odierni sono fondati sullo sfruttamento sia del lavoro che dei lavoratori da parte del capitale. Come le fondazioni sopportano il peso dell'edifizio, così i lavoratori italiani tengono sulle spalle il peso di questa repubblica fallimentare.

Le espressioni letterali sono state felici. La più comoda era stata purtroppo sfruttata dai fascisti: l'Italia è una *repubblica sociale*.

Anche questa evoluzione di attitudini è perfettamente consona a tutto lo sviluppo del ciclo borghese. Agli inizi la mentalità e l'ordinamento democratico non tollerano che si parli di lavoratore e non di cittadino, di questione sociale e non politica. Il cittadino può credere di essere uguale a tutti gli altri, il lavoratore capisce di essere uno schiavo. La politica del Capitale è uguaglianza di diritti, la sua sociologia è lo sfruttamento.

Ma in un secolo la difensiva borghese ha avuto agio di cambiare i suoi fronti polemici. Riformismo prima, fascismo dopo, hanno portato sulla scena le misure sociali ed il *lavoro*. Non riportiamo qui questa dimostrazione, che è al centro di tutto il nostro compito di analisi e di ricerca.

Il liberale e il giacobino puro non esistono più. Il sindacato economico proibito nella prassi iniziale della rivoluzione borghese viene prima ammesso, poi corrotto, poi inquadrato nello Stato. Il gioco delle iniziative economiche che all'inizio deve per sacro canone (versione diretta di quello sgonfiato della inviolabilità della persona) essere incontrollato, vede interventi sempre più fitti e diretti del potere politico, in nome dell'*interesse sociale*!

Ma al mondo borghese liberale puro e socialinterventista, contrapponiamo, noi socialisti conseguenti, una idealizzazione, una mistica, una demagogia del lavoro e del lavoratore? Mai più. Ecco un altro punto che merita di essere chiarito e liberato da ostinate incrostazioni.

Quando gli schiavi lottarono per emanciparsi, proposero una repubblica di schiavi, o una senza schiavi? Gli operai di oggi lottano per una società senza salariati.

È fare filosofia definire il lavoro come attività umana generale sulla natura senza dedurne subito l'analisi dei diversi rapporti sociali in cui il lavoro stesso si inquadra. La lotta proletaria non tende ad esaltare ma a diminuire il dispendio di lavoro, e si basa sulle enormi risorse della tecnica odierna per avanzare verso una società senza sforzi lavorativi imposti, in cui la prestazione di ciascuno si farà allo stesso titolo con cui si esplica ogni altra attività, abbattendo progressivamente la barriera tra atti di produzione e di consumo, di fatica e di godimento.

Non per nulla i regimi fascisti parlano largamente di lavoro, e la carta mussoliniana si chiamò carta del lavoro. La stessa falsa demagogia guida la prassi "sociale" dei modernissimi regimi. Dove essi, tutti, scrivono di esigenze sociali noi leggiamo: esigenze borghesi di classe.

La classe operaia non può considerare come una sua conquista l'enunciato che nelle istituzioni entra il lavoratore.

Il programma di trapasso dei comunisti tra l'epoca capitalista e quella socialista non è una repubblica in cui i borghesi ammettono i lavoratori, ma una repubblica da cui i lavoratori espellono i borghesi, in attesa di espellerli dalla società, per costruire una società fondata non sul lavoro, ma sul consumo.

Il postulato politico della classe operaia non è il trovare un posto nello Stato costituzionale presente, in quanto i posticini vi sono solo "*per quelli dei membri della classe dominante che ogni tanti anni gli operai possono scegliere a rappresentarli*" (Marx).

Il suo postulato sociale non è nemmeno di trovare un posto nella gestione dell'azienda. Nemmeno la fabbrica è l'ideale cui tendono le conquiste del socialismo. Se Fourier chiamò le fabbriche capitalistiche *ergastoli mitigati*, Marx, ricordando le inglesi "case di terrore" per i poveri, dice che questo ideale si realizzò nella manifattura borghese, e il suo nome fu: "fabbrica"! Tutto il riformismo moderno sulla tecnica produttiva non cessa di avere a scopo il prodotto e non il lavoratore; forse non tutti sanno che le recentissime fabbriche di motori in America si fanno *senza finestre* perché il pulviscolo atmosferico disturba le lavorazioni meccaniche di precisione, e occorre un ambiente condizionato per temperatura, umidità ecc. Da ergastolo a tomba.

Quanto ai metodi russi di ultralavoro viene anche a mente un passo di Marx: "*A Londra lo stratagemma che si usa nelle fabbriche per la costruzione di macchine è che il capitalista sceglie come capoperaio un uomo di gran forza fisica e sollecito nel lavoro. Gli paga tutti i trimestri e ad altre epoche un salario supplementare, a patto che esso faccia tutto il suo possibile per eccitare i suoi collaboratori, i quali non ricevono che il salario ordinario, a gareggiare di zelo con lui...*" (*Il Capitale*, I, IV, 3).

Basta col fare sgobbare, basta con lo spingere le masse coi metodi che derivano da quelli che si applicavano agli schiavi, se non al bestiame da lavoro e da macello. Al quale, tuttavia, non si imponeva nella costituzione di credersi sacro e inviolabile, né risuscitabile dopo essere stato mangiato.

Ritardo della sinistra borghese

(*Prometeo*, anno I, n. 9, aprile-maggio 1948)

Se fosse lecito per noi spendere parole su considerazioni di natura sentimentale, non c'è dubbio che un argomento particolarmente suscettibile di tal genere di analisi sarebbe proprio il vuoto ideologico, orrido e strapotente, che si accompagna al manifestarsi di questa moderna società borghese. Non è cosa molto nuova, invero, ma la battaglia elettorale da poco conclusa ha mostrato questa verità con una evidenza così palmare e così assurda che se, per astrazione, lo spettacolo fosse stato goduto da un pubblico appena appena *vitale*, gli autori responsabili di questa oscena e nauseante gazzarra non si sarebbero salvati dal divampare di un'ira furibonda e purificatrice. Ma invece no, perché campagna e «campagnati» vanno di pari passo sui binari paralleli che lo Stato moderno ha allestito per la sopravvivenza della sua classe e delle forme di produzione su cui essa si appoggia; e quanto più queste ultime sono superate nella loro necessità e contrastanti con le forze della produzione, tanto più la lotta che la classe borghese attua per il suo sopravvivere è diretta a comprimere ogni possibile espressione di tale stato di cose e a mascherare la realtà con falsità di ogni genere.

Questa operazione di mascheramento non limita d'altronde i suoi effetti alla pura e semplice mutazione del vero, ma conduce ad una rottura del complicato sistema di ingranaggi che dalla economia e dai rapporti che a questa si ricollegano risale alla struttura sociale, e poi alla formazione della cosiddetta cultura in generale nonché delle particolari ideologie; con la conseguenza che si ha uno sbandamento o, più spesso, uno smarrimento di tutti i valori che è appunto una delle caratteristiche della società di oggi: ed è uno smarrimento infecundo, naturalmente, perché è il frutto del distacco forzato di ogni germinazione umana dall'unico suolo naturale donde essa può trar vita positiva.

Ma come il mascheramento è inevitabile per la difesa borghese, così è inevitabile lo smarrimento veramente «totalitario» che consegue alla artificiosa difesa e che, *bon gré mal gré*, trae giù in un mondo di sterilità sconcia suonati e suonatori.

Tutto ciò e molt'altre cose potremmo osservare se, come dicevamo, fosse lecito: ciò che non è, perché queste analisi che potremmo chiamare *terminali*, con riguardo al loro oggetto nella topografia delle cause ed effetti, non hanno che in scarsissima misura, e peraltro con molti pericoli, la capacità di chiarire una realtà sulla quale occorrono ai nostri fini (che sono quelli della liberazione di un'avanguardia proletaria dalle vischiose pastoie nelle quali la borghesia tiene imbrigliata la quasi totalità dei suoi avversari) alcuni saldissimi pilastri di sostegno per la esatta percezione dei fondamenti e degli sviluppi della lotta di classe.

Serva però anch'essa – la visione di tanta infamia – ad accrescere nelle forze coscienti del proletariato il furore distruttivo contro un mondo che, per sostenere le sue forme di privilegio, ha fatto della schiavitù, della menzogna e della castrazione ideologica i capisaldi della sua struttura.

Ed essa non è inutile per la comprensione delle più recenti posizioni che i partiti che si proclamano difensori del proletariato hanno assunto in quest'ultimo periodo, contemporaneo o immediatamente seguente alle recenti elezioni: un momento forse non il più interessante ma in ogni modo particolarmente ricco di putrefazione sociale.

Si sa che la battaglia del partito saragatiano (1) ha trovato il suo perno di orientamento nella formula della «terza forza»: di una forza, cioè, che, mediando tra le due forze americana, russa e quindi, all'interno, tra democristiani e stalinisti, dovrebbe trovare la strada per un socialismo la cui affermazione non sarebbe più originata da un determinato contrasto di classe e dalla

relativa vittoria del proletariato prevalente sulla borghesia, ma invece da una volontaristica presa di posizione tra due imperialismi contrastanti.

Cosa ciò significhi concretamente è impossibile dirlo, perché se dal punto di vista diplomatico imperialistico sarebbe piuttosto... problematico per Saragat e compagni costituire una forza da contrapporsi o anche insinuarsi tra i due colossi orientale e occidentale, unici superstiti dell'ultimo conflitto, dal punto di vista invece della dinamica della lotta di classe sono ormai troppi anni che le classi sono ridotte a due, che la lotta è ridotta su due fronti contrapposti perché si debba spendere una sola parola nel dimostrare la assoluta astrattezza della formula «terza forza». Ma il suo valore demagogico e di purissimo imbroglio, questo no che non è astratto: in un paese come il nostro, dove a causa dell'incompleto ciclo di sviluppo della borghesia (2), anche il cosiddetto medio ceto non ha potuto acquisire una fisionomia ben definita e spregiudicatamente orientata verso la classe dominante – per lo meno fin quando la progressiva inevitabile proletarizzazione non lo costringesse a perdere gradualmente le sue posizioni di limitato privilegio – c'è sempre un certo strato di individui di *mezza coscienza*, nei quali lo spirito conservatore è attaccato a un privilegio magari soltanto nominale, non ha il coraggio morale di darsi la forma apertamente corrispondente e sazia la propria intima ipocrisia assumendo in concreto un atteggiamento conformista rivestito da una forma puramente astratta di progressismo, terza forza, e altre vuotaggini del genere.

Il manifesto apparso su *L'Umanità* del 25 aprile porta un titolo veramente espressivo: «Il P.S.L.I ai lavoratori italiani per una coraggiosa riforma sociale»; e il testo non è da meno del titolo: vi si proclama la necessità della collaborazione tra governi e popoli, degli aiuti americani che allontanano i pericoli di nuove guerre, e soprattutto appunto di coraggiose riforme sociali che dovranno portare il socialismo nostrano al livello già raggiunto in altri paesi (di cui però il manifesto per prudenza non dice il nome, anche se il riferimento è ovviamente diretto alla... *socialistissima* Inghilterra laburista). Se da un lato questa dichiarazione di riformismo sembra riportare su un terreno di concretezza la astratta formula della *terza forza*, dall'altra è facile scorgere come tal concretezza sia soltanto apparente giacché se il riformismo ha cessato ormai da vari decenni di adempiere ad una funzione positiva nello svolgimento della lotta di classe, oggi d'altra parte esso ha in linea generale esaurito il suo compito, si noti bene, anche come funzione della classe borghese, come forza, cioè, operante negativamente sulla preparazione rivoluzionaria del proletariato. E' nota la nostra interpretazione del fascismo come fase di sviluppo della borghesia che, divenuta incapace di comprimere i contrasti di classe col sistema cosiddetto democratico, attua parallelamente alla concentrazione del capitale, una centralizzazione del potere politico nelle mani dello Stato: centralizzazione che, se nelle fasi più acute assume l'aspetto formale della dittatura, può anche realizzarsi con forme diverse, come, senza dilungarci, ci indicano attualmente i paesi occidentali. In ogni caso ciò che di essenziale si verifica nella moderna organizzazione dei paesi capitalistici è l'assorbimento, nel seno dello Stato, di ogni forza politica operante nella nazione, e in primo luogo delle masse proletarie *eliminate* come classe proprio per la impossibilità per la borghesia di lasciar adito a manifestazioni che, nella esasperazione dei contrasti sociali, non potrebbero assumere se non la forma

(1) Il "partito saragatiano" era il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), fondato nel 1947 in seguito alla scissione del PSI attuata dalla corrente di Giuseppe Saragat rispetto a quella condotta da Pietro Nenni perché troppo affiancata al Partito Comunista Italiano di Palmiro Togliatti. Nel 1952 prenderà il nome di Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI) che, seguito alla vicenda di Tangentopoli nel 1998 scompare. Rinasce formalmente nel 2004 ma come formazione estremamente ridotta.

(2) Ciò non vuol dire che in Italia la rivoluzione borghese doveva essere ancora completata, ma che gli strati intermedi di piccola borghesia non avevano ancora assunto, come si dice subito dopo, una fisionomia politica ben definita.

rivoluzionaria. Ridar vita al sistema della gradualità riformista oggi che lo Stato capitalista trova il suo salvataggio esclusivamente sul piano dell'economia di guerra e su quello corrispondente dell'assorbimento e della distruzione di ogni forza avversa, è cosa veramente antistorica, il cui valore non può essere che apparente e, d'altra parte, ai fini della stessa difesa borghese, transitorio e meramente formale.

La posizione del partito comunista italiano e naturalmente di quella sua appendice che è il partito socialista, non è certo più intonata col processo della storia. Cacciati dal governo con la fine del tripartito, essi impiantano tutta la loro azione, mirante alla riconquista delle perdute posizioni, sulla battaglia elettorale, con parole d'ordine proprie della classe avversa, parole che il vecchio partito socialista già dalla sua nascita aveva indicato come indissolubilmente legate alla funzionalità e alla essenza della classe borghese.

Se i nazionalcomunisti avevano fino a ieri collaborato al governo sotto la parola centrale della ricostruzione, oggi essi hanno impostato la manovra di passaggio all'opposizione non, naturalmente, su direttive classiste, ma facendo perno sulla difesa della indipendenza della patria e assumendo a simbolo della loro lotta nientemeno che Garibaldi.

Siamo quindi di fronte ad un totale smantellamento della ideologia di classe, anche nelle sue ultime mascherate parvenze, e ad un'altrettanto totale assunzione degli strumenti propri della borghesia da parte degli staliniani. Si ritira fuori proprio un Garibaldi, dal quale il Partito Socialista Italiano fin dalla sua fondazione nel 1892 si era nettamente differenziato ponendo una fossa invalicabile tra la propria azione strettamente collegata ad un'ideologia già chiaramente deterministica, ad una concezione materialista e dialettica della storia, e quell'azione per l'azione, a sfondo sentimentale, patriottardo, popolare, non classista e costantemente manovrata dall'interesse unitario della classe dominante, che costituiva l'essenza del garibaldinismo: i progressisti del 1948 sono quindi tornati indietro al 1892, al di là del primo atto che diversificava finalmente, dopo il calderone del Risorgimento, la lotta per la emancipazione del proletariato dalle altre lotte cui il proletariato stesso era chiamato unicamente per la difesa dell'altrui interesse.

Quanto poi alla *indipendenza della patria* l'abbandono dell'ideologia classista si accompagna alla incapacità di assumere parole d'ordine che possano concretamente e validamente inserirsi nel processo attuale della evoluzione imperialista: è chiaro infatti che *indipendenza* è concetto storico che ha per soggetto lo Stato della classe dominante, non è rivendicazione proletaria, ché questa dovrebbe poggiare proprio sull'opposto dialettico, sul disfattismo rivoluzionario, nel sabotaggio dell'indipendenza per arrivare alla rivoluzione di classe; ma è altresì chiaro che *indipendenza* è concetto superato nell'ambito stesso dell'ideologia borghese, dove il massimo potenziamento possibile dell'interesse di classe lo si ottiene non attraverso la difesa delle frontiere nazionali, ma di due enormi frontiere che abbracciano ciascuna la metà della terra ed entro le quali soltanto pulsano complessi economici vitali, atti per ora ad essere chiusi da frontiere: solo in questo senso può avere significato concreto il parlare di indipendenza.

Ma i nazionalcomunisti non hanno attitudine alcuna alla interpretazione della storia; avendo perso la bussola dell'orientamento marxista essi non possono che marciare a rimorchio della classe dominante: costretti a combatterla in funzione dell'imperialismo opposto con armi spuntate e di seconda mano essi si avviano ormai a giuocare un ruolo di secondo piano anche nella iniziativa della lotta per l'obiettivo principale, quello della distruzione del proletariato come classe.

La loro opposizione, legata al carro dell'imperialismo, non ha e non avrà altri sbocchi; né dubbi possono sorgere sulla impossibilità che essa possa mai impiantarsi su direttive classiste: non facciamo questione delle grandi masse che, neutralizzate nei loro impulsi dalla politica nazionalcomunista, potranno ormai essere trascinate all'attacco dello Stato borghese soltanto da tutto un moto ascensionale del movimento proletario. Ma anche e soprattutto i quadri, gli

attivisti del nazionalcomunismo sono negati in questa presente fase ad ogni passaggio sul piano di classe. Essi sono stati deviati e *inghiottiti* dalla manovra borghese: una loro ripresa classista non trova alcun fattore, alcun impulso obiettivo da cui essere giustificata. Essi non possono essere *liberati*, perché è il capitalismo che ha vinto questa battaglia del dopoguerra ed essi sono prigionieri perché si sono lasciati adescare sul terreno su cui il capitalismo stesso li attirava. Sono stati sconfitti nello stesso tempo che adottavano le parole della *guerra di liberazione, democrazia, ricostruzione, indipendenza*, ecc.; sconfitti nello stesso tempo in cui e per lo stesso motivo per cui hanno creduto di battere i borghesi attraverso quella *tattica* con la quale essi ritenevano di mascherare i propri intenti rivoluzionari: e il capitalismo proprio di tal credenza si è valso per batterli.

La strada che conduce alla rivoluzione proletaria è lunga e faticosa: solo chi non si stanca di percorrerla nella più assoluta intransigenza può arrivarne a capo: solo chi capisce che essa va apertamente seguita può creare quel partito di classe senza il quale ogni impulso, ogni offensiva proletaria rimane astrazione, senza il quale non vi può essere *classe* né per ciò stesso vittoria di classe. ●

Dopo la garibaldata

(*Prometeo*, anno II, n. 10, giugno-luglio 1948)

Nuovi avvenimenti finiscono di spegnere gli echi della *grande* battaglia elettorale italiana di aprile, e dimostrano che la forza economica del dollaro può parimenti attuare le sue conquiste con e senza le bombe di aereo di Grecia, con e senza le schede d'Italia. Passata la pietosa scalmana, è più facile far capire quanto già allora era di solare chiarezza, che da quello spargio numerico nulla poteva derivare e che dopo il 18 famoso tutto sarebbe continuato ad andare come prima in Italia. Eppure, in quei giorni vari milioni di poveri succubi credertero di avere in mano nella scheda dai tanti simboli la chiave per fare la storia.

Alta tra le tante reciproche rampogne dei contendenti fu quella che rinfacciava al Fronte la sua malafede nel paludarsi del segno garibaldino, e gridò all'offesa recata al nome dell'Eroe nazionale da quello che la propaganda antifrontista dipingeva come pericolosi rivoluzionari pronti a far saltare le strutture della società, della patria e dello Stato.

Se scandalo vi fu, non era quello di aver disonorato Garibaldi facendone il segnacolo di forze antinazionali, ma quello invece di aver preteso di rappresentare sotto quel simbolo le forze, le tradizioni e gli ideali della classe operaia rivoluzionaria, e l'offesa era recata non al ricordo del Generale, idolo a giusta ragione delle generazioni borghesi ottocentesche, bensì alle migliori e più degne tradizioni del movimento proletario italiano, che le inesauribili risorse del super-opportunismo nostrano non perverranno a obliterare e cancellare dalla storia.

Nel 1905, ricorrendo il centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, l'Italia ufficiale organizzò festeggiamenti e commemorazioni. La tendenza a gettarsi in questo movimento per dargli "un carattere di sinistra" era tanto banale quanto ovvia. Garibaldi era stato sempre presentato letterariamente non solo come avversario della monarchia e del Vaticano, ma come campione dell'indistinto democratismo internazionale avanzato; ed era citato come autore della frase divenuta ritornello dell'Inno dei Lavoratori: "*Il socialismo è il sole dell'avvenire*". La borghesia di destra onorava in lui il generale vittorioso e il fondatore dell'unità nazionale in alleanza ai Savoia; poteva sembrare un vero trionfo avanti lettera della tattica "bolsevico-leninista" (presentata oggi come l'ultimo trovato "900" dell'abilità rivoluzionaria) quello di

gettarsi dentro, costellare i cortei di bandiere rosse e sopraffare le note ufficiali della marcia reale con le grida di: Viva Garibaldi! Abbasso il Papa e il Re!

Il movimento operaio italiano di allora era aderente ad uno scarso tessuto sociale industriale, era di recente tradizione marxista, sia teorica che organizzativa, in quanto i suoi primi decenni si erano ispirati prevalentemente ad indirizzi di facile sovversivismo romantico e all'epoca della Prima Internazionale vi dominavano i bakuniniani, mentre solo nel 1892 i socialisti marxisti si erano separati dagli anarchici come partito. D'altra parte soggiaceva largamente alle influenze dell'azione affiancata con i partiti borghesi di sinistra, radicali e repubblicani, ribadita nei moti del '98 e nelle battaglie elettorali dell'epoca.

Eppure quel movimento che poteva dirsi primordiale ebbe, quasi mezzo secolo addietro, tanta maturità e sensibilità di classe da disertare le manifestazioni garibaldine borghesi e tricolori.

Pochi anni dopo, nel 1911, l'Italia solennizzò un'altra ricorrenza, il cinquantenario della sua unità, attuata nel 1861 dopo le conquiste della seconda guerra contro l'Austria e della spedizione dei Mille. Appunto perché la classe dominante era coerente nel festeggiare coi simboli e le parole d'ordine patriottiche la vittoria storica conseguita a carico dei vecchi regimi austriacanti assolutisti e papisti, il proletariato, che pure dal 1821, anzi dal 1799, al 1861 aveva dato la sua collaborazione e il suo sangue alle vittorie borghesi, mostrò di possedere nel suo inquadramento sindacale e politico una sufficiente coscienza di classe, boicottò le dimostrazioni statali e regie, si schierò contro di esse e contrappose vigorosamente ai simboli e alle parole del democratismo patriottico le sue posizioni socialiste ed internazionaliste.

Nel 1912 l'Italia giolittiana fece le sue prove nel campo dell'imperialismo con quella guerra di Libia che rappresentò un momento di peso non secondario nel divenire del moderno capitalismo europeo.

La borghesia, in una nuova sbornia tricolore, inneggiò ai marinai e ai soldati partenti con la canzone "Torna torna Garibaldi", ma ancora una volta gli operai ed i socialisti furono fieramente dall'altra parte contro le consegne e le influenze borghesi, contro Garibaldi.

Nel 1914-15, nell'altra più grande battaglia di classe contro l'interventismo che affasciava tutte le sfumature borghesi dai nazionalisti ai repubblicani quando fu mobilitata in pieno tutta la tradizione e la retorica garibaldesca per l'irredentismo patriottico, per la guerra antiteutonica e democratica, quando gli stessi garibaldetti della terza generazione risalirono sul palcoscenico della grande commedia con le camicie rosse e le insegne delle legioni delle Ardenne, anche e soprattutto allora la classe lavoratrice italiana rifiutò quelle suggestioni del nemico interno e rimase solidamente sul terreno socialista.

In tutti questi storici episodi vi furono confusionari arrivisti e rinnegati che passarono dalla parte opposta e cercarono di intorbidare le acque con la propaganda ruffiana di un connubio tra le finalità operaie socialiste e le direttive del sinistrismo borghese massoneggiante, ma il grosso del movimento non si lasciò ingannare e i socialgaribaldanti furono messi fuori a pedate.

D'altra parte queste posizioni di elementare chiarezza non erano proprie dell'ala estremista del partito, ma erano base comune ai socialisti tutti, anche a quelli di tendenze via via più moderate alla Serrati, alla Lazzari, alla Treves, alla Turati, alla Modigliani.

Mentre il proletariato italiano, attraverso la opposizione alla guerra 1914-18 e le grandi battaglie di classe del dopoguerra, si portava sulle direttive più solidamente rivoluzionarie della Internazionale di Mosca, il suo avversario di classe svolse con assoluta continuità la sua contro-azione che culminò nel fascismo, generandola dal troncone dell'interventismo e del *maggio radioso*, in cui non a caso il segnale della guerra D'Annunzio l'aveva lanciato dal garibaldino scoglio di Quarto, e le forze antisocialiste si ordinarono nei fasci patriottici, di azione garibaldina e di combattimento dei Mussolini e dei Nenni.

Se dunque i socialcomunisti nostrani di oggi sono partiti in battaglia avendo sulla bandiera la faccia di Garibaldi, valgano i simboli quel che valgano, ciò conferma che essi continuano la linea storica dei disertori della classe operaia e che, degni successori dei rifiuti che il movimento socialista seppe liquidare con vergogna nel '12, nel '14, nel '15, nel '21, sempre più vanno

volgendo le terga al marxismo rivoluzionario e alla lotta di classe.

Se è vero che il vecchio di Caprera, forte nell'azione ma assai poco ferrato nella dottrina politica, tanto da meritare malgrado la simpatia dichiarata ai comunardi i non pochi e piuttosto atroci strali di Carlo Marx, riprodotti a buon proposito dalla stampa antifrontista, fu tuttavia da tanto da antivedere nel socialismo la forza viva dell'avvenire, questi marxisti nostrani sono scesi all'opposto tanto in basso da non sapere più che cosa raccattare dal passato per farne la loro consegna. Nei loro giornali, insieme alla riesumazione di tutta una ridicola paccottiglia quarantottesca e patriottarda, molto più risibile ancora di quella dei fasti romani del littorio, si sono viste stampate a carattere cubitali frasi come queste: *lottiamo per gli ideali dei nostri padri*. I quali nostri padri, logicamente, appunto perché liberali garibaldini mazziniani e sinistri alla carducciana maniera, andavano su tutte le furie quando sentivano le enunciazioni marxiste e classiste della generazione oggi anziana dei seguaci del socialismo.

Al fine di fare gioco politico, d'acchiappar voti, di disturbare l'avversario e che so altro, a che ricorreranno ancora i nostri "progressivi" in questo accelerato indietreggiamento attraverso la storia? Su quale consegna si farà una nuova campagna? Avendo sottratto Garibaldi ai borghesi, il prossimo capolavoro strategico sarà forse di portar via a De Gasperi Tommaso d'Aquino o Ignazio di Loyola?

* * *

La chiave della fiera contesa era evidente. Mentre i socialfrontisti si sforzavano di guadagnare voti negli strati dei ceti medi continuando nella loro opera annosa di immergere il socialismo operaio in laghi di scolorina, e si presentavano come nazionali patriottici legalitari pacifisti credenti e conformisti in tutti i sensi, gli avversari, non meno ciarlatani e falsi, rendevano loro il segnalato servizio di restituire ad essi con tonnellate di carta e miliardi di kilocicli - tutte le plastiche sono possibili al dollaro - la remota verginità di rivoluzionari.

I frontisti avevano tutto l'interesse ad accreditare tra le masse proletarie la frottole che la loro vittoria avrebbe significato l'inizio della rivoluzione antiborghese in Italia, e sfruttavano a questo scopo, oltre la diffusione di interne "capillari" menzogne, il pubblico clamore avversario, mentre dal canto loro cercavano, con le contrapposte - e queste veritiere - affermazioni di aver tutto barattato del programma bolscevico e dittatoriale, di aggiungere ai voti operai quelli di un largo strato di incerti e di anfibi, e ne assumevano nelle loro liste alcuni ineffabili rappresentanti "indipendenti", reclutando i tipi più dimessi e spregevoli del pur orripilante campo del personale politico italiano (e sarà interessante seguire in quale spazzaturaio finiranno costoro). I socialcomunisti hanno gridato alla sopraffazione, perché la campagna della paura che tingeva di rosso vivo il loro rosa ultrasudicio avrebbe portato loro via i milioni di voti necessari a vincere, spaventando masse di elettori troppo timorati di Dio, dell'ordine e della proprietà. Ma le elezioni *della paura* hanno invece aiutato proprio i "popolari" a barare, perché hanno mascherato agli occhi degli elettori proletari la loro diserzione dalle tradizioni della lotta socialista e operaia in Italia, ed hanno fatto sì che i lavoratori, oltre a credere ancora una volta disgraziatamente all'inganno della conquista democratica e schedaiola del potere, abbiano ritenuto in larghe masse di agire contro la borghesia votando il fronte, visto che borghesi e preti tanto gridavano ai pericoli di esso, alla certezza, se avesse vinto, della repubblica italiana dei Soviet!

Questa sciocca denuncia del mezzo della paura, che è per sé stessa una abiura del testo fondamentale del comunismo: "*le classi dominanti ben possono tremare dinanzi ad una rivoluzione comunista*" corona il dispregio e di più l'ignoranza della storia della lotta di classe in Italia. Lo stesso "migliore", che passa per polemista temuto nel pollaio italota dei politici, lamentò in uno o più dei suoi discorsi che la borghesia italiana avesse sempre usato questo mezzo di descrivere come spaventoso il movimento proletario, e citò le elezioni amministrative del 1914 a Milano, in cui la lista capeggiata da socialisti moderatissimi alla Caldara o Filippetti era presentata come Barbarossa alle porte di Milano. Ma la citazione era data al

rovescio. Fu l'*Avanti!* a salutare la vittoria in quella campagna, condotta sulla linea di una intransigenza antiborghese di principio, coll'articolo: *Barbarossa padrone di Milano*. Mussolini, per immaginifico a vuoto che sia stato in molte fasi, potrebbe insegnare a questi signori che, volendo dare all'azione operaia un mito, si cerca non un mito nazionale, ma uno antinazionale. Del resto molti di questi marxisti da Canzone di Legnano erano interventisti prima che lo divenisse il futuro duce.

Se d'altra parte essi avessero vinto, né Barbarossa né baffogrigio sarebbero calati in Italia. Non le conte schedairole determinano le situazioni, ma i fattori economici che si concretano in posizioni di forza, in controlli inesorabili sulla produzione e il consumo, in polizie organizzate e stipendiate, in flotte incrocianti nel mare di lor signori.

Eletto chicchessia al governo della repubblica, non avrebbe altra scelta che rinunziare, o offrirsi in servizio all'ingranamento di forze capitalistiche mondiali che maneggia lo Stato vassallo italiano.

Quanto al fare del "sabotaggio", è altra illusione su quello che è il compito dei portabandiera parlamentari. Sono le sfere dell'affarismo borghese e delle alte magistrature militari e civili che possono a loro mercé sabotare i politicanti portafogliati, e non viceversa.

Il meccanismo elettorale è oggi caduto nel campo inesorabile del conformismo e della soggezione delle masse alle influenze dei centri ad altissimo potenziale, così come i granelli di limatura di ferro si adagiano docili secondo le linee di forza del campo magnetico. L'elettore non è legato ad una confessione ideologica né ad una organizzazione di partito, ma alla suggestione del potere, e nella cabina non risolve certo i grandi problemi della storia e della scienza sociale, ma novantanove volte su cento il solo che è alla sua portata: chi vincerà? Così come fa il giocatore alla Sisal; e, di più, imbrocca meglio chi non ha nessuna competenza sulla materia del gioco e mentisce alle sue stesse intime simpatie.

Questo arduo problema di indovinare chi è il più forte lo affronta il candidato rispetto al governo, il governante rispetto al campo internazionale. Lo affronta l'elettore rispetto al candidato che vota; cerca, non reca, un appoggio personale nella difficile lotta di ogni giorno.

Se si fosse saputo il 17 aprile che vinceva De Gasperi, invece del 50 per cento gli davano il 90 per cento dei suffragi. A questo ci arrivava la dialettica dei frontisti, ed ogni argomento serio era superato e prostituito dinanzi a quello massimo: *Vinceremo!* (E potremo pagare, coi soldi di Pantalone, galoppini, cagnotti e graziosi sodali "indipendenti"). Mussolini non diceva altro, De Gasperi lo diceva e lo sta facendo senza ritengo.

Tutta la politica e la tattica degli avversari dei democristiani sono state disfattiste. La lunga pratica dell'opportunismo dei capi delle organizzazioni dette di massa ha condotto ad una situazione in cui non è più inseribile una avanzata progressiva, nella lotta sul terreno delle elezioni, di un partito che abbia un programma ed un atteggiamento di opposizione di principio e che proclami agli elettori il rifiuto della illusione che comunque per via democratica possano le classi sfruttate arrivare al potere.

Oggi l'elezionismo è pensabile solo in funzione della promessa del potere, di lembi di potere.

Questo è il risultato della malfamata tattica delle alleanze, dei blocchi, dei fronti unici. Esso è dimostrato nel disfattismo non solo di ogni preparazione rivoluzionaria e di ogni forza classista, ma degli stessi scopi contingenti che i frontisti italiani si pongono, chiamateli pure come volete, stalinisti moscoviti antiamericani o altro.

Questo metodo disgraziato ha portato più facilmente avanti De Gasperi e il suo partito, come avrebbe portato quel qualunque attrupamento cui al capitale mondiale piacesse confidare il controllo in Italia. è stupido piangerci.

Si iniziò coll'indegno baratto di tutta la posizione classista della lotta proletaria nella consegna del "viva la libertà" e della unità antifascista. Si passò per le tappe dei Comitati di Liberazione, dell'Esarchia, del governo Tripartito, sempre lasciando credere ai lavoratori che, prese ipoteche su fette della cittadella del potere, piano piano la borghesia capitalistica

sarebbe stata spinta fuori dagli altri settori. Il processo invece procedeva inesorabile in senso inverso.

Rotto il tripartito e ridotto il fronte alla unità di azione tra i due partiti opportunisti, eredi abusivi dei nomi di comunista e socialista, lo sfaldamento non fece che continuare. La parte di questo fronte informe che poggia su ceti medi e su influenze borghesi, mano mano che decifra che la forza e il successo sono dalla parte americana, si cala a gruppi successivi fuori bordo. Ne abbiamo viste nel passato di queste diserzioni in serie... Il partito socialista che sembrava saldamente agganciato all'organismo filorusso cominciò collo scindersi una prima volta. Fu vano gridare che si trattava di pochi capi, perché un paio di milioni di quei voti che facevano venire l'acquolina in bocca ai maneggioni, e purtroppo a tanti e tanti ingenui, se ne andò con loro. Oggi si annunzia un nuovo sfaldamento, e sul piano nazionale come su quello internazionale gli sfaldamenti seguono inevitabili all'impiego vellutato di quei mezzi di feroce beneficenza che sono il piano Marshall, l'ERP e così via: piegate le schiene e avrete qualcosa nello stomaco. Lo stomaco della grande massa lavoratrice ed elettrice resterà allo stesso punto, ma non sarà così dei "quadri" passati a tempo dall'altra parte. Sembra che anche le grinte più feroci con questo sistema si vadano spianando. E chi sa che non si finisca col vedere a questi passi Barbarossa in persona!

In questo quadro di disfatta, che non è in fondo che la disfatta dei traditori del proletariato, l'aspetto più ripugnante è il ripiego su posizioni e dichiarazioni di sinistra e l'invocazione al marxismo, che si sentono oltre frontiera e dentro frontiera e nel bailamme dello sbandarsi del partito socialista. Semiammutolito Nenni, i tipi come Basso sono caratteristici esempi di questi marxisti a ritorni mensurali.

Il nome di Marx e di Lenin e le loro tesi possenti, sulle labbra di quelli che ne hanno fatto inaudito scempio, sono avviliti alla stessa funzione di imbonitura di tutte le altre mistiche ingannatrici. Il marxismo e il leninismo non hanno codici o vangeli, la loro affermazione risiede nella continua, ininterrotta conferma del metodo nel piano della interpretazione e in quello dell'azione. Invocati al momento dello sbaraglio nello stile da sacrestani dell'*ipse dixit*, si abbassano allo stesso compito truffaldino che hanno i nomi dei santi sulle bocche dei preti o quelli degli eroi nazionali sulle bocche dei patriottardi.

Con uno schieramento delle forze della classe operaia al di fuori della tattica del fronte unico e popolare, che rifuggisse da rivendicazioni antitetiche al programma proletario e da promesse di vittorie legali, che avesse saputo disprezzare la illusoria conquista rappresentata dal riottenimento della facoltà democratica, ben altra posizione di resistenza avrebbero ora dinanzi a sé i piani di assoggettamento del capitalismo di oltreoceano e le cricche di venduti arruolate dalla fosca libidine di amministrare i *soccorsi*.

Invece l'imperialismo capitalistico, le classi privilegiate, gli stati maggiori dell'affarismo, la Chiesa, l'alta burocrazia hanno campo libero in Italia.

Poco li disturba il chiasso che riesce ancora a fare una opposizione battuta che non ha avuto una parola contro il rastrellamento delle armi conservate dagli operai, che affigge manifesti con "Viva la Polizia!", che sa solo invocare il rispetto della costituzione, che pone come obiettivo agli scioperi ammaestrati rivendicazioni così audaci come la concessione di qualche posto nel gabinetto agli onorevoli del fronte popolare, e, se offerto, avrebbe la suprema viltà di accettarlo rimettendo la sordina a Marx non solo, ma anche all'ombra pallida che si va farsicamente rievocando di Giordano Bruno.

La democrazia sorta dall'abbattimento del fascismo impegnò a quell'obiettivo le forze operaie promettendo che, vinta la reazione, avrebbe avanzato a ritmo progressivo. Ma noi le contestiamo di essere un progresso rispetto al fascismo, e anche se incedesse travolgente, neghiamo che con essa avanzerebbe la causa della rivoluzione proletaria e del comunismo. Comunque essa tradisce la sua stessa promessa: ognuno può senza ardui sforzi teorici constatare il senso trionfalmente progressivo della situazione in Italia; bilancio di cinquant'anni di peste bloccarda: la chierica avanza, il fronte rincula. ●

Dopo l'attentato e lo sciopero

(*Prometeo*, anno II, n. 10, giugno-luglio 1948)

La fase seguita in Italia all'attentato contro Togliatti non fa, con i suoi svolgimenti, che confermare la valutazione dei rapporti delle forze politiche suggerita dall'andamento della campagna elettorale.

Che nessuna possibilità rivoluzionaria presenti un movimento che ammette non solo ogni manovra sul terreno legalitario ma la stessa collaborazione governativa con partiti fautori dell'ordine borghese, era cosa da tempo assodata. Di più è dimostrato che una tale duplicità di metodo è disfattista anche ai fini di una azione non rivoluzionaria e classista, ma di semplice disturbo e sabotaggio dello Stato per favorire date forze oltramontane, o impedire l'influenza di altre di tali forze.

L'attrezzatura e la funzione dello Stato borghese italiano si svolgono nello stesso modo, oggi come nel 1922, allo spezzamento dell'azione e della organizzazione di classe del proletariato, e passano dalla dichiarazione di difesa delle istituzioni da attacchi insurrezionali alla pratica di smatellare sindacati operai e partiti di opposizione.

Neanche oggi si vorrà capire che i nove decimi dei colpi sono portati dall'apparato legalissimo dello Stato, un decimo, se pure colla «provocazione» illegale?

Ma quale diritto ha di protestare contro questi fatti evidenti e ben sicuramente prevedibili chi ha per anni fatta tutta la sua politica sulla *distinzione*, in campo internazionale e nazionale, tra due «tipi» di politica dei partiti borghesi, stringendo alleanze con un gruppo che si garentiva alle masse costituzionalmente «incapace» di usare i mezzi di sopraffazione e di repressione? Chi ha difeso l'America capitalistica contro la Germania capitalistica, si è associato con i democristiani contro i fascisti fino a consegnare ai primi l'organizzazione operaia (1), con quale coerenza – e vorrebbe dire poco o nulla in tempi di ultrastrafortezza – ma soprattutto con quale successo si può pretendere di essere difeso dalle masse contro un'America schiavizzatrice di nazioni e una democrazia cristiana gerente di dittature antiproletarie?

La difesa dell'ordine borghese segue le inesorabili leggi – consegnate nella concezione marxistica del crescente antagonismo – della sua concentrazione in forme totalitarie, e se una distinzione era possibile, essa consisteva, fin da quando si affacciò il primo fascismo sollevando le strida dei ciarlatani della «sinistra» borghese, nel compiacimento che finalmente la classe dominante ammettesse e proclamasse che la democrazia delle sue istituzioni era un gigantesco inganno. I Truman e i De Gasperi sono appunto peggiori in quanto vibreranno i loro colpi contro lo schieramento proletario cercando, con ipocrisia luterana o gesuitica che gli Hitler e i Mussolini avevano osato buttar via, di non ripiegare il bandierone liberaldemocratico.

Il concentramento delle forze antiproletarie segue il suo passo, la polizia internazionale fa le sue prime prove in Palestina, quella nazionale serra i suoi inquadramenti come era visibile da

(1) Nel giugno 1944, mentre il Nord Italia era ancora occupato dai nazisti, a Roma, sotto il controllo degli anglo-americani nacque la Confederazione Generale Italiana del Lavoro come unica organizzazione sindacale tricolore in perfetta sintonia con il CLN partigiano, che i loro iscritti facessero riferimento al PCI, al PSI, alla Democrazia Cristiana o a qualsiasi altra forza politica "antifascista". Nel 1949 avverrà una scissione dalla quale nascerà prima la CISL, con riferimento diretto alla Democrazia Cristiana, e poi la UIL, con riferimento alle forze della socialdemocrazia di Saragat. Sindacato tricolore era alla sua nascita il sindacato "unitario", sindacati tricolore sono rimasti i successivi sindacati distinti.

tre anni giorno per giorno. Lo Stato cattolico-americano non ha avuto bisogno di adoperare nemmeno un decimo del suo potenziale di repressione, e se ne vanta chiaramente. Il manganello di Mussolini andava a piedi, qualche scassato 18 B.L. (2) riuscì a finire in fondo alle valli liguri o toscane, mentre al solito scendevano alla riscossa i carabinieri a cavallo. La politica del difendere la «libertà», invece di spezzare quella dei borghesi e del loro governo, ci ha regalato il manganello (e il mitra) motorizzato di Scelba, col lussuoso parco di automezzi lasciatiogli dalla guerra di liberazione.

Di fronte a questi insegnamenti della storia, il movimento di luglio che anziché denunciare ed attaccare le istituzioni ripeteva la consegna imbecille della difesa della legalità e della costituzione non poteva sfociare che nel reciproco ricatto e compromesso di capi locali colle prefetture e capi centrali con il governo denunciato assassino – mentre, probabilmente, di assassini extralegali non avrà bisogno alcuno –, compromesso in tutta perdita perché non ha nemmeno condotto a convertire i proiettili incassati dal torace di Palmiro Togliatti in qualche portafoglio per i suoi migliori amici. Lo sciopero generale di tre mezzi di giorno rimane sulla linea di una tattica che è coefficiente controrivoluzionario più decisivo delle armi della aperta repressione.

Questo sciopero con i suoi episodi, come tanti altri degli ultimi anni dalla Spagna alla Grecia e da un capo all'altro d'Italia, ha il solo carattere di una emorragia infeconda di una insensata polluzione della lotta di classe. ●

(2) Il Fiat 18 BL era un autocarro militare in dotazione all'esercito italiano dal 1915, studiato appositamente per il trasporto truppe, armamenti e materiali vari, molto versatile e che veniva utilizzato anche in montagna. Ebbe un certo successo tanto da essere usato anche dagli eserciti francese, britannico e sovietico. Ebbe una seconda vita, con un apparato di ruote e pneumatici adatti ai terreni sabbiosi, anche nella guerra d'Africa durante la seconda guerra mondiale.

Venti di guerra, alleanza e proletariato

("Sul filo del tempo", *battaglia comunista*, n. 11, 16- 23 marzo 1949)

IERI

Dal 1882 al 1914 l'Italia è stata nella Triplice Alleanza con l'Austria e la Germania con gran dispetto di tutti i democratici italiani. Questi però ce la fecero a *stracciare la cambiale* e allo scoppio della Prima Guerra Europea nell'agosto 1914 impedirono l'intervento a termini del trattato finché nel "radioso maggio" del '15 le forze popolari della democrazia pacifista - alla testa D'Annunzio e Mussolini - riuscirono a travolgere le resistenze di monarchia governo e parlamento attuando la guerra dall'altra parte, a fianco dell'Intesa della Francia e dell'Inghilterra.

Su questo schema storico parte la campagna della opposizione odierna al Patto Atlantico, all'alleanza di guerra dello Stato italiano con il capitalismo americano.

È comodo per la propaganda, fatta secondo il facile avvio di oggi "a braccia", buttare avanti

di questi paralleli e buttarsi sullo slogan che la storia si ripete.

Ma se è indubitato che il materiale della storia è fondamentale guida alla politica dell'oggi, due cose sono necessarie, che entrambe danno fastidio ai demagoghi da baraccone: adoperare una storia non falsificata, ed inquadrare lo sviluppo dei rapporti dalla loro vecchia disposizione a quella nuova.

Che i democratici italiani mal gradissero la politica triplicista e la battessero con valanghe di retorica in prosa e in versi è vero ed è perfettamente spiegabile. L'unità nazionale, mezzo per il consolidamento nella penisola del potere della borghesia liberale, si era fatta con guerre contro l'Austria e aveva lasciato indietro la rivendicazione irredentista di toglierle ancora il Trentino e la Giulia, regioni in parte di lingua italiana. Vero che la Prussia aveva aiutato nella terza guerra a sanare le batoste di Lissa e Custoza, vero che la Francia ove non fosse stata battuta dalla stessa Prussia a Sedan nel '70 avrebbe impedita la conquista di Roma. Ma tutto l'armamentario politico ed ideologico della democrazia borghese confluiva sempre al di sopra di queste contraddizioni nelle simpatie ardenti per i regimi e la storia liberale classica di Francia e d'Inghilterra sullo sfondo di tinte massoniche ed antivaticane, di smaccate ammirazioni parlamentaristiche.

Le carte dei democratici di mezzo secolo sono dunque in regola. Ma che debbano servire di passaporto a movimenti di oggi che pretendono di richiamarsi alla classe proletaria e al socialismo, è altra cosa.

Per tal gente è articolo di fede che il socialismo altro non è che una sottospecie della democrazia, il proletariato oggi dovrebbe agire secondo le direttive delle forze democratiche come una frazione di esse, naturalmente *avanzata e progressiva*.

Ma questo era già un falso nella situazione della Triplice e già allora quelli che impostavano la questione mobilitando la classe operaia sulla scia irredentista e interventista, dopo aver tentato di incanalarvela colla prima fase di neutralismo e pacifismo, meritavano senza appello la condanna di rinnegati e traditori.

I ricalcatori di quella strada nella situazione di oggi meritano quindi in pieno la definizione di allievi di Mussolini, già guadagnata loro a tutti i voti per la politica fatta nella guerra recente.

Nel 1914 la classe operaia ed il partito socialista lottarono in modo risoluto contro la politica borghese di alleanze di blocchi e di guerra non soltanto quando si trattò di impedire che avesse effetto l'impegno triplicista, ma anche quando il governo borghese, la monarchia, gli stessi nazionalisti della guerra per la guerra (coerenti anche loro) abbracciati all'ombra del tricolore coi democratici classici e coi pochi traditori delle nostre file, si buttarono scondiamente nell'interventismo anglofrancofilo.

Questa decisa opposizione del proletariato avente senso di classe ad entrambi i mercati imperialistici della borghesia, mantenuta anche durante la guerra, determinò una situazione utile e attiva per le forze rivoluzionarie, anche se non si svolse storicamente (per ragioni oggettive e di indirizzo insufficiente del movimento) nella trasformazione della guerra delle nazioni in guerra civile, che gloriosamente realizzarono i bolscevichi. Essa doveva preludere, se altre deviazioni e tradimenti non avessero intossicato la via al movimento della classe operaia, alla aperta impostazione di questi problemi non secondo gli interessi del Paese della Patria e della Nazione, ossia della borghesia che ci opprime, ma sulla sola base delle prospettive rivoluzionarie internazionali.

OGGI

A parte la condizione disgraziatamente involutiva e degenerativa del movimento classista, è palese che la situazione in cui dinanzi alle prospettive di una guerra generale si trova lo Stato borghese italiano, non ha nulla a che fare con quella del 1914 e anche con quella del 1939

perché, pur risalendo sempre la causa delle guerre agli sviluppi dell'imperialismo capitalista, ben diverso peso e dinamica ha il governo di Roma nel quadro mondiale.

Questo governo di servitori e di scagnozzi non può fare né interventismo né neutralismo, può solo seguire degli ordini e obbedire ad imposizioni e minacce. Non ha una forza di guerra autonoma da mettere in vendita speculando sul sangue dei lavoratori, oggi per dollari come ieri per sterline e per marchi, nemmeno può fare campagne basate su fantasie egemoniche o subegemoniche conquistate con avventure di guerra.

Nulla muterebbe, se la opposizione fosse al potere, in questa condizione di impotenza. Tutti i partiti dell'attuale parlamento hanno contribuito a questa situazione - e se essa potesse avere sviluppi rivoluzionari noi gioiremmo che essa calpesti l'orgoglio nazionale - col loro atteggiamento bloccato durante la guerra ultima, in politica interna ed estera. È inaudito che i ciarlatani della attuale opposizione osino definire come la terza aggressione dell'America quella che si prepara. Certe bocche sporcano la verità; sono le bocche di quelli che fremevano di gioia agli sbarchi in Africa e in Francia solo perché li avvicinavano ad una divisa di ministri borghesi, sognata tra i patemi dell'*esilio* e i *veti* del duce.

Nel 1914 gli stessi piccoli Stati europei, in conseguenza delle caratteristiche della economia e della stessa tecnica militare, potevano avere un peso nello spostare l'equilibrio del conflitto. Comunque gli Stati Uniti si disinteressavano della politica europea e non avevano peso militare adeguato a quello economico, l'Inghilterra viveva l'ultimo atto della sua funzione di isolamento arbitrare nel mondo, nelle forze continentali si facevano calcoli abbastanza scemi quanto quelli dei nostri oratori parlamentari di oggi sul numero di corazzate e di divisioni di almeno cinque potenze militari di comparabile ordine di grandezza, raggruppate due di qua tre di là nei classici blocchi. Poi tra giri di valzer, assoldamento di socialisti rinnegati e crociata ideologica per la civiltà democratica, non bastarono la liquidazione sfrontata dello splendido isolamento britannico e della dottrina di Monroe e perfino la discesa in campo del lontanissimo Giappone a far fuori senza sforzi supremi la Germania.

Ne uscì una situazione nuova, e già allora si cominciarono a formare le regioni di soggezione dei piccoli Stati ai grandi poteri soprattutto fra i rottami dell'Impero d'Austria (una delle meno indecenti amministrazioni pubbliche che abbia potuto offrire la storia del capitalismo). Si urtarono, nel piano egemonico in Europa sulle varie Cecoslovacchie nate fantocci, prima Francia e Inghilterra; poi avvenne quello che avvenne e lo sanno tutti i non lattanti.

La seconda Germania fu rovesciata da una generale coalizione e la povera Italicetta non riuscì a piazzare sulla carta buona un secondo mercimonio e una migliore edizione del tradimento. Naturalmente quelli che ci hanno speculato nel diventare grandi uomini in piena luce di riflettori amici o nemici (non conta molto) hanno il *toupet* di dire che Hitler l'hanno fregato loro colla guerra partigiana e poi con la leonina dichiarazione postarmistiziale.

Nella situazione che ne è seguita, gli stessi centri di Parigi e di Londra hanno barattato influenza ed autonomia e sono di fronte a due soli colossi. Il problema con chi si allea il governo di Roma è un problema sottofesso. La grossa questione è di stabilire se nel possibile mostruoso urto debba vedersi un'alternativa storica su cui vadano giocate tutte le forze del proletariato.

Questo in Italia seppe dir di no al signor Mussolini, dovrebbe saper dire lo stesso al signor Nenni, bene scelto a gettare questo ponte imbrogliato tra l'antitriplicismo 1914 e l'antiatlantismo 1949.

Affittando il proletariato all'antitriplicismo borghese si volle aggiugarlo al militarismo e alla guerra, alllearlo a nazionalisti e a fasci interventisti di combattimento. Da questo verminoso nacquero i tumori del fascismo e dell'antifascismo londrista ed atlantico. L'onorevole signor Nenni, mai visto sulla strada del socialismo, sta come degnissimo simbolo su tutte queste cantonate di successivo affitto a ben forniti avventori.

Neutralità

(*Prometeo*, anno III, n. 12, gennaio-marzo 1949)

Vecchia è in Italia la moda di dividersi in neutralisti ed interventisti. Per uno strano destino le guerre sono per noi a scoppio ritardato, e, a partire dal marchese di Monferrato, che era per il vecchio Walter Scott il più fifone tra tutti i principi crociati, ed anche il più traditore, i grandi capi delle forze armate nostrane hanno sempre dinanzi a sé un congruo periodo di tempo per decidere se entrare in guerra, e da qual parte, prendendo la finale eroica decisione solo dopo una certa serie di spinte da tergo.

Tutti sanno che i socialisti italiani andarono classificati come neutralisti nella guerra 1914, e specie nei nove mesi trascorsi tra il fatale 4 agosto ed il 24 maggio 1915. Ma fin d'allora i modesti settimanali di sinistra del partito erano in grado di mettere a punto la improprietà del termine *neutralisti*. Il partito socialista, partito di opposizione di principio al regime ed al governo borghese, non poteva definire la sua politica con programmi e direttive suggerite allo Stato e per lo Stato, nell'azione interna ed internazionale, programmi che logicamente possono condurre a partecipare alla direzione del governo per vie legalitarie, ed anche ad alleanze con altri partiti. Neutralisti potevano ben chiamarsi in un primo tempo i partiti borghesi contrari all'intervento a fianco dell'Austria e della Germania, ossia i democratici di sinistra, in un secondo tempo invece quelli contrari alla discesa in guerra a favore della Francia e dell'Inghilterra, ossia i clericali e i giolittiani. La linea dei socialisti era invece quella di mantenere l'opposizione di classe al governo borghese in pace e in guerra (e qualunque fosse l'alleanza di guerra eventuale), opposizione da condursi non solo nel parlamento e nella stampa, ma con tutte le altre forme di azione e col solo limite delle possibilità di lotta consentite dallo sviluppo degli eventi. Tale indirizzo si opponeva a quelli di altri partiti socialisti esteri, che dinanzi alla guerra avevano accordato alle loro borghesie una tregua della lotta di classe, votando i crediti militari ed entrando in governi di unione sacra e comportandosi così da veri *neutralisti* della nostra guerra, che è la rivoluzione proletaria, ed essa sola.

Quanto fosse imprecisa per molti strati meno avanzati del partito l'opposizione alla guerra ed al secondo interventismo filodemocratico, lo può dimostrare il fatto che Mussolini, ritenuto capo degli estremisti, e passato poi all'interventismo alla fine di ottobre 1914, nell'estate di quell'anno tempestoso, chiamato da qualche compagno a giustificare alcuni allarmanti sbandamenti dell'*Avanti!* a proposito delle atrocità teutoniche, delle cattedrali smozzicate e simili, rispose enfaticamente: *“Per me la guerra all’Austria è una catastrofe socialista e nazionale; mi opporrò con tutte le mie forze”*.

Ora è evidente che per essere contro la politica di guerra degli interventisti italiani, tra i quali passò col clamoroso tradimento del suo partito il futuro duce, non occorre affatto e non occorre credere nelle due sballate tesi storiche e politiche contenute in quelle parole, così presto rinnegate.

La guerra all'Austria non fu una catastrofe nazionale, come invece avrebbe potuto esserlo la guerra alla Francia; la guerra fu vinta e lo Stato borghese nazionale italiano ne trasse vantaggi di territorio e di potenza. Non era nemmeno detto che la guerra dovesse essere una catastrofe socialista; lo sarebbe stata ove al suo scoppio tutti i socialisti e i lavoratori si fossero comportati come Mussolini, mentre invece il partito resistette e fu, dopo la guerra e contro i fautori di essa, più forte e vigoroso. La situazione di guerra avrebbe addirittura costituito un vantaggio rivoluzionario, ove la classe operaia italiana avesse potuto, secondo le parole del Congresso Internazionale di Stoccarda (citato da Togliatti, interventista ed allora, e ieri, e domani!), volgerla in guerra civile per l'attuazione del socialismo. Così la entrata in guerra dello zar fu una catastrofe per lui ed anche per la borghesia russa, ma non certo per il proletariato ed i bolscevichi che, avendola fieramente avversata e sabotata, giunsero alla vittoria rivoluzionaria.

I socialisti italiani purtroppo rimasero a mezzo tra un neutralismo contingente di tipo nazionale, ed il disfattismo rivoluzionario di classe. Le diverse tendenze si resero evidenti al momento dell'intervento, quando alcuni dissero: abbiamo fatto il nostro dovere per scongiurare la guerra, oggi che malgrado noi il governo ha impegnato il paese non dobbiamo indebolirlo; mentre gli altri sostenevano lo sciopero generale al momento della mobilitazione. Avutasi dopo Caporetto l'invasione del territorio italiano, i primi giunsero a tentare l'appoggio e la partecipazione al governo in nome dei famosi schemi della difesa della Patria, i più si fermarono all'infelice formula: né aderire né sabotare.

La tradizione propria dell'ala rivoluzionaria, che venne a convergere dopo la guerra nella Internazionale bolscevica, si ricollega all'indirizzo di non rinunciare alla lotta contro il potere della borghesia e le forze dello Stato anche quando queste siano impegnate in guerra e provate dalla disfatta, di tendere ad una possibile azione rivoluzionaria interna senza fare alcun conto della possibilità di spostare gli equilibri militari a favore del *nemico*. Una tale lotta in Italia in quel periodo non vi fu, i socialisti furono tuttavia accusati come disfattisti e caporettili. Essi non respinsero l'accusa in linea di principio, ma per la chiarezza del confronto dei rapporti di forza è bene ricordare l'elemento obiettivo storico che tra i socialisti disfattisti italiani e lo Stato Maggiore di Francesco Giuseppe non esisteva nessuna solidarietà e collaborazione di finalità o di mezzi, nessuna corrispondenza o collegamento organizzativo, nemmeno nelle più spinte diffamazioni avversarie.

Nemmeno ve n'erano tra lo Stato Maggiore germanico e i leninisti russi, malgrado il famoso vagono piombato, in quanto la prospettiva storica dei marxisti rivoluzionari è sempre stata quella di un paese invaso, nel quale la rivoluzione sociale interna comunica l'incendio alle file dell'esercito invasore ed alla nazione vincitrice. E poco dopo la pace definita disfattista di Brest Litowsk il vincitore potere tedesco cadeva anch'esso travolto, ed il proletariato di Berlino impegnava a fondo le sue forze migliori nel tentativo di assalto rivoluzionario alla borghesia nazionale dei partiti di guerra e di pace, come quello di Parigi aveva fatto dopo la disfatta di Sédan.

* * *

I grandi avvenimenti in Russia del 1917 e 1918 ponevano in nuova luce i problemi storici della rivoluzione operaia. Stabilito contro tutte le deviazioni socialdemocratiche socialnazionali ed anche libertarie il valore decisivo nella lotta di classe non solo dell'impiego della violenza ma della istituzione di uno Stato politico di ferro potere dittatoriale (stabilito tale cardine centrale così nella vivente storia ed in fatti fiammeggianti, come nella critica teoretica restauratrice del robusto filone originario del marxismo), veniva in tutta evidenza la necessità per il potere della vincitrice classe proletaria - spezzato l'apparato statale vecchio, liquidata la guerra nazionale e l'armata nazionale - di avere non solo una polizia di stato ma un vero e proprio esercito rosso.

Non si trattò infatti soltanto di assicurare la esecuzione dei decreti economici e sociali del potere rivoluzionario (il classico *intervento dispotico* del *Manifesto*, per tanti anni incompreso dai troppi socialisti infetti da libertarismo) contro le resistenze di borghesi, di "speculanti" e di kulaki, non si trattava soltanto di spegnere cospirazioni o insurrezioni di partiti anticomunisti insidianti il nuovo potere, ma si dovettero sostenere vere e proprie campagne militari per impedire assalti e spedizioni di forze organizzate contro i territori e le capitali rivoluzionarie. Di tali imprese militari si fecero iniziatori tedeschi da una parte, alleati dall'altra con lo stesso obiettivo di rovesciare i bolscevichi; e ciò avvenne perfino contemporaneamente prima che cessasse la guerra europea: gli Stati borghesi si combattevano tra loro, ma al tempo stesso combattevano contro lo Stato proletario in una tacita alleanza, sostenendo le forze armate, procedenti da diverse direzioni, dei Kornilov, dei Denikin, degli Judenich, dei Koltchak.

Chiusa vittoriosamente questa fase di guerre civili interne e cessate le vere e proprie guerre statali con la Finlandia e con la Polonia, mentre il regime proletario sussisteva in Russia, ma tuttavia non riusciva ad attuarsi negli altri paesi, i comunisti in tutte le nazioni si posero molto seriamente il problema del comportamento in una successiva guerra in cui uno

o più Stati borghesi avessero potuto attaccare la Russia con l'intento di restaurarvi il dominio del capitalismo.

Ove in una tale scontro la Russia fosse rimasta sola contro un gruppo di Stati nemici la soluzione era ovvia: i comunisti in quei paesi avrebbero gettato tutte le loro forze nell'opposizione alla guerra, nel sabotaggio e nel disfattismo di essa, con l'intento finale di rovesciare rivoluzionariamente il potere borghese indigeno attaccandolo alle spalle del fronte.

Ma il problema assumeva un aspetto ben più complesso e difficile davanti alla ipotesi di una guerra generale tra due gruppi di Stati, in uno dei quali si fosse trovata come alleata la Russia sovietica e comunista.

Per i partiti comunisti dei paesi alleati alla Russia, o quanto meno in linea di fatto impegnati in operazioni di guerra contro gli Stati nemici ed aggressori della Russia stessa, andava mantenuta la linea politica ristabilita dalla Terza Internazionale che condannava ogni appoggio alla guerra ed ogni forma di concordia nazionale e imponeva anzi l'aperto sabotaggio allo sforzo militare borghese? Non avrebbero piuttosto dovuto i partiti comunisti in queste situazioni appoggiare i governi e gli eserciti in lotta contro i nemici della Russia, od almeno desistere dall'ostacolarne l'azione, per evitare l'evidente conseguenza di facilitare la vittoria delle armate che tendevano ad abbattere la rivoluzione invadendo il paese socialista?

Questa ipotesi appariva tanto suggestiva quanto in sostanza era artificiosa e speciosa. Anzitutto non ve ne era ancora un esempio storico: come abbiamo ricordato, alla fine della Prima Guerra Mondiale i due gruppi di Stati borghesi in conflitto avevano agito parallelamente contro la Russia in rivoluzione: contro la Comune parigina erano stati solidali versagliesi e prussiani, contro gli spartachisti di Berlino tedeschi kaiseristi e weimariani, tra la compiacenza dei vincitori. E oggi si tiene occupata la Germania dall'Est e dall'Ovest, dopo la decantata vittoria per la liberazione dei popoli, al fine d'impedirvi una vampata rivoluzionaria sorgente dalla disfatta della classe dominante nazionale. Risalendo agli esempi delle rivoluzioni borghesi (senza dimenticare le sostanziali differenze di impostazione storica: quelle erano a carattere nazionale e tendevano ad un nuovo dominio sociale di classe; la rivoluzione proletaria è internazionale e tende ad abolire ogni dominio di classe), va notato che nelle coalizioni tra gli Stati feudali contro la Francia, questa non solo non trovò mai tra i primi nessun alleato, ma la stessa Inghilterra retta a regime borghese da molto tempo partecipò alle guerre antifrancesi. L'impostazione del quesito che esaminiamo sembra inoltre nel suo semplicismo presupporre che i rivolgimenti sociali nascano dalle idee degli uomini e siano diffusi per il mondo sulla punta delle baionette, vecchio motto borghese ben lontano dalla nostra concezione delle determinanti economiche che ovunque sollevano le classi sociali oppresse contro l'ordine costituito in una lotta interna. E la vittoria delle coalizioni della Santa Alleanza non impedì il diffondersi in tutto il mondo della rivoluzione borghese, come la vittoria in due guerre mondiali delle potenze capitalistiche rette a sistemi di democrazia rappresentativa non toglie che in tutto il mondo il capitalismo si vada organizzando nella sua forma più moderna e sviluppata di amministrazione accentrata e di potere totalitario potenziando con ciò stesso le possibilità obiettive della rivoluzione socialista.

Ancora: una delle caratteristiche essenziali dell'azione rivoluzionaria in caso di guerra, contrapposta dal leninismo a quella opportunistica dei socialpatrioti, è la diffusione da un paese all'altro dello sciopero militare con la fraternizzazione attraverso i fronti. Mentre i poteri feudali combattevano con eserciti professionali e mercenari, la borghesia avendo attuato il militarismo forzato si serve nelle guerre della masse proletarie, per cui non si può combattere contro uno Stato borghese sui fronti militari senza combattere contro il suo proletariato e quindi senza ripercuotere al di là del fronte l'alleanza di classe stabilita da uno dei lati, rovinando ogni sviluppo delle possibilità rivoluzionarie internazionali. Tale rapporto già evidente nell'esperienza della Prima Guerra Mondiale, è oggi reso ancora più evidente dal fatto che la guerra impegna direttamente intere popolazioni anche molto lontane dalle linee militari di contatto. Così è stato nella Seconda Guerra, e probabilmente in una terza sarebbero colpite ed impegnate le popolazioni del mondo intero.

I comunisti rivoluzionari non potevano dunque in nessun caso rendere ammissibile una partecipazione alla guerra condotta da Stati Maggiori di eserciti capitalistici ed una sospensione durante una simile guerra della lotta di classe in tutti i suoi sviluppi. Dopo la vittoria proletaria in un singolo paese la sola supposizione conforme alle direttive rivoluzionarie è la lotta in tutti i paesi contro lo Stato capitalistico per giungere rapidamente alla diffusione mondiale della rivoluzione. La sola ipotesi militare storicamente ammissibile è quella di una generale coalizione capitalistica contro lo Stato comunista, ed in tal caso le sorti della nostra causa più che ad una vittoria dell'esercito rosso sono affidate al crollo interno degli eserciti offensori per effetto della solidarietà rivoluzionaria col *nemico* dei proletari militarizzati.

La stessa ipotesi di una diffusione forzata della rivoluzione a mezzo di una guerra offensiva o controffensiva dell'armata rossa è antistorica e antisociale. Per ragioni di natura economica, connesse alle basi della concezione marxista e del tutto evidenti, non solo va negata la possibilità di costruzione del sistema socialista in un solo anche grande paese ove vivano nel mondo le grandi economie capitalistiche dei paesi del primo e più potente industrialismo, ma la cosa diviene ancora più assurda se si pretende che il "paese socialista isolato" debba non solo patteggiare la produzione dei suoi lavoratori alle condizioni del mercato commerciale e monetario mondiale, ma addossarsi di più l'onere spaventoso di una preparazione militare equipollente a quella intero mondo borghese. Quindi al fine di assicurare gli sviluppi della lotta internazionale di classe diretta dai partiti comunisti stretti nella nuova Internazionale all'indomani della prima guerra europea, vi era buon motivo di anteporre di gran lunga la dirittura e continuità dell'opposizione rivoluzionaria contro l'ordine costituito del capitale alle speculazioni sul ripercuotersi degli eventi di guerra, così familiari al politicantismo borghese e ai rinnegati del socialismo. Né Lenin, fra le tremende difficoltà della prima rivoluzione, nel cedere territorio all'esercito germanico, aveva invocato che socialisti francesi o inglesi o americani avessero lavorato per crescere la pressione militare sul fronte d'occidente; egli seguì invece proprio in quel periodo di organizzazione del Comintern a bollarli quali traditori appunto per tale atteggiamento unionsacrista.

* * *

La vicenda della Seconda Guerra non smentisce le direttive che abbiamo tracciate: non si è verificata la comoda ipotesi che una parte del capitalismo lotti alla morte contro l'altra stringendo alleanza con uno Stato rivoluzionario. Se questo avesse mantenuto fede alla politica bolscevica e comunista non avrebbe trovato alleati ma solo nemici in entrambi i campi.

Solo perché lo Stato proletario aveva degenerato fu possibile la sua intesa in un primo tempo con l'Asse germanico, in un secondo con i nemici di esso. L'aver ammessa la doppia strategia dei partiti comunisti esteri, disfattista in un caso, bellicista nell'altro, condusse alla definitiva liquidazione delle forze rivoluzionarie mondiali.

I successivi grandi episodi di presentazione della guerra come crociata ideologica per conquiste sociali generali affidate alle armi di una delle parti, restano per noi assolutamente paralleli, ed il cadere nei loro inganni costituisce sempre pericolo di crisi e di disfacimento del movimento proletario.

Nella Prima Guerra Mondiale i socialisti tedeschi pretesero che la Germania difendesse la civiltà europea contro l'assolutismo russo, i socialisti dei paesi dell'Intesa parlarono invece di salvezza della democrazia contro il militarismo tedesco.

Nella Seconda Guerra fu pretesa la solidarietà dei lavoratori da parte delle "grandi democrazie" di Occidente contro fascisti e nazisti, tanto nel primo periodo in cui la Russia era legata alla Germania dal patto per la spartizione della Polonia, quanto nel periodo successivo in cui la Russia fu in guerra coi tedeschi.

I partiti comunisti furono costretti in un primo tempo a deridere la presentazione democratica della guerra, in un secondo a farla propria clamorosamente; oggi in presenza del contrasto tra l'Occidente e la Russia sono costretti a tornare di nuovo alla prima tesi per battere in breccia la presentazione della nuova alleanza sotto l'aspetto della solita crociata per la libertà contro i paesi dittatoriali (Togliatti – vedi sopra i riferimenti alla personale

coerenza storica e teorica – vien fresco fresco a provare che le democrazie hanno sempre fatto la guerra). è evidente che una tale strada, come ha condotto alla rovina la Seconda Internazionale e poi la Terza, non può condurre oggi che al successo delle forze controrivoluzionarie, comunque le future guerre avvengano e chiunque le vinca.

* * *

Partendo per la chiara impostazione del problema dal caratteristico neutralismo italiano nel 1914-15 volevamo arrivare all'atteggiamento dei partiti italiani di oggi nell'ipotesi di guerra.

Soltanto un vero partito comunista può rivendicare la tattica disfattista in qualunque ipotesi di guerra. Il partito stalinista attuale sembra minacciarla nella sola ipotesi di una guerra contro la Russia.

Dinanzi ad una simile posizione i partiti borghesi al governo dovrebbero dire se la liberalità democratica ammette tale tipo di dottrina e di azione politica, ovvero se considerandola tradimento lo Stato cercherà di schiacciarla.

Ora a parte il fatto che una democrazia borghese che faccia questo ragionamento prende semplicemente la via che i fascisti italiani tracciarono per i primi nel 1919, va rilevato che i signori liberali, democristiani, demosocialisti e repubblicani italiani dovranno sfoggiare una notevole faccia cornea nel condannare un disfattismo ed una collaborazione col nemico che essi stessi hanno largamente praticata, ed alla quale soltanto debbono di essere pervenuti al potere.

Essi diranno che lo Stato di Mussolini era illegittimo ed anticostituzionale, e per tal motivo diveniva non solo giusto che il popolo corresse alle armi, ma che gli avversari cercassero aiuti stranieri. Il fatto è che essi, come cittadini e come partiti, versavano in tale avviso, ma Mussolini e i suoi pensavano l'opposto, li definivano traditori e se avessero vinta la guerra li avrebbero tutti fucilati. Può dunque ogni cittadino ed ogni partito stabilire a suo criterio se il potere nel suo paese va rispettato o va sabotato dal di dentro e dal di fuori?

Gli stalinisti rivendicano tale azione ove si attacchi la Russia, molti autentici conservatori la hanno applicata nei confronti del regime fascista, se l'Italia cadesse nella sfera militare sovietica la sperimenterebbero i governanti d'oggi. Quinticolonnisti (o per converso collaborazionisti) dunque tutti in potenza, e agli stipendi di uno Stato Maggiore straniero - meno i marxisti rivoluzionari il cui disfattismo è lotta dei lavoratori per sé stessi e, insieme, per i loro fratelli di tutti i paesi. è chiaro che tra tutta questa gamma di casi una discriminante ideologica non può trovarsi; unico criterio distintivo pratico è quello dell'esistenza di un potere di fatto, che tenga nelle sue mani lo Stato. Tutt'al più si può esigere che si tratti di un potere stabile per alcuni anni, che le sommosse interne siano cessate, che siano stati stabiliti rapporti normali diplomatici con l'estero.

Mussolini aveva da tutti questi punti di vista le carte in regola. Se è stata azione meritoria la lotta contro di lui fino all'ultimo sangue da parte dei Nitti, dei De Gasperi, degli Sforza, dei Pacciardi, perché contro il governo attuale sarebbe un crimine l'analogo procedere dei Togliatti o dei Nenni? Evidentemente l'unica risposta è che i signori prima nominati disapprovano le idee e la politica dei secondi. Ma è indubitato che anche il signor Mussolini disapprovava vivamente l'opera che tutti compivano da Parigi da Londra o da Mosca, e questa non pare sia stata una ragione sufficiente, dinanzi alla storia, alla civiltà, alla morale, tutte parole che si mettono a larga disposizione di chi è riuscito a schierarsi dalla parte che ha saputo picchiare più forte.

* * *

E' oramai chiaro che se ci fosse la terza guerra - od anche in funzione di quella forma cronica di conflitto che potrebbe sostituirla - in ogni paese del mondo agiranno due gruppi opposti che reciprocamente si imputeranno il crimine di tradimento alla civiltà alla democrazia e soprattutto alla pace. Per la cerchia dei politicanti di professione e per larghi strati soprattutto dei famosi ceti medi, si rinuncia in partenza a decifrare il grande problema teorico e storico delle ragioni e dei fini dei due contendenti.

Si tratta per loro di domandarsi non solo quale dei due alla fine sarà vittorioso, ma in primo

tempo quale avrà il controllo politico e militare della zona in cui si vive.

Essendo lo Stato italiano oggi non un soggetto ma un oggetto del problema, la tesi politica della neutralità, che non è mai stata una tesi proletaria, non si pone nemmeno come tesi nazionale.

Il dubbio amletico è altrove: se un conflitto scoppierà e un fronte militare sarà tracciato tra Oriente ed Occidente, dove passerà questo fronte? Le forze delle potenze atlantiche stabiliranno di comprendere nelle loro linee di partenza la penisola italiana tenendola saldamente occupata? Il panciafichismo indigeno, ben sicuro che la polizia motorizzata e l'amorevole occhio delle portaerei che bordeggiano tra i nostri porti bastano a salvare da ogni attentato turbolento l'ordine yankee-vaticano che regna saldamente ormai in Italia, ha dei gravi fremiti quando sente parlare di fronti sulle Alpi e addirittura sui Pirenei; si tratterebbe di passare una volta ancora di mano in mano, di traversare penose angosce prima di sapere quali scarpe si debbano lustrare.

Per la soluzione di così ardente problema non contano nulla i pareri e i voti del parlamento italiano e, dopo i trionfi dell'opportunismo, nemmeno le azioni nella piazza secondo ruffianesche regie.

Meno che nulla conta la concessione o meno di basi militari a potenze straniere; oggi che si fa il giro del mondo senza scalo, una base si crea dovunque con un nugolo di aeroplani scaricando tutto in dieci minuti, dall'uranio alle vitamine col cioccolato, e soprattutto senza permesso e senza preavviso.

In effetti a combattere per la patria, qualunque sia il governo al potere e qualunque sia l'alleanza internazionale, oggi non si impegna nessuno.

I due gruppi hanno l'insigne sfacciataggine di sostenere entrambi che fanno "politica nazionale", che lottano per la pace e che sono contro gli *aggressori*.

Su quest'altro famoso trucco dell'aggressore e dell'aggregito, su cui si specula da sempre, Palmiro ha avuto una trovata nuova. Che campino di *trovate* Totò e Macario è logico e rispettabile, ma i capi dei Grandi Partiti! E negli Storici Discorsi!

L'esercito sovietico non vuole attaccare nessuno, ma potrebbe venire sul nostro territorio "inseguendo un aggressore". La formula è alquanto dialettica: l'aggressore è colui che scappa.

Ettore fuggendo tre volte intorno alle mura della nativa Troia inseguito da Achille, era evidentemente l'aggressore. Non gli spetta più onore di pianto per il sangue per la patria versato.

Almeno l'esempio di tanti ciarlatani arrivasse a liquidare finalmente e con anticipo sui preventivi di Ugo Foscolo questa rovinosa superstizione del patriottismo! ●

I socialisti e le costituzioni

("Sul filo del tempo", *battaglia comunista*, n. 44, 23-30 novembre 1949)

IERI

Una caratteristica del fondarsi dei vari regimi borghesi sono le Carte statutarie, un connotato invariabile della politica borghese la superstizione e il feticismo costituzionale.

Gli antichi regimi preborghesi, fin dai tempi molto remoti, ebbero le loro Tavole, ma i borghesi scettici ne risero perché fondate sulla rivelazione ai Profeti e sul principio della divina origine del potere. La classe capitalistica, portatrice di verità ragione e scienza, fondò

invece i suoi documenti storici sulla pretesa di avere finalmente scoperte le basi eterne del diritto naturale, e truccò sotto le ampollose dottrine liberali il contrabbando della tutela dei suoi interessi economici. I vari sistemi e rapporti giuridici e di pubblica organizzazione, fondati sulla stabilità delle Dichiarazioni delle Carte e delle Costituzioni, sono garanzie non per l'Uomo o il Cittadino o il Suddito, stranamente fatto da quei pezzi di carta Sovrano (in modo che non sa più dove abbia il disopra e dove il disotto) ma sono garanzie per la continuità del dominio conquistato dai borghesi, per la sicurezza della proprietà privata e dell'ordine su di essa fondato.

Tutta la massa degli altri strati sociali non possidenti e non capitalisti non solo deve gioire e bearsi di queste conquiste, non solo deve confermare nelle consultazioni elettive la sovranità delegata ai satrapi dell'economia borghese, ma deve essere pronta a battersi all'ultimo sangue se da qualche angolo taluno spuntasse a minacciare una delle garanzie che la Costituzione assicura, a tentare di strappare qualche lembo del sacro papiello.

La borghesia francese, assillata da ritorni di ci-devant nobili preti e re a riprendere i tolti privilegi, forma le armate di difesa del suo potere non solo nella polizia dello Stato, ma vuole una Guardia, naturalmente Nazionale, e come dice Marx la formano i bottegai di Parigi. Ma non basta; al Re Sole bastavano pochi moschettieri, al capitale sovrano occorrono più vaste forze, e gli stessi operai industriali sono invitati a formare una Guardia della libertà borghese.

Uno degli ineffabili bardi della rivoluzione dei botteghieri, Victor Hugo, dice che la garanzia della libertà è il fucile nelle mani dell'operaio. Un grande onore per la classe proletaria essere chiamata, ogni qualvolta scotta il terreno sotto i piedi al capitale, a combattere per difendere la libera costituzione dello Stato.

Giacobinismo oramai démodé, storia e letteratura in ritardo di un secolo? Magari fosse così. Tutto il degenerante socialismo di destra, bloccardista e alleanzista, si alimenta di questo contenuto: tenere la classe operaia come riserva di combattimento della legalità statutaria borghese. Bisogna sconsolatamente cantare il ritornello scemo: e siamo sempre lì...

Vecchi nostri zii con i baffoni, al tempo di Pelloux che nelle repressioni dei moti popolari aveva violato le leggi costituzionali, seriamente nutriti dei dettami dell'Arca liberale britannica e della sapienza dei Gladstone e dei Disraeli, pure essendo dei fieri conservatori inorridivano che si sostenesse dal governo: "con la maggioranza della Camera si può violare lo Statuto". E si rallegravano tutti dicendo: "L'estrema Sinistra le ha chiamate eresie!". Bastava non il marxismo ma una preparazione da scolarotto ginnasiale a riflettere: quanto deve essere estremamente fessa questa Estrema Sinistra.

Già negli scritti giovanili del 1842 Marx analizza le Dichiarazioni dei Diritti americana e francese e sottolinea che esse garantiscono soprattutto la sicurezza della proprietà e degli affari nella classe abbiente. Nella prefazione del 1859 alla Critica dell'Economia descrive poi egli stesso lo viluppo delle sue ricerche. Egli aveva fatto studi universitari giuridici, pure occupandosi soprattutto di storia e di filosofia. Scrivendo nella Gazzetta Renana fu portato a studiare questioni economiche e nello stesso tempo venne a contatto delle correnti socialiste e comuniste a base vagamente ideologica. Ciò lo condusse, prima ancora che allo studio approfondito della scienza economica, ad una completa critica e revisione della Filosofia del diritto di Hegel. Troviamo martellata una prima conclusione (evidentemente non bastano nemmeno i martelli per le teste di intere generazioni di "socialisti"): "Tanto i rapporti giuridici che le forme dello Stato, né si spiegano da sé stessi, né ricorrendo al cosiddetto sviluppo generale dello spirito umano, ma hanno la loro radice nei rapporti materiali della vita sociale".

Segue la nota e magnifica sintesi del metodo materialista storico che conclude alla transitorietà del sistema di produzione borghese e di tutte le sue sovrastrutture giuridiche, e quindi alla diretta conseguenza che vivendo in una società antagonistica, la classe proletaria non deve combattere alla difesa ma per l'abbattimento delle sue forme di produzione.

Le carte costituzionali non sono che una di queste "forme di produzione" borghesi da spazzare via nella rivoluzione operaia.

Sempre questo Marx, e queste cose le sapeva solo lui! Sono in verità cose di tanta evidenza per i militanti del socialismo e della causa proletaria, balzano e ribalzano dalla esperienza sociale di ogni giorno, potremmo benissimo fare a meno di citare il Signor Marx Carlo, o cambiargli il nome, indicarlo con un semplice simbolo o riferire queste belle enunciazioni come se la paternità spettasse allo "zi Nisciuno". Resterebbero altrettanto vere ed evidenti. Non solo se il detto Signor Marx non fosse nato ma anche se i suoi volumi si fossero persi, i pappatutto della borghesia ed i loro multiformi lustrascarpe avrebbero dalla storia avuto le stesse seccature, e ne avranno, senza bisogno di "ipse dixit", e senza riserve sulla volontà di dio e popolo, sempre maggiori. D'altra parte per quello che ne sappiamo il Signor Marx non era né pretenzioso né ingombrante, non chiese né ottenne nemmeno una croce di cavaliere, la minimissima briciola dei pasti, super appetiti, di potere. Considerava sé stesso, il dottor Carlo, colla sua laurea e i suoi sudati studi di tutta una vita, alla stregua delle parole del Manifesto: "In tempi in cui la lotta di classe si avvicina a soluzione, il disgregamento prende nella classe dominante, nella vecchia società, carattere così crudo e violento che una piccola parte dei dominatori diserta e si unisce ai rivoluzionari di quella classe che ha con sé l'avvenire". Nulla più che un sintomo, una conferma sperimentale della legge investigata, sintomo lui e sintomo il commerciante agiato don Federico Engels che gli forniva qualche scellino da comprar patate per la cena sul pantagruelico mercato di Londra. Per il materialismo non vi sono più Eroi, e, con grave disordine di ogni poesia della vita, ne prendono il posto pochi disertori. Ospite della libera Inghilterra ne fece per gratitudine la descrizione che tutti sanno, non servendogli nemmeno di avere un posto di ministro in governi fantocci, o di essere ammesso ai ricevimenti degli Esuli e dei Profughi delle rivoluzioni borghesi e patriottiche. Di carattere infine intrattabile, non gliene fregava un Kuusinen di essere citato e soffiettato.

Potremmo dunque non citare il nominativo in questione e fare farina del nostro sacco le parole che maneggiava così bene, tanto non le portiamo al mercato e non ha preso per gli eredi il Copyright.

Ma il fatto è che siamo circondati affogati e totalmente smarriti, nella nostra pochezza, in una moltitudine, in un diluvio, in una inondazione di professati e dichiarati marxisti, dediti affannati e investiti da anni e anni e in tutti i paesi del mondo a dire e a fare il contrario di quello che lui, Marx, pensava e scriveva.

Se dunque l'autorità di Marx non deve contare, poiché è pacifico che nessuna conclusione va fondata sulla autorità di testi, si vorrebbe almeno che tutta quella disgustosa banda dimenticasse quel nome e facesse una buona volta gettito delle teorie degli scritti e delle tradizioni che si ricollegano all'opera di Marx. Trattatelo da superato e anche da fesso, ne avete facoltà; non avete quella di tradirlo sporcamente e di falsificarlo dieci volte al giorno per fini opposti a quelli cui dedicò l'opera e la vita.

La praticaccia giornalistica borghese ha fatto, per dirne una su cento, uso dell'aggettivo "marxista" per designare l'insieme informe di tutti quelli che nella tragica guerra civile spagnuola lottavano contro Franco: trozkisti, stalinisti, socialdemocratici, cacciando nel calderone anche libertari, sindacalisti, e radicali borghesi. In Italia nel baraccone di Montecitorio se si passasse ai voti la mozione "siamo marxisti", è sicura la maggioranza assoluta, alla concorde consegna di Togliatti, Nenni, Saragat, Romita, Silone, con la recente recluta Lussu, e vari ausiliari leggeri di cui ci sfugge il nome.

Quanti ce ne contiamo noi? Fatto presto: nessuno.

Non ci urta solo la pretesa di tutto questo gentame ad esser marxista, ma anche la pubblicitaria concordia della grande stampa "antimarxista". Quando questa vuole sottolineare il suo orrore di un dollaro al millimetro per l'ala estrema moscovizzante, sciorina e scaraventa a tutto

gas la qualifica di marxismo puro, marxismo ortodosso, marxismo intransigente.

Fa così il gioco del credito tra le masse operaie di quei partiti che hanno interesse a coprirsi delle grandi ombre di Marx e di Lenin. Accetta di definire coll'altro nuovo e armonico termine di deviazionismo il contrasto con il centro cominformista di figure come Tito, come la Pasionaria. Invece la tolleranza di figure di posizioni di attività come quelle, veramente, di stile platealmente borghesuccio, patriottardo, victorughista, per anni ed anni, non è che una ulteriore prova del tradimento al marxismo da parte di quel centro, di deviazionismo esteso a tutto l'orizzonte da parte del movimento staliniano che nella sua massa ha consumato fino alla dannazione il peccato di nazionalismo militare e di alleanza col capitalismo occidentale. Fa quindi ridere i polli che i Titi e le Pasionarie, figure fuori del marxismo fino dalla nascita, possano essere esempio di deviazione da una linea che non hanno mai avuto, come li farebbe ridere molto di più il voler nobilitare il loro dissidio coi padroni di ieri con una sensibilità di sinistra alla stalinistica degenerazione.

OGGI

Tanto ci riconduce alla questione che una funzione di difesa costituzionale è il rovescio di quello che il partito marxista dovrebbe fare, e che sempre sotto quest'aspetto è scoppiata la epidemia del tradimento opportunista.

Il morbo causticato a ferro rovente da Vladimiro Lenin parti dalla mondiale chiassata di indignazione per le parole del cancelliere tedesco Bethmann Hollweg "i trattati sono pezzi di carta" a proposito del passaggio delle truppe germaniche traverso il "piccolo Belgio" cui un trattato internazionale garantiva la neutralità. I socialisti invece di riconoscere l'esattezza della tesi marxista ed il fondamento del diritto sulla forza bruta, si gettarono ad accusare il regime tedesco di essere feudale e preborghese. Si commossero ad esempio - i socialisti interventisti, non tutti per fortuna - in Italia, alle parole con cui rispondeva Salandra: "io, modesto borghese, osservo al conte Bethmann Hollwe....". Ruffiani da ambo le parti!

In tutte le questioni di azione proletaria e socialista di battute nei vari svolti il problema si ridisegnò così. I destri che si opponevano alla iniziativa e alla violenza rivoluzionaria per rovesciare o tentare di scuotere il dominio borghese, rivendicarono invece l'azione di piazza, l'uso delle armi, la rivolta, per il caso che i governi agissero al di fuori degli statuti costituzionali. Il traditore del marxismo si riconosce da questo, ossia dalla improntitudine con cui, dopo avere eliminata la violenza come mezzo proprio dell'azione proletaria autonoma, la accetta e la invoca quando gli operai devono assumere quella tale funzione di difensori delle garanzie fondate dal regime borghese e liberale. Sono quindi al di sotto, sono molto più disfattisti, di un socialismo pacifista su tutti i fronti, fabiano, cristianeggiante, o gandhista e tolstoiano. E questa posizione storica ha caratterizzata la campagna antifascista, naufragio delle tradizioni classiste in Italia. Finché i fascisti distruggevano sezioni comuniste e camere del lavoro e quindi consolidavano le garanzie di conservazione borghese, liberaldemocratici e socialdemocratici si sarebbero compiaciuti e volentieri adattati a stare nel nuovo ingranaggio. Ma tutto lo scandalo fu che il fascismo si permetteva di lacerare lo statuto albertino... i qui il grande blocco borghese proletario che ha dialetticamente realizzato il programma mussoliniano: liberare la classe dominante italiana da un movimento estremista diretto alla lotta per toglierle il potere.

E non assistiamo oggi alla ennesima rappresentazione della vile commedia dell'accusa a de Gasperi di violare la costituzione? Non è questo il contenuto di tutto il lavoro di opposizione dell'Unità, dell'Avanti!? Difesa di questo bel garofano di Repubblica e di vergine costituzione demo-social-comun-cristiana, nata violata, nata bisognosa di quel regime di casa

regolamentata che vuole abolire la senatrice Merlin.

Tutta una battaglia parlamentare dedicata a questo tema pietoso; se nel designare due o tre ministri si sono violate o meno le norme parlamentari ortodosse e gli articoli costituzionali. Perché così si fa brodo per il fine supremo di affrettare la prossima gazzarra elettorale, nella speranza, vuota di sbocchi, di strappare a De Gasperi la maggioranza ed il potere. E in cambio di questo vantaggio, del tutto illusorio anche ai più bassi diretti fini di parte, si rende alla borghesia italiana l'infinito servizio di accreditare tra le masse la convinzione che, procedendo nel quadro della presente costituzione, tutto può conseguirsi sulla via progressiva degli interessi e delle aspirazioni dei lavoratori. I quali quindi non hanno alcun bisogno per avanzare di mezzi non legalitari.

Ché se poi lo statuto della Repubblica fosse minacciato, allora sì che di colpo il movimento legalitario diverrebbe insurrezionista e gli operai sarebbero chiamati a battersi. Battersi come partigiani, ancora e sempre, delle garanzie che la classe borghese pose a presidio del suo dominare, contro un passato feudale sia pure, spettro oramai dileguato, ma anche e soprattutto contro l'avvenire rivoluzionario, contro lo spettro del comunismo levatosi un secolo addietro, per divenire palpabile ed armata realtà.

Tanto ha minacciato e comminato al governo italico il Pietro Nenni, ingiuriandolo per la subordinazione del capitale nazionale al capitale straniero, quasi che quello del capitale nazionale non fosse per i lavoratori sfruttamento di classe, quasi che senza gli investimenti di guerra del capitale straniero avrebbe il signor Nenni potuto rivalicare i confini d'Italia e la soglia del parlamento.

Quando il tipo alla Nenni parla di marxismo, par di sentire l'eco lugubre del passo del ladro sull'impiantito della casa derubata. ●

Il preteso feudalismo nell'Italia Meridionale

(*Proprietà e Capitale*, nota al cap. 4. La rivoluzione borghese
e la proprietà sui beni immobili, *Prometeo*, anno III, n. 12, gennaio-marzo 1949)

Un formidabile repugnante «chiodo» del peggiore opportunismo che regna nel movimento socialista e comunista italiano è quello della deprecata esistenza e sopravvivenza del *feudalismo* nel sud d'Italia e nelle isole, specie a proposito dell'abusata questione del latifondo agrario meridionale, vero cavallo di battaglia dell'istrionismo retorico e del ruffianesimo politico italiano. Il dedurre da quest'immaginaria e inventata constatazione una tattica politica bloccarda e di collaborazione coi partiti borghesi radicali anche dell'Italia del nord (cui si e no si concede da questi signori la patente di paese capitalistico) sul piano e nel quadro del limaccioso stato unitario di Roma, bastava e basterebbe a qualificarli di rinnegati della dottrina e dell'azione rivoluzionaria. Ma essi, i socialcomunisti nostrani, campioni della collaborazione demoborghese, mostrano ogni disprezzo per il rispetto ai principi, rivendicando l'impegno dell'arma generale del compromesso e tutto fanno derivare dalla contingente valutazione delle situazioni. E' quindi il caso di mettere in tutto rilievo che quel loro giudizio sulla

situazione semif feudale del meridione calpesta qualunque seria conoscenza della reale situazione dell'economia e dell'agricoltura meridionale, di quelle che sono le caratteristiche distintive della gestione feudale della terra, ed infine dei grandi tratti delle vicende storiche delle Due Sicilie.

Quella che banalmente si considera come arretratezza dello sviluppo sociale del Mezzogiorno, analogamente alla pretesa scarsa e deficiente evoluzione sociale dell'Italia in generale, non ha nulla a che fare con un ritardo storico nell'eliminazione di istituti feudali, ed anche dove presenta le famose *zone depresse* è invece un diretto prodotto dei peggiori aspetti ed effetti del divenire capitalistico, nell'Europa specie mediterranea, nell'epoca postfeudale. In pochi paesi come nel reame delle Due Sicilie, se guardiamo alla storia delle lotte politiche, il feudalesimo come influenza dell'aristocrazia fondiaria fu combattuto, fronteggiato e debellato dai poteri dell'amministrazione centrale dello Stato, sia sotto il regno dei Borboni e la dominazione spagnola, che sotto le precedenti monarchie, e si possono prendere le mosse fin da Federico di Svevia. La lotta fu a molte riprese appoggiata da moti delle masse contadine e urbane, e ben presto arbitri della situazione del regno furono gli intendenti e i governatori dei solidi ed accentrati poteri di Palermo e di Napoli. I risultati della lotta si tradussero in una legislazione anticipata di molto rispetto a quella degli altri staterelli italiani, compreso l'arretratissimo Piemonte, e lo stesso può dirsi nei riguardi del controllo a cui si sottoponevano le comunità religiose e la chiesa secolare da parte dell'autorità politica; né occorre colorire questa ovvia rievocazione con le lotte in Napoli degli eletti del popolo e la impossibilità di stabilire in quella città il tribunale dell'inquisizione. Il processo storico e giuridico, dopo la rivoluzione repubblicana del 1799 condotta da una borghesia audace e cosciente, si perfezionò sotto il robusto potere di Murat, e i restauratori Borboni ben si guardarono dall'intaccare la compatta e avveduta legislazione lasciata da quel regime nel diritto pubblico e privato. E' quindi un errore triviale confondere la storia sociale del Mezzogiorno d'Italia con quella dei boiardi e degli Junkers dell'Europa nordorientale, che seguirono a governare in feudi autonomi i loro servi, a taglieggiarli e giudicarli ad arbitrio, quando da secoli gli abitanti dell'Italia mediterranea erano cittadini di un sistema giuridico statale moderno, per quanto assolutistico.

Quanto alla struttura economica agraria, il quadro di un paese feudale ci presenta il rovescio di quello a cui si collegano le deficienze delle zone latifondistiche del Mezzogiorno italiano. Quel quadro presenta una agricoltura sia pure non decisamente intensiva ma omogenea e diffusa in piccoli esercizi con la popolazione lavoratrice allegata con uniformità sulla superficie coltivata, in abitazioni sparse e in piccoli casali. Il villaggio, che il nostro Mezzogiorno purtroppo ignora, è la cellula di base della ricchezza agraria dei tanti paesi di Europa che i signori feudali sfruttavano per le loro grandezze e su cui si precipitò lo strozzinaggio dei borgehsi, facendo talvolta il deserto e la brughiera, come descrive Marx a proposito dell'Inghilterra, lasciando altra volta vivere tale ricco cespite e limitandosi a smungerlo, come della campagna francese.

I latifondo del sud e delle isole sono grandi zone semiincolte su cui l'uomo non può soggiornare, e non vi si incontrano case coloniche e villaggi, in quanto la popolazione è stata ammassata da un urbanesimo pre-industriale e tuttavia nettamente antifeudale in grossi centri di decine e decine di migliaia di abitanti come in Puglia e in Sicilia. La popolazione sovrabbonda, ma la terra non può essere occupata per difetto di organizzazione e di un investimento di lavoro e di tecnica che da secoli nessun regime statale riesce a realizzare, o trova conforme alle esigenze della classe dominante, sia tale regime nazionale o meno. Non vi è casa, non vi è acqua, non vi è strada, la montagna è stata denudata, la pianura la le acque naturali sregolate e vi domina la malaria. L'origine di questa decadenza della tecnica agricola è molto lontana, più lontana del feudalesimo che, ove fosse stato forte, l'avrebbe contrasta-

to (come il bonificamento tecnico ed economico avrebbe emiglio consentito eni secoli di mezzo un vero regime di signoria feudale decentrata ed autonoma). Se si pensa che tali plaghe all'epoca della Magna Grecia erano le più floride e civili del mondo conosciuto, che restarobno sotto Roma fertilissime, si deve considerare che le cause del loro scadimento si trovano sia nella posizione marginale rispetto al dilagare del germanesimo feudale con la caudta dell'Impero romano (che le espose alle alternative di invasione e distruzioni dei popoli del nord e del sud) sia alla depressione dell'economia mediterranea con le scoperte geografiche oceaniche, sia appunto al prorompere del moderno regime capitalistico industriale e coloniale, che fu condotto a localizzare altrove, giusta la ubicazione delle materie prime di base dell'industrialismo, i suoi centri di produzione e le sue grandi vie di traffico, sia infine alla costituzione dello Stato unitario italiano la cui analisi ci condurrebbe molto lungi e che istituì un rapporto tipicamente moderno, capitalistico e imperialistico, perfino precursore dei tempi più recenti.

Tuttavia, prima e dopo tale unificazione, il gioco delle forze e dei rapporti economici fu più che conforme ai caratteri dell'epoca borghese, costituendo un settore essenziale dell'accumulazione capitalistica in Italia, la cui limitatezza è *in quantità e non in qualità*.

Infatti, prima e dopo il 1860, malgrado lo scarso sviluppo industriale (su cui non va dimenticato che l'influenza dell'unità nazionale fu gravemente negativa, determinando il decadimento e la chiusura di importanti opifici), l'ambiente economico è stato di natura completamente borghese. Si può dire che del Mezzogiorno d'Italia e del suo preteso feudalesimo ciò che disse Marx per la Germania del 1849 parlando al processo di Colonia - si noti bene - proprio per mettere in rilievo che la rivoluzione politica borghese e liberale doveva ancora trionfare:

«L'antico grande possesso fondiario era realmente la base della *società feudale medioevale*. La *moderna società borghese* (corsivi del testo), la società nostra, quella in cui viviamo, poggia invece sull'industria e sul commercio. Anzi la proprietà fondiaria ha perduto tutte le caratteristiche d'essenza di una volta, e dipende dal commercio e dell'industria. Oggi giorno l'agricoltura è gestita industrialmente e gli antichi signori feudali si sono abbassati e divenire produttori di bestiame, lana, grano, barbabietole, acquavite e così via, gente cioè che fa comere di questi prodotti come ogni altro mercante! Pwer quanto ancora possano essere attaccati ai loro vecchi pregiudizi di classe, praticamente essi si trasformano in borghesi, che cercano di produrre il più possibile ai più bassi costi possibili, che comprano dove i prezzi sono più bassi e vendono dove sono più alti. Il modo di vivere, produrre ed acquistare di questi signori mostra già la menzogna delle loro affettate e tradizionali fantasticherie. La proprietà fondiaria, coem elemento sociale dominante, presuppone il modo di produzione e di scambio del medioevo».

Se la disposizione soprattutto del carbone e del ferro minerale ha fatto sì che dopo quel tempo (e dopo anche la stesura del *Capitale*, che a modello di una società pienamente capitalistica dovette ripendere l'Inghilterra) la Germania è divenuta una grande paese di industria estrattiva e meccanica, oltre che di agricoltura condotta al modo economico e più moderno, riesce tuttavia evicente coem quel giudizio di ambiente e di situazione sociale si applichi ancora più radicalmente al Mezzogiorno d'Italia dopo un secolo, e dopo ben 90 anni di regime politico del tutto borghese liberale e democratico, regime che, dopo le sconfitte del '48, la Germania attese fino al 1871, e, secondo i soliti sgonfioni chiacchierono sul feudalesmi teutonico, fino a molto più tardi.

Nel sud d'Italia vie un attivissimo mercato del suolo, con frequenza di trapassi certamente molto più alta che in province di alto industrialismo, ed è questo il criterio discriminante cruciale tra economia feudale ed economia moderna. Vi si accompagna un non meno attivo mercato del gradi e piccola affitto e naturalmente dei prodotti del suolo. Proprio dove la

coltura è latifondistica ed estensiva, essa si fa per grandi unità economiche con impiego esclusivamente di lavoratori giornalieri salariati, e braccianti, e da molti decenni primeggia, economicamente, su quella del proprietario fondiario spesso in gravi difficoltà di cassa e oberato di ipoteche, la figura del grande affittuario capuitalsita, largo possessore di contanti e di scorte. Sia laddove il prodotto si riduce al grano, sia dove prevale l'allevamento zootecnico di tipo arretrato e perfino brado, non solo il capitale mobile è nelle mani dei grandi fittavoli e non dei proprietari fondiari, ma molti dei primi incettano e sfruttano a fondo, talvolta determinandone non la bonificazione ma il deperimento, le proprietà appartenenti a titolari diversi.

A considerazione analoghe conduce l'esame della gestione della proprietà urbana. Anche a prescindere dalla attività industriale diffusa nelle zone più evolute, attorno alle città principali ed ai porti, tutto questo movimento di mercati ormai a giro e ciclo moderno determina da decenni e decenni un'accumulazione di capitale che è servita largamente di base alle industrie libere, semiprotette e protette del Nord (l'Italia, molto prima di Mussolini, era un paese protezionista di avanguardia). Non solo i depositi in banca di borghesi meridionali, proprietari, intraprenditori e speculatori, hanno alimentato sempre con forti correnti la finanza privata nazionale, ma alle rosiorse del sud ha allargamente attinto il fisco, che raggiunge assai più facilmente la ricchezza immobiliare ed ogni movimento economico legato alla terra che non i profitti e sovraprofiti industriali, commerciali e affaristici. L'economia capitalistica italiana sta dunque a cavallo di questi rapporti di carattere del tutto moderno, e che è semplicemente risibile voler paragonare ad una situazione feudale, e presentare, anziché come una solida alleanza, sotto la maschera di un conflitto inesistente tra una borghesia evoluta e cosciente, avida tuttora di perfezionare e rinnovare *rivoluzioni liberali o meridionali*, e i leggendari «ceti retrivi» e «strati reazioanri» della sporca demagogia alla moda.

In rapporto a questa chiara inquadratura di legami economici sta la spregevole funzione della *classe dirigente* del sud. I resti della storica aristocrazia depauperata vivacchiano in qualche palazzo semicrollante delle città maggiori: in tutta la regione spadroneggiano non signori feudali ma borghesi arricchiti, proprietari, mercanti, banchieri, affaristi, di taglio più cafonesco che signorile. Al margine del movimento della costoro ricchezza, al cosiddetto «intelligenza» è discesa al rango d'intermediari e mezzana del potere centrale dello Stato borghese di Roma, cui offre il meglio del suo pletorico personale, succhione delle forze produttive di tutte le provincie, dal commissario di pubblica sicurezza al giudice togato, dal deputato sostenuto da tutti i prefetti e che vota per tutti i governi, all'uomo di stato pronto a servire monarchie e repubbliche capitalistiche. La lotta sociale nel Mezzogiorno, non meno che quella nel quadro dello Stato italiano in generale, ha posto per i veri marxisti all'ordine del giorno, prima durante e dopo l'abusatissimo *ventennio*, il superamento delle ultime e più recenti forme storiche dell'ordine capitalistico e mai più l'aggiornamento a modelli oltremontani di rapporti e istituti rimasti «indietro».

Questa tesi della sopravvivenza feusalistica meridionale merita di essere appaiata con l'altra che interpretava il movimento fascista quale una riscossa delle classi agrarie contro la borghesia industriale. L'indirizzo del gruppo che tolse ai marxisti rivoluzionari il controllo del Partito Comunista d'Italia (il cosiddetto gruppo dell'*Ordine Nuovo*) poggia fin dai primi anni su queste due cantonate, su queste due piattonate basilari. Esse bastavano in partenza a costruire tutta una prassi e una politica di alleanza tra capitalisti industriali e rappresnetanti tarditori del proletariato, come si è poi vista in atto in Italia. Non era indispensabile l'iniezione degenerante di virus disfattista da parte della centrale internazionale staliniana, nel suo indirizzo mondiale di patteggiamento e collaborazione tra i poteri del capitalismo e quello dello Stato falsamente definito socialista e proletario. ●

Meridionalismo e moralismo

(Antiche e nuove paralisi del moto proletario in Italia)

("Sul filo del tempo", *il programma comunista*, nn. 20 e 21 del 1954)

Sono oggetto di nuova attenzione le vicende in Italia del movimento della classe operaia moderna, dalle sue origini fino ad oggi. Come destano particolare interesse le vicende a cavallo della Prima Guerra Mondiale, che condussero alla formazione del partito comunista, e quelle dello sviluppo di questo, così si hanno nuove ricerche relative al periodo della lotta di indipendenza nazionale. È del tutto logico che in simili antecedenti storici si cerchino le spiegazioni della situazione odierna, che sono indubbiamente di carattere internazionale, ma che costituiscono un interessante quesito storico, in rapporto al curioso aspetto di un movimento operaio di estrema sinistra, con un massiccio peso quantitativo, e un contenuto dinamico di puro spaventapasseri.

La ricerca dei benpensanti delle varie scuole non ha alcun interesse a mettere in evidenza questa ultima caratteristica: il gioco in Italia della controrivoluzione sta nel far credere che esista una sinistra rivoluzionaria nel paese, come può essere altrove (poniamo Inghilterra, America) nel sottolineare l'assenza di ogni movimento estremista. Ma la partita storica ha sfondo e campo mondiale e non molto dicono queste risorse, somiglianti su per giù a quelle stesse degli spaventapasseri rosseggianti, e camaleontici.

Tuttavia il materiale che viene addotto è molto utile per la presentazione dello sviluppo giusta il metodo genuino del materialismo storico.

Non ancora è tempo di trarre le somme del lavoro intrapreso da Aldo Romani per una *Storia*, che si vanta "monumentale", *del movimento socialista in Italia*, e che per ora si estende al periodo dal 1861 (meglio si direbbe dalle origini) fino al 1872, epoca della scissione della Prima Internazionale tra marxisti e libertari.

Una tale ricerca di cui non ci è ancora noto il dettaglio, necessariamente porta in luce il quesito: "quale funzione abbia la classe proletaria nello sviluppo della rivoluzione borghese (se si vuole, liberale; se si vuole, democratica; se si vuole, nazionale: ci riferiamo tutti allo stesso definito sistema di fatti)". Ed è importante, scorrendo in anticipo tutto il ciclo che si dovrebbe chiudere al 1945, è importante constatare come un movimento, che in un modo o nell'altro può oggi vantare il seguito delle masse, sostiene sempre più apertamente, oggi, 1954, che tale funzione di sviluppo è quella presente del proletariato, dedito con ogni sua forza, a dire di queste correnti politiche, a diffondere le conquiste della rivoluzione ottocentesca *territorialmente e socialmente*, con l'ideale supremo di borghesizzare province del paese e ceti della sua popolazione che ancora non lo sarebbero stati.

Questo apparirebbe ineluttabilmente come bilancio fallimentare della nostra posizione storica nella politica italiana: che la classe operaia, come per la grande Europa avrebbe depresso quella funzione alla data della Comune di Parigi, così lo avrebbe fatto nettamente in Italia, sia pure con un certo ritardo (ma anche con poderosi anticipi che vedremo se andranno al loro posto storico) quanto meno all'uscita dal periodo del '98, al suono della non certo marxista ma saldamente impugnata rivoltella di Gaetano Bresci.

Il mezzo secolo del Novecento doveva, nella nostra attesa, dialetticamente rovesciare l'ultimo dell'Ottocento, e ridurre la borghesia italiana e l'Italia borghesemente retta colle spalle al muro. Come, perché, fin quando, sarebbe caduto nel ripetere, in una edizione

divenuta parodia di istrioni, i motivi dell'*Inno di Mameli*?

IERI

Risorgimento e Socialismo

Una prima questione sarebbe se movimenti proletari furono presenti, sia pure come collaboratori alla rivoluzione nazionale, *prima* del 1860, nelle lotte del '21, del '31 e del '48. Larga parte vien fatta a Carlo Pisacane (di cui altra volta ci occupammo) ma per ora non come organizzatore di lavoratori, più che altro come ideologo socialista. Tuttavia l'importanza che egli dà alla economia e la denuncia dei caratteri capitalisti di questa autorizzano a considerarlo come avviato ad una visione materialistica della storia e della lotta di classe; non può ora approfondirsi un tale tema.

Movimenti che dichiaratamente fondassero su lavoratori salariati, distinti dai lavoratori autonomi urbani e rurali, artigiani o piccoli contadini, non sono forse visibili prima del sessanta: ma i proletari indubbiamente lottarono nelle file della rivoluzione anche se confusi con altri ceti poveri. Non dobbiamo per l'ennesima volta ripetere che per il marxismo ortodosso tale fatto storico è generale nel trapasso da precapitalismo a capitalismo, e che - per esprimerci ora alla spiccia - i proletari lo avrebbero *dovuto fare anche se* già fossero stati diretti da un partito marxista. Ed il verbo *dovere* e l'avverbio *se* hanno momentanea cittadinanza del dire marxista, in quanto, se quella condizione mancava nell'Italia di allora, può non mancare in altri tempi e luoghi.

Si sa che nella storia fatta per nomi non vedremo negli attori del 1848, e prima, altro che intellettuali, studenti, vari artigiani, e altresì nobili, dame e qualche principe del sangue, e non pochi prelati. Ciò per noi non crea difficoltà: non solo non vieta, come opina il Salvatorelli commentando Romano, di parlare di *rivoluzione borghese*, il fatto che insieme all'alta borghesia industriale si battessero quei medi ceti, ma nemmeno quello che anche questi spulciatori di storia stenterebbero a darci su due piedi qualche nome di "padrone di fabbrica" del tempo, misto a cospirazioni liberalnazionali o vestito di camicia rossa. Non a caso i massoni sono "muratori", ossia hanno preso nome da un mestiere che in fondo è il meno artigiano di tutti, in modo che, prima che il principio borghese trionfasse, poteva simbolicamente prendersi un'attività di vero salariato a simbolo di suo fautore più risoluto; e non solo pel banale concetto di mettere su con calce e cazzuola una società nuova, fatto omaggio al grande Architetto dell'Universo, surrogato del Dio dei preti.

Una rivoluzione è borghese non quando è fatta *dai borghesi* ma quando è fatta *per i borghesi*, magari ficcati in cantina e in sacrestia o di là da venire al mondo, quando è fatta per il tipo capitalista di società, anche se non lo sanno i combattenti. Ed è vero che quando una rivoluzione è borghese, pure essendo in questo esplicito rigoroso senso rivoluzione *di classe*, è per noi marxisti rivoluzione fatta dal popolo "veramente popolare", mentre collo stesso diritto poniamo in antitesi "popolo" e "classe". Solo la rivoluzione proletaria sarà a sua volta rivoluzione *di classe*, fatta *da una classe, non per una classe*, perché distruggerà le classi, ed è vaneggiamento definirla, ottocentescamente rincoglionendo, *popolare*.

Rivoluzione "conservatrice" ?

Il Romano ha ragione quando dice *rivoluzione borghese*, ed ha torto il Salvatorelli quando si oppone (al solito scopo di sostenere che la ragione di classe non spiega il divenire storico, mentre oggi vediamo spezzarsi attorno a noi questo assedio ideologico e

i tronconi disperdersi sempre più ribalbettando il nostro stesso dizionario - né il dialettico trema quando deve pascersi di vittorie “teoretiche” tra batoste materiali; trema solo, e a sua volta cambia lessico, il *battilocchio* di vanesia libidine, marionetta candidata a personaggio storico!).

Ma invece ha ragione il Salvatorelli quando rifiuta l’espressione di *rivoluzione conservatrice* che il Romano ha introdotto (se non presa da Gobetti o da Gramsci). È giusto contestare che una rivoluzione può essere democratica e progressista, aristocratica o reazionaria, ma *conservatrice no*. Ciò che conserva non rivoluziona: con quali fini si conserva non interessa nemmeno saperlo, se il risultato è lo *statu quo*. In linea storica è giusto dire che la rivoluzione (borghese, diciamo noi) italiana è stata più di ogni altra sovvertitrice, se ha distrutto una serie di Stati tra cui quello papale, con relativi istituti.

Ma il pericolo è altrove, e non è puramente terminologico. Quando il Romano chiama conservatrice la rivoluzione di Cavour e dei Savoia, dice conservatrice per dire *moderata*, per dire *destra*. E dice ciò perché nella sua ricostruzione storica pensa ad una *seconda rivoluzione borghese*, che resta a fare, che sarà *radicale* e *sinistra*. Rivoluzione della stessa classe, della stessa forma sociale borghese, ma rivoluzione in due fasi, in due tappe, in due tempi.

Qui bisogna fermare questi signori e mostrare l’abisso che si scava tra essi e il marxismo, scienza unica di tutte le Rivoluzioni. Quando la storia fa rivoluzioni brucia nel loro incendio fasi, tappe e tempi. Una rivoluzione può portare nel suo stesso crogiolo incandescente due classi: vi è per Marx la *doppia* rivoluzione. Una classe non può fare che tutta la sua rivoluzione o nulla.

La mezza rivoluzione non esiste. L’ultimo paese in cui si doveva inventarla è l’Italia. La peste del movimento sono stati questi profeti della seconda mezza rivoluzione.

È ormai non già dalla nostra infanzia ma da due generazioni che noi vogliamo in Italia l’*altra* rivoluzione, la nostra, la soltanto nostra.

La borghesia radicale

Oggi ci occupa il rapporto tra il movimento operaio, una volta apparso, e le correnti politiche della nuova Italia. Queste erano molteplici, avendo in comune il postulato di unità-indipendenza politica, e il programma di abbattere i poteri dell’amministrazione austriaca nel Nord e degli Stati autocratici nel centro e nel Sud, compreso quello del papa, sostituendovi un governo unico parlamentare. Ma si distinguevano in diverse correnti, secondo che erano centraliste o federaliste, monarchiche o repubblicane o anche cattolico-unitarie. Protagonista della conquista del potere da parte dello Stato piemontese e della sua monarchia era il generico partito liberale costituzionale; fautore deciso della soppressione del potere papale e della capitale in Roma quel partito di azione, il cui nome di recente fu sterilmente resuscitato. Mazzini impersonava il partito repubblicano, di cui in senso lato era parte Garibaldi: dopo il 1860 non solo il secondo, ma anche il primo, indubbiamente rivoluzionari non a metà, consideravano vittoriosa la conclusione monarchica del ciclo, e ciò tanto più con la breccia di Porta Pia. Garibaldi si restringe a Caprera, Mazzini si allarga all’Europa. All’opposizione del governo liberale in Italia si trovano dunque - prima che quello si scinda in destra e sinistra e poi nei loro trasformistici camuffamenti - una democrazia radicale borghese ed un partito repubblicano anche borghese, forse più di tutti *conservatore*.

Questi partiti guardarono dunque agli operai, è storico, con diversi intenti, ma che si riducono a quelli di Mazzini: il proletariato è un formidabile strumento *della* rivoluzione, *per* la rivoluzione. Organizzare e propagandare dunque i lavoratori non per un movimento nuovo, ad essi ed essi soli proprio, ma come massa di azione ai fini, già dati, di una Rivoluzione.

Questa la posizione che rovescia il marxismo, e che in una condizione storica parallela a

quella del Risorgimento italiano, ossia nella Russia zarista, rovesciò Lenin col dire: la rivoluzione per il proletariato, non il proletario per la rivoluzione. Proprio quel Lenin del tutto cosciente che - nella lotta armata - proprio il proletariato dovesse capitanare la rivoluzione antif feudale.

È dunque giusto dire che Mazzini “*aveva pensato di servirsi della classe operaia italiana come pietra basilare della rivoluzione nazionale, e per questo propugnò l'unificazione delle classi operaie europee*”.

Gli elementi avanzati della classe operaia non furono in primo tempo sordi a tali appelli, e si staccarono dai liberali e dai cattolici in larga misura. Ma non poteva bastare loro il programma di Mazzini, almeno dal momento che le sue richieste di rovesciamento di quanto sopravanzava di feudale (poco in Italia) e di introduzione delle libertà giuridiche ed elettive erano un fatto compiuto. L'istinto di classe degli operai li avvertiva fino da allora che la questione istituzionale, come si diceva, ossia l'alternativa tra re e repubblica, non poteva avere un contenuto rivoluzionario.

Quali altri elementi poteva avere l'ideologia di Mazzini, che si rivolgesse all'operaio salariato più che a qualunque altro tipo di cittadino? Nessuno. Al fondo della sua concezione della società e della storia erano principii religiosi ed etici il cui sviluppo condannava ogni antitesi e lotta di classe: sul terreno economico sosteneva un cooperazionismo idilliaco che appariva poco eloquente, allo svegliarsi prepotente del capitale per le sue imprese nel nuovo clima di grande Stato.

Da Mazzini a Bakunin

Finché ci vogliono servire un dramma a protagonisti illustri utilizzeranno male un materiale preziosamente scavato: collezioni di pubblicazioni periodiche dimenticate, archivi di polizia, carteggi che dovranno essere importanti come quello tra Engels e Caffero venuto alla luce. Perché alla popolarità di Mazzini seguisse quella di Bakunin non lo spiegano le qualità e origini personali di tali agitatori, il misticismo del primo o il cinismo del secondo. Una vera analisi sociale può solo spiegare il motivo per il quale le sezioni della Associazione Internazionale dei Lavoratori verso il 1870 in Italia sono tutte della tendenza anarchica bakuniniana e scarsa eco vi hanno le teorie marxiste, tanto che nella lotta del 1872 lo stesso Caffero, primo divulgatore dottrinale del marxismo in Italia, tenne contro Marx ed Engels nella scissione.

Tardivamente e lentamente il proletariato italiano, finita la Prima Internazionale, si organizza sindacalmente, ed affluisce verso un partito socialista dei lavoratori, che soltanto venti anni dopo condanna gli anarchici e li esclude dichiarandosi integralmente marxista.

Il punto che interessa è la valutazione delle due correnti - separati ormai i primi organismi della classe lavoratrice italiana dalla ideologia mazziniana e dai chiusi circoli del suo movimento - in rapporto appunto al compito, che, a Risorgimento avvenuto, la classe operaia tende ad assumersi.

La giusta interpretazione è capovolta mettendo i bakuninisti a sinistra e i marxisti a destra, e per essere più esatti immaginando che i primi volessero andare fuori ed oltre con rotture violente degli ordinamenti della nuova Italia liberale, mentre i secondi volessero solo (colla famosa conquista dei pubblici poteri del programma di Genova 1892) sul piano della completa democrazia costituzionale, influire nel senso e nell'interesse vagamente proletario sulla ulteriore evoluzione dell'ordine borghese.

Invece, e sarà il caso di collegare questa tesi ai documenti storici, sono i libertari, nello stesso senso dei mazziniani, a voler curare lo sviluppo di forme insite nella rivoluzione liberale; i primi saranno liberali arrabbiati, i secondi liberali purificati, ma liberali sempre, legati idealisticamente agli stessi assoluti valori il cui trionfo segnò, per il corrente giudizio, il passaggio tra il

vecchio regime ed il moderno costituzionalismo: libertà, esaltazione del Cittadino e del Popolo, azione se occorre armata ma volta alla *difesa* di tali valori supremi.

Sono invece i marxisti che si cominciano a liberare di questi limiti, di questi vincoli, che vedono nel trapasso rivoluzionario borghese una necessità storica, ma non una conquista sociale o peggio “ideale”, che vanno tracciando le vie del crollo del regime capitalistico e della sua economia, di una nuova originale rivoluzione, che non mette le toppe alla frusta divisa della prima, ma la brucia, non diversamente da quello che sui falò dei sanculotti la borghesia fece di sottane di preti e livree di nobili.

“Seconda mezza” e riformismo

Questa dottrina della integrazione del Risorgimento, che si gettò tra le gambe degli operai marxisti nel 1860-70 e che lo stesso ha fatto nel 1940-50, non è un prodotto speciale della società italiana, ma è ciò che fu detto ovunque *riformismo*; e cominciò prima come ancora più scialba dichiarazione di *socialità*. Il socialismo nascente rimase rivoluzionario fin quando fu allo stesso modo attaccato e maledetto perché predicava una società nuova e perché denunciava e combatteva la ristrettezza della vita operaia, la fame sociale. Cominciò a tralignare per cento vie e modi quando ne accettarono, a fini di classe appunto, la seconda parte, come riconoscimento che esisteva nel libero e civile mondo moderno la imponente “questione sociale”. Sono temi ben noti ai *Fili*.

Quella seconda mezza porzione di rivoluzione la borghesia se la sarebbe centellinata a sorsi, con la legislazione a favore del “popolo” e le misure di assistenza sociale, e coi mille annessi cerotti in campo educativo, religioso, familiare, elettorale e chi più ne ha più ne metta.

Questo grande moto storico, il riformismo, che è fatto e non espediente puramente “propagandistico” in quanto contiene sempre più e meglio una autolimitazione, una autopianificazione del capitalismo, al fine di sostenere e disciplinare l’accumulazione progressiva con un ritmo sempre più veloce, ma anche tale da soddisfare nuove gamme di bisogni della classe che lavora, in Italia ha avuto, procedendo a sintesi, tre forme del tutto parallele.

Forma socialdemocratica: quella svolta da partiti che vantavano di essere formati da lavoratori con la loro azione elettorale, parlamentare, amministrativa; i primi ad essere collegati coi sindacati economici, che primi si fecero merito delle conquiste salariali, assistenziali, legislative.

Forma cattolica: quella cui si indirizzò l’azione “secolare” della Chiesa di Roma a partire dall’enciclica *Rerum Novarum*, esplicandosi a sua volta nel campo sindacale e poi in quello elettorale e legislativo - come da tempo nelle amministrazioni periferiche minori - col formarsi del partito popolare.

Forma fascista: quella con cui la borghesia italiana sia delle città che delle campagne organizzò la risposta alla situazione del primo dopoguerra, quando lo schieramento autonomo proletario apparve poter divenire da teorico anche di azione, non per ritogliere i vantaggi economici e assistenziali a carico della classe abbiente, che anzi estese e consolidò, ma per tagliare la strada all’organizzazione del proletariato in partito diretto ad attaccare e rovesciare l’ordine statale.

Tutta la nostra valutazione della fase successiva dipende dal negare che le prime due forme e forze, alleandosi a quella liberale o quanto ne restava, si rompessero a morte con la terza e la distruggessero dopo esserne state per un ventennio conculcate. Non lotta di irriducibili ideali e programmi, ma divisione del lavoro e logica successione di tempi.

Il risultato peggiore, per le sorti delle classe proletaria, è l’entrata nel trionfo affascinamento antifascista della parte proletaria che aveva finalmente imboccata la via originale ed autonoma,

sicché tutti, ognuno a modo suo, si sono rimessi a rifare lo sviluppo del primo Risorgimento. Merito questo controrivoluzionario che pesa un secolo, se quello di Mussolini ha pesato un ventennio. Ma il secondo ha pesato in senso controrivoluzionario perché così l'hanno preso i maneggiatori della politica opportunista: per il movimento che avesse rigata la via diritta sarebbe stato, come sarà un giorno, il regalo migliore della storia.

Radicalismo preriformista

Il riformismo socialdemocratico cattolico e fascista nella società italiana, con i suoi risultati di fatto, non è stato una buffonata. Ma lo aveva preceduto la forma storicamente inferiore, in cui ci vediamo ripiombati a generale vergogna, del radicalismo borghese che sta tra la formazione dello Stato unitario e la fine del secolo, e che almeno dal 1900 al 1910 imprigionò ancora nelle sue istanze popolarmassoniche - come in altre nazioni - il movimento socialista che si proclamava pure marxista.

Due sono i cavalli di battaglia di questa Tavola Rotonda della democrazia romantica e fasulla: la questione delle regioni depresse e le questioni morali. Da queste si trattò di svincolarsi con lavoro immenso, quando si cominciò a riportare il partito proletario alla posizione rivoluzionaria e si ebbe il cimento della Prima Guerra Mondiale e della lotta tra Seconda e Terza Internazionale. Le battaglie che furono date contro la politica amministrativa dello Stato fecero leva sistematicamente sullo stato arretrato delle regioni meridionali, ed anzi sul loro regredire dopo l'unità nazionale, e sugli scandali in serie, sulle denunce al sistema di ruberie e di porcherie che sta intorno all'oceano del profitto capitalista come una schiuma che ne denuncia il moto, ma la cui importanza vale il peso della schiuma rispetto a quello dell'onda e di tutta la massa acqua.

Tutti questi fatti erano invocati a prova che la rivoluzione risorgimentale non aveva assolti tutti i suoi compiti e quindi occorreva sospingervela, allorché invece tali risultati ed effetti e soprattutto tali movimenti di proskenio non erano che la prova del compiuto avvento della rivoluzione borghese, della liberazione di forze produttive che avevano fatto dell'Italia un moderno Stato capitalista. Sopra tutto questo agitarsi dei Cavallotti, dei Bovio, degli Imbriani, dei Romussi, dei Colajanni, e via via, era la migliore contromisura allo sviluppo nelle file della classe operaia della consapevolezza di un compito anticapitalista, della tendenza a sopprimere e non a rendere tollerabile il capitalismo, cui la teoria marxista assegnava effetti progressivamente peggiori sul piano storico generale, come oggi (vittoria teoretica...) è a tutti evidente dopo due guerre mondiali e tutta la postbellica patologia sociale.

Questo valeva - ma quelli ci credevano - ritornare a quella concezione classica della liberazione dal feudalesimo che ebbe ad esempio un Robespierre, che ebbe un Garibaldi, lottatori che nulla avevano preso per sé, per definizione "incorruttabili" ed incorrotti: una immensa e definitiva crociata cioè per il vero al posto del falso, il giusto al posto del criminale, la virtù al posto del vizio; concezione tanto classica, quanto è classico che essa del marxismo proletario è la più dichiarata antitesi. Il capolavoro del materialismo storico, attorno al quale aveva preso ad ordinarsi il proletariato mondiale, è la rottura in frantumi di quel sistema di generose frottole e di formule vuote e roboanti.

Nord e Sud

Non esiste un grammo di fatti storici che dimostri che il regime liberale e capitalista livelli le condizioni disperate di una data area; è tanto marxista dimostrare che questo è impossibile e falso, quanto il provare che impossibile e falso è nel regime borghese il "compenso" degli interessi tra gli opposti ceti e la *diminuzione delle distanze* sociali. Come il capitalismo è

l'exasperazione delle distanze sociali *verticali*, tra l'esercito dei nullatenenti e le vette del grande capitale, così è l'exasperazione delle distanze *orizzontali* nello spazio geografico di una società-Stato tra la super-azienda industriale e i quattro stracci degli ultimi produttori autonomi e delle topaie proletarie.

L'unità nazionale in grandi blocchi è una delle tappe storicamente indispensabili alla formazione della società capitalistica sviluppata e alla sua diffusione in tutto il mondo; come tale nelle varie storiche fasi è da noi marxisti accettata e difesa. Ma il risultato ci occorre ai fini della ulteriore dialettica corsa al socialismo, come ci occorre la defenestrazione sanguinosa del piccolo artigiano o coltivatore, e non certo perché realizzi la *giustizia*, nel seno della patria, tra le province che la formano.

Unità nazionale significa superamento, entro un mercato nazionale, dell'isolamento delle piccole oasi di diretta produzione e consumo, significa concentrazione della produzione e applicazione della risorsa immensa della divisione del lavoro, che a sua volta è orizzontale e verticale, nella azienda e nella società, che resta smistata non solo tra strato e strato e tra categoria e categoria economico-professionale, ma anche tra provincia e provincia, secondo che esistano condizioni, dai giacimenti minerari alle vie di trasporto, che permettono i "tenui prezzi delle merci" di cui parla il *Manifesto* e che già un secolo fa spezzavano la muraglia cinese.

Quando questo circuito entro il quale il nuovo modo di produzione smistava i settori di lavoro si è esteso a inglobare quelli piccoli degli antichi staterelli, l'evoluzione di molti di questi ha subito localmente una remora, è proceduta meno lentamente che se l'unità non fosse venuta. Questo era un risultato scontato della rivoluzione borghese, non una colpa della sua incomplettezza. La nascente industria dello Stato borbonico ad esempio fu stroncata in fasce: i lanifici napoletani chiusero, e vi sono ancora oggi ruderi vasti, perché la lana e il tessuto di Biella ruppero il loro mercato, e così via.

Vi è di più: in tutto il perimetro del nuovo Stato non vi erano le basi della grande industria pesante: il capitalismo italiano che a questa stregua tenne uno dei posti mondiali meno importanti si rifece sul piano - modernissimo - delle opere pubbliche, cui la conquista del Sud da parte del più attrezzato Nord aprì campo immane, facendo fallire di colpo le piccole imprese locali e dando campo di azione alle grandi compagnie ferroviarie e costruttrici, di navigazione e di ogni altra natura, a quelle che si possono dire le industrie a sede volante. Tutto questo sistema non poteva non costituire un succhiamento di ricchezza e una intensificazione di scarti di tenore di vita tra le parti del nuovo regno. Inutile ripetere la rivoluzione borghese per rimediare a questo: si andrebbe, se non fosse vuota illusione, in senso peggiore.

Nel Sud i piani di opere statali dei Borboni erano molto più seri di quelli dei vari governi di Roma, tricolori, neri o rossi domani (rosso risorgimentale). Allora potevano essere avviamento ad una autoctona industrializzazione e al formarsi di capitale indigeno, oggi sono esercitazioni "imperiali" di capitale che manca *in loco*, e che, tanto più avendo perduta ogni altra colonia, si dà da fare in lavori inutili e stupidi, con miliardi della signoria americana, dello Stato nazional-pantalonesco, o dei profittatori settentrionali: vedi Cassa del Mezzogiorno e leggi di "perequazione nazionale".

Stamburare meridionalismo oggi, da qualunque lato, ha un senso solo: tenere mano in modo complice o imbecille a questo vasto cerchio di facile speculazione borghese, senza poter evitare che il plusvalore per legge di attrazione viaggi verso il baricentro capitalista, ossia da Sud verso Nord.

L'ammirata FIAT di Torino ha per condizione necessaria il trullo pugliese. Ridurre la differenza tra la Grandi Motori e il sottano di Matera non è affare amministrativo di applicazione di costituzioni repubblicane o di galantomismo di classe (!): è cosa connessa al far saltare in aria l'economia aziendale e mercantile. Chi fa credere quello al lavoratore gli fa più

male del più famigerato capitalista e grande proprietario, del più truculento appartenente ai *ceti parassitari*.

Il cretinismo delle mani nette

Più facile della dispersione della esosa *questione meridionale* è la demolizione delle *questioni morali*. Contro questi capisaldi si dovette dare di cozzo quando, poco dopo il '900, cominciò la via faticosa che doveva condurre a formare a Livorno un partito marxista rivoluzionario. Liquidata la deviazione anarchica anche nella recente forma sindacalista (la quale trasformava l'avversione ai nefasti dell'opportunismo-riformismo parlamentare in svuotamento della politica di classe, dunque della forza rivoluzionaria) si trattò di scrollarsi di dosso la peste bloccarda, il metodo delle alleanze - non per fare a fucilate, ma per coalizzare forze elettorali contro fantocci che venivano di volta in volta levati ad ubriacare le masse, dai preti ai baroni feudali, dalla pancia del santo papa Bepi alle fedine del maledetto imperatore Cecco. L'*Asino* fu di questa roba la grandiosa bandiera, ma oggi abbiamo di peggio. Allora si ebbe di contro sempre il solito dire: eh, a Milano il partito può fare da solo con tante industrie, con tanti sindacati, con tante tessere, con tanti voti; a Napoli o a Palermo la cosa è diversa, nel Sud dobbiamo fare ancora tanta strada!

Poteva questa gente capire la forza unitaria dello Stato, il durare storico di un tipo di Stato dalla sua nascita violenta alla sua distruzione? La tattica doveva essere *locale*: autonomia, si gridava, nelle unioni elettorali, come autonomi pretendevano essere gli eletti dalle direzioni locali o centrali del partito.

Coglionerie anche queste, checché dicessero gli esaltati, figliate da Bakunin, non certo da Marx. Dalle famose "comuni rivoluzionarie", locali, di cui Marx ed Engels ferocemente si beffarono.

E questi blocchi locali, nutriti di regionalismo e specie di crasso meridionalismo, si rovesciarono sullo scandalo amministrativo; sulla ruberia episodica, sul furterello del fornitore, sulla porcheria del prete. Alcuni nomi di reverendi che avevano svolto pratiche poco edificanti nei convitti clericali ebbero - questo alla scala nazionale - tale successo di notorietà che se allora ci fosse stato Hollywood, se lo sarebbero guadagnato.

Se qualcosa si fece, se si condusse il partito fuori dalla minaccia del possibilismo o partecipazione ministeriale in tempo di pace, della unione sacra in guerra, e nel suo seno si svolsero le forze che miravano a farne un organo risanato del tutto nella dottrina e nella organizzazione, fu liberandosi da questo impaccio e ciarpame borghese, meridionalista, moralista. E difesista.

Difesismo costituzionale

Abbiamo posto lo svolto di questo scorcio storico sbizzato a tratti incompleti al 1898-1900. La crisi economica degli ultimi anni del secolo aveva sboccato in rivolte per fame dal Nord al Sud: i piccoli borghesi piativano regionalmente; le masse del lavoro insorgevano già nazionalmente, e contro il governo di Roma. Venne non certo la prima volta, la repressione, e colpi organizzatori operai e propagandisti socialisti, come colpi radicali e repubblicani, e perfino qualche sacerdote cattolico. Reagi tutta l'opinione di sinistra contro lo Stato di assedio del generale Pelloux, contro le fucilate in piazza, gli arresti, i processi, le condanne e il domicilio coatto. Gridarono questi bravi signori allo "Stato di polizia"! Ma quando lo Stato borghese non ha la forma di Stato di polizia? Era lo Stato feudale che ne mancava, fondamentalmente! E quando questo Stato borghese ne potrà mancare? Quando gli avremo spiegato in carte aperte di dottrina storica che andiamo a recidergli i garretti? E quando uno Stato ne potrà mancare, se esso sarà al controllo di un territorio uguale, se non molto maggiore, di quello degli Stati

borghesi storici? Dove è lo Stato non di polizia, dall'Ovest all'Est?

La polizia è una porcheria? Forse. Ma il fatto è che lo Stato è una porcheria, che deterministicamente le classi devono commettere, o moralisti?

A volte (ma Freud non c'entra) un ricordo infantile lontano fornisce una pennellata utile a quelli che... vennero dopo. Discutevano due buoni e leali liberalradicali borghesi. Alla Camera avevano attaccato Pelloux per avere violato, colle misure eccezionali, lo Statuto albertino e le garanzie costituzionali. La minoranza di estrema aveva attaccata una maggioranza clericomoderata per avere votate le leggi eccezionali, compiendo un abuso di potere. Dai banchi della destra si era risposto che dato il principio democratico la maggioranza del Parlamento può anche violare lo Statuto, la costituzione dello Stato. La frase di uno dei valentuomini, il meno avanzato di idee, ma tuttavia contrario a Pelloux, fu questa: l'estrema sinistra *le ha chiamate eresie! le ha chiamate eresie!*

Da che parte stavano i rivoluzionari? È lo stesso caso delle polemiche in Germania di Marx contro Lassalle ed altri sulla politica di Bismarck. I rivoluzionari erano quelli di Pelloux. E veramente i loro avversari di sinistra, esasperati nel *difesismo* di quella gran conquista che fu lo Statuto di Carlo Alberto del 1848, mostravano davvero di non poter fare la famosa "seconda mezza rivoluzione" liberale popolare, ma di essere invischiati nel compito limaccioso delle "rivoluzioni conservatrici".

Da allora a fianco del morbo "depressistico" e di quello "moralistico", vive quello "difesistico", cui Lenin aveva strappate zanne ed unghie (per suo bene e mal per noi, gli altri due non li aveva quasi avuti per le mani). Difesa della patria, difesa della civiltà, difesa (*buuum!*) delle costituzioni!

Signori della borghesia! grida il proletario per bocca di costoro, fregateci ed affamateci pure quanto volete e magari più di oggi. Ma fatelo nel religioso rispetto della vostra costituzione, della carta fondamentale dello Stato (oggi si vomita: del paese). Noi staremo buoni e zitti.

Se la costituzione voi violaste, ohibò! sorgeremmo in piedi e vi vedreste levare davanti quello spettro, che vi era così lieve non evocare.

Sua schifezza costituzionale, *la rivoluzione conservatrice*.

OGGI

Posizioni ordinoviste

Passando al periodo che va dall'interguerra ad oggi, occorre girare molto per trovare le prove di identità, tra quelle posizioni del tempo risorgimentale, e le attuali del partito comunista italiano, del partito socialista italiano, nei nomi ufficiali?

La posizione presa davanti al fatto storico immenso della rivoluzione russa di tutta una corrente che ebbe il rappresentante certamente più rispettabile - e non solo perché morto in tempo - in Antonio Gramsci, non fece adeguatamente vagliare (tuttavia alcuni moniti espliciti sono utilmente citabili) la posizione di tal corrente sulla struttura della società italiana, una posizione che si rivelò nel seguito e negli scritti, non ufficiali come era nel temperamento dell'uomo, anche in questo pre-marxista, soprattutto dello stesso Gramsci: posizione chiaramente di "seconda mezza rivoluzione", come quella del Gobetti. Chiesto un dì ad Antonio una raccolta degli scritti di quello, perché se ne facesse una disamina critica alla luce e coi metodi del marxismo, egli rispose col più eloquente sguardo dei limpidi occhi: oh non lo fare! Non fu fatto, e sia a discapito dell'interlocutore imputabile almeno per questo di insufficiente marxismo.

Non è difficile intendere dialetticamente la curiosa svista per cui le vicende e le norme e la

storia (ah, bolscevizzazione, consegna bestemmata!) della lotta dei compagni russi potettero, nella loro ortodossa motivazione marxista, collimare con quella letteratura interessante ed evolvente, ma ibrida nella sua origine ed essenza. Una doppia rivoluzione come quella del 1917, in cui vive uno dei periodi in cui il fatto corre davanti alla stanca ideologia e alla stessa dottrina dell'eletto e ristretto movimento di decenni, non potette non usare insieme linguaggi di due epoche ed avvicinare, almeno nella forma, rivendicazioni che nella storia sviluppata stanno lontane e nemiche. Per chi vede non da materialista, il linguaggio sovrasta i fatti, ed è facile la distorsione tra le parole di una travolgente doppia rivoluzione che incendia tutto l'orizzonte umano, e quelle di una cachettica mezza rivoluzione in ritardo che dovrebbe spiegare perché antropologicamente perfino il pastore di Sardegna parla e capisce di cose tanto diverse dall'aggiustatore della FIAT, messo, come una specie zoologica, sotto la lente acuta di un indagatore consumato, la cui testa è un vulcano di domande e di quesiti e non una corazza attorno ad alcune direttive di acciaio.

La sottile questione dei mezzi e del fine, della coscienza e dell'azione, la profonda polemica sulla tattica del partito, fecero pensare che non significasse nulla essere dietro la rivoluzione borghese, o essere di molte miglia davanti ad essa, una volta che la *doléance* regionale e quella morale facevano parimenti correre un fremito sulla superficie dell'oceano delle masse.

Smantellamento del tessuto

La stessa casistica tattica che si attaglia alla vigilia di una doppia rivoluzione viene perfino adesso impiegata, che la rivoluzione andrebbe spaccata non più in due ma in tre: diciamo la rivoluzione singola, quella borghese. Ed infatti il primo terzo sia di Cavour, il secondo sarà di diritto del C.L.N. del 1945, ed il terzo è quello di quanto sarebbe da fare per andare oltre Scelba, sempre a gran forze di depressismo, di moralismo e di difesismo.

Ma leggiamo quanto ammonì Marx alla Germania prima e durante il 1848, quanto Lenin nel 1917, e troveremo la stessa nota, tattica "duplice", ma contrapposizione netta di teoria di partito e di preparazione al corso storico.

Duplicità sia pure finzione, è ai moralisti che ciò caso mai farà paura, e li lasciamo al quotidiano compito: fingere di non fingere. Il partito fingerà di prendere sul serio gli spasmi di certi strati per la democrazia, se e quando davvero, fisicamente, il moto che si scatena ci avvicina al momento in cui alla democrazia si tirerà il colpo finale.

Ma partito e classe verranno *al tempo stesso* preparati a questa fase successiva, a questi colpi in nuova direzione, non solo senza misteri e pubblicamente, ma soprattutto nel lavoro di organizzazione e di predisposizione ai compiti di lotta.

Ciò nulla ha a che fare col tradizionale bloccardismo occidentale. In esso i vari gruppi dichiarano di avere trovato un fondo comune di principii che resteranno tali anche dopo la lotta imminente, principii che sovrastano storicamente quelli particolari di ciascun gruppo: lo dichiarano e lo credono, e soprattutto lavorano per farlo credere ai propri aderenti.

Oggi non restano che i borghesi a credere (anche da questo lato, non dubitate, è una utile finzione di credere) che quei partiti che abbiamo dovuto notare siano rivoluzionari e tengano sotto la casacca, per scoprirlo a suo tempo, l'armamentario della rivoluzione rossa. I lavoratori sono tanto esortati ogni giorno a levare incensi alle ideologie difesiste, moraliste, costituzionaliste, che ad esse credono davvero. L'*apparato* tutto, drogato quanto la massa è intontita, ci giura con serietà. Ma i capi supremi? Se questi fossero indenni, o credessero di esserlo, avremmo soltanto una nuova prova del nostro parallelo con le estreme del Risorgimento: il carbonarismo di iniziati. Ma non temete, credono anche essi, o dio ci confonda, a quello che dicono.

Dividiamoli in due gruppi. Gli uni non capiscono nulla e non credono nulla. Gli altri sono nutriti di filosofia gramsciana, pur non essendo a tanto da definire il *cursus* del pensiero di Gramsci. Come lui, che tuttavia dovette in troppo breve tempo apprendere troppe e troppo tremende cose, e con sforzi per lui incredibili in un primo entusiasta avvicinamento di eventi negati nel tempo ma lontani nello schema (scolastico: sia), e dato che lui lo disse, attendono e attenderanno convinti che deve venire *Kerensky*.

Documenti? Dis donc!

Quanto poteva dire il più spaccato “mezzista” di mezzo secolo fa lo potete leggere in articoli e discorsi, come quello ad esempio tenuto al congresso federale napoletano. Strano: tanti anni fa si dava la croce addosso a chi diceva che il movimento doveva essere lo stesso nelle sue consegne a Napoli e a Milano, oggi le tessere e i voti del Sud fanno premio su quelli del Nord. Campa cavallo borghese.

Perdonate un florilegio. Partito schiettamente patriottico, per il quale l’amor di patria non è formula retorica, ma cura e ricerca continua dell’interesse del Paese e della sua unità. (In quanto segue le virgolette possono restare in cassetta). A Milano 25 per cento della popolazione nell’industria, a Napoli la *disgregazione* definita da Gramsci. Ma lo stesso quantitativamente e qualitativamente il partito. Tuttavia compiti particolari: uno slogan per Napoli: 100 mila lavoratori nell’industria, capolavoro dei comunisti locali.

(Tra parentesi, questa richiesta, che non significa nulla se non la richiesta inutile di investimento adeguato dello Stato o del capitalista milanese, non porta che al dieci per cento rispetto al 25 per cento di Milano: dopo?).

Altri compiti particolari: esistenza della questione meridionale. *Arresto* nello sviluppo economico sociale e civile. Mancata industrializzazione. Residui feudali nelle campagne. Mancato sviluppo delle città.

(Questa è forte: perché mai l’ordine di popolazione che nel 1860 era Napoli, Roma, Milano, oggi è Roma, Milano, Napoli? La vita moderna concentrata nelle città è formula marxista, o superborghese?).

Rimedio alla disgregazione della grande massa è la organizzazione popolare, e le alleanze soprattutto, sempre tra popolari. Ma come - obiettano alcuni nostri avversari - volete distruggere la società capitalistica e poi vi proponete di rinnovare il Mezzogiorno, che ne è una parte? 50 o 100 anni fa questa era una contraddizione, oggi non più, *perché* esistono interi grandi paesi ove vi è il socialismo. In una situazione in cui la rivoluzione borghese non ha ancora compiuta l’opera sua, lasciandoci nel Sud i residui del feudalesimo, come dovremo muoverci? Limitarci a predicare la società socialista, o risolvere per il popolo i problemi che non ha risolto la borghesia? La classe operaia lottando per tali problemi lotta nell’interesse di tutto il paese. Così la lotta contro il fascismo in cui siamo stati primi è stata lotta di tutta la nazione per tutta la nazione.

Può la questione meridionale attendere la sua soluzione fino alla vittoria del socialismo? No, non può. (Attenda il socialismo, che altrove ha fatto così presto).

Compito fondamentale è quello di far sorgere una nuova ondata democratica e socialista meridionalista... ispirandosi alle tradizioni delle lotte risorgimentali e delle lotte che furono all’origine del movimento socialista.

Ed ora il moralismo

Il capitoletto ora dato, si sarà ben capito, è una collana documentaria delle posizioni dell’attuale movimento cominformista italiano quanto al più deciso meridionalismo, che abbia-

mo dato senza confutazione, cedendo solo alla tentazione di qualche lieve parentesi-commento. La confutazione non consiste nel deridere e smontare passo per passo e termine per termine un testo nemico. Dialetticamente essa vale un sillogismo storico. Chi quel testo espose non ha detto una serie di fesserie, ha presentato una tesi coerente e completa, che si tratta solo di mettere *al suo posto*.

Il sillogismo storico è questo. Alle posizioni del radicalismo borghese della “seconda mezza rivoluzione”, del Risorgimento a singhiozzo, imperversate in Italia dal 1860 al 1900 circa, si oppone come aperta antitesi il movimento marxista di sinistra del proletariato italiano, dal 1910 in poi. Storicamente questo secondo termine del sillogismo sta con Marx, con Engels, con Lenin, internazionalmente; nazionalmente coll’ala rivoluzionaria intransigente del socialismo, poi con l’ala antiguerresca e disfattista, poi con la frazione comunista che a Livorno 1921 fonda il Partito Comunista d’Italia. Messi in contraddizione inesorabile questi due programmi dottrinali e movimenti storici di azione, si esamina il terzo termine del sillogismo: posizione politica attuale del partitone comunisto-socialista: le sue dichiarate posizioni, non per occasionali contingenze, ma su tutto il fronte, collimano in pieno col *primo* termine, col radicalismo *alla Schubert*, che ha a suo capolavoro la *incompiuta* sinfonia risorgimentale e nazionale. Ergo il terzo termine che sta tutto col primo, sta tutto contro il secondo.

Come può esso rappresentare, nel senso non delle oscenità elettorali ma del corso storico, la classe lavoratrice italiana? Come questa avrebbe dovuto ricadere, rinculare tanto, da avere gli stessi obiettivi di lotta che le si volevano dettare nel 1860 e da cui in lungo processo si sollevò? Ha dunque la potenza nazionale e mondiale del proletariato così paurosamente indietreggiato? No, ci si risponde: la ragione sta in vittorie strepitose del socialismo in altri paesi!

Tutto ritorna al suo posto nella costruzione del materialismo dialettico con questo secondo sillogismo: la pretesa vittoria socialista nell’Est altro non è che una fase di radicalismo borghese ammorbante il proletariato nel territorio di poteri neo-capitalistici.

La prova del meridionalismo ha dato risultato positivo con tre crocette: restano quelle del moralismo e del costituzionalismo. Dobbiamo proprio citare ancora, quando i testi circolano a milioni di esemplari? Le conclusioni camminano sullo stesso binario.

Capolavoro di questa tendenza, ritornante da quei passati decenni e cinquantenni, è la *campagna Montesi*. Nelle dichiarazioni ufficiali questo fatto ha commosso la nazione *quanto quello dell’uccisione di Matteotti!* Evvia! Molto abbiamo detto nel 1924 e dopo per svuotare l’esagerazione quasi idolatra sorta intorno alla soppressione del deputato non certo rivoluzionario, e alle conseguenze anticlassiste di quella campagna: allora era ancora possibile riportare per un orecchio i parlamentari comunisti dal “risorgimentale” Aventino nella camera borghese, soli. Ma davvero ora ci pare che l’idolo Matteotti sia profanato: si trattò della vittima di una lotta politica, e come paragonarla a quella di un fatto di cronaca comune?! Nell’ipotesi più coerente a quella, che è sostenuta e sperata nei discorsi comunisti, si tratta puramente della vittima di abitudini patologiche miserabilmente private.

Quanta sensibilità nei fondatori di questa Italia, dove le giovani immolate alla corruzione sono state migliaia! Offerte ai vincitori armati di violenza primitiva o di dollari, venuti dal feroce Marocco o dalla civilissima America, per mesi ed anni, quando ancora i ciellenisti, oggi in rotta tra loro, cantavano in coro, sono state impiegate in colonie installate nei quartieri miseri di Napoli o nei boschi toscani.

La corruzione della classe dirigente prova che la società borghese sta per crollare! Argomento da mandare al pari di quello dell’esistenza di vittorie del socialismo nel continente. La rivoluzione è matura; e si danno alle masse le stesse consegne dell’epoca romantica borghese, si fanno le campagne tipo scandalo del Panama o della Banca Romana, per il colossale risultato rivoluzionario di trovare ministri o figli di ministri colle mani nel sacco?! Tutto il marxismo dovrebbe sfociare nell’impiego delle responsabilità del figlio contro

il padre; nello stupore per questa ovvia tecnica, che la ragione di Stato faccia mettere a tacere qualche birbonata penale-morale? Cavallotti o Zola erano ancora nel loro romantico indignarsi comprensibili: questi di oggi sono aborti della storia, vergogna ed infamia della tradizione rivoluzionaria.

E il difesismo infine

L'antologia è parimenti inutile, degli inni alla costituzione, delle dichiarate crociate per la Costituzione, dei proclami che il proletariato italiano non chiede il potere ma chiede solo di "essere ammesso nello Stato", che i nominati Togliatti e Nenni non vogliono nemmeno per via elettiva arrivare a fare il loro ministero, ma solo essere inclusi in un ministero coi Saragat e gli Scelba, che si *apra* a sinistra. Occorre citare di questa robetta, e citare di fianco Marx sulla costituzione, Lenin sullo Stato, passi a migliaia delle stesse edizioni ufficiali del partito?

Basterebbe ricordare dalle *Lotte di classe in Francia* la frase possente: il grido "*Vive la Constitution!*" equivale all'altro: "*À bas la Révolution!*".

E questo correre indietro a prima del 1870 e del 1852 si giustifica, al solito, con la potenza organizzata della classe operaia in Italia, col suo trionfo in dieci repubbliche "socialiste"!

Tutto questo sarebbe raffinata abilità. Questa corsa paurosa a ritroso di un secolo intero di movimento e di lotta, sarebbe giustificata dallo scopo di fare più presto a gettare giù di sgabello uno Scelba, perché la sua polizia e la sua lieve maggioranza non sono costituzionali!

Ma il modestissimo Scelba, in fatto di furberia, può ridere allegramente alle spalle di questi suoi spietati nemici. Correndo dietro il miraggio del bis e del tris risorgimentale mettono avanti tuttora (essi per cui ogni giorno le cose cambiano e le tattiche si improvvisano) la storia stantia della distruzione del fascismo, della uccisione morale e civile di chi era fascista od ovrista, e simili buaggini, sfatate dopo dieci anni e scolorite pietosamente. E le due ali della opposizione a Ike, a Clara, e al maggiordomo della casta d'Italia, fanno a cazzotti, e si ripromettono di fare a pistolettate. Che spasso!

Avete bruciato e barattato le più alte tradizioni – non vostre ma della classe lavoratrice italiana – per guadagnare questo: dare allo Scelbetto il diritto di avere non una ma due maggioranze; non una ma due polizie.

Fate almeno questo *numero* degno di voi, e qualche volta caldeggiato come tattica "bolscévica" nelle accanite discussioni di un tempo: bloccate con monarchici e missini. Sembra non mancasse qualche relazione giovanile ●

Per ragioni di spazio non è possibile aggiungere altri importanti articoli, ma ne segnaliamo comunque uno, data l'importanza che questo argomento ha avuto per molto tempo nelle giustificazioni falsamente storiche ed economiche che gli stalinisti hanno usato per sostenere la loro politica traditrice e collaborazionista. Si tratta, ancora sul preteso feudalesimo nel sud d'Italia, dell'articolo:

IL RANCIDO PROBLEMA DEL SUD ITALIANO, pubblicato nel "Prometeo", anno III, serie II, n. 1, novembre 1950.

**Nella serie « tesi e testi della Sinistra comunista »
sono già apparse le seguenti pubblicazioni :**

- **1. Tesi caratteristiche** (1951) (Teoria -Programma - Compito del partito - Ondate storiche di degenerazione opportunistica - Azione di partito in Italia e altri paesi) (Ottobre 2024) - 5 €
- **2. Tracciato d'impostazione** (1946) (Breve sintesi dei cardini del marxismo, il materialismo dialettico, e della loro corretta applicazione) (Ottobre 2024) - 4 €
- **3. Natura funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia** (1945) (Efficace saldatura tra le tesi della Sinistra comunista del "passato" e del "presente", attraverso la riproposizione della dottrina marxista nelle sue posizioni teoriche e programmatiche mai separate dallo sforzo di "importarle" nella classe proletaria e nelle sue lotte) (Ottobre 2024) - 4 €
- **4. Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito** (1945) (Nello sforzo di stabilire in linee inequivocabili le direttive di azione del partito, finita la guerra, dinanzi alle prevedibili svolte più impressionanti della vita storica del mondo capitalistico) (Ottobre 2024) - 4 €
- **5. In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista** (1946-1947) (Valutazione sulle posizioni del movimento sociale e politico rispetto alla degenerazione dell'Internazionale Comunista, all'affermarsi del totalitarismo fascista, alla seconda guerra imperialista mondiale e al collaborazionismo interclassista dei partiti stalinizzati) (Ottobre 2024) - 5 €

Ultimi opuscoli della serie di « Reprint "il comunista" » :

- **Dialogato con Stalin** (Serie: Sul filo del tempo - 1953) - (Settembre 2022 - Reprint n. 15) - 5 €
- **Dialogato coi Morti** (1956) (Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo) - (Settembre 2023 - Reprint n. 16) - 8 €
- **1973-2023. A cinquant'anni dal «Pinochetazo». Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non si deve dimenticare!** - (Ottobre 2023 - Reprint n. 17) - 5 €
- **Guerra russo-ucraina. I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev** (Febbraio 2024 - Reprint 18) - 8 €
- **Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo. Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica** (Maggio 2024 - Reprint 19) - 12 €

Nuova serie : «Quaderni a "il comunista" » :

- **Quaderni No 1** (Agosto 2024) : 1914-2024 : A centodieci anni dalla prima guerra imperialista mondiale. Le posizioni della Sinistra Comunista d'Italia nella continuità teorica e politica marxista da oltre un secolo - 8 €

* Opuscolo pubblicato nel novembre 2024 *

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale e sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.